Digitized by Google

THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
LIBRARY

940.9183
B28s
v.2

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

SCENE DELLA GRANDE GUERRA.

II.

Digitized by Google

Digitized by Google

Scene della Grande Guerra

VISTE DA

LUIGI BARZINI

II. - 1915

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1915

Secondo migliaio.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Copyright by Fratelli Treves, 1915.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

Milano - Tip. Treves.

Digitized by Google

940.9183
B28s
v. 2

SCENE DELLA GRANDE GUERRA

II.

UNA GIORNATA SULL'YSER.

Dunkerque, gennaio 1915.

All'oriente la prima alba metteva come un lieve chiarore lunare sul cielo nuvoloso, e il profilo triste e nero del vasto orizzonte cominciava a delinearsi su quel pallore livido. Per le strade andava diradandosi il movimento tenebroso di truppe e di carriaggi che si desta alla sera e si spegne all'aurora nelle vicinanze delle posizioni. La luce del giorno trova sempre una solitudine sinistra sulla campagna desolata.

Da vari giorni la vita notturna dei campi di battaglia s'era fatta più intensa. Una sera a Poperinghe, mentre tornavo da Ypres, vidi dei reggimenti di fanteria francesi schierati lungo le vie, pronti a mettersi in marcia, oscu-

Wan 11 Se'15 Hoepli 58

322032

Digitized by Google

ri, silenziosi, immobili, rigidi, con le bandiere spiegate. Un generale li passava in rivista, lentamente, alla luce di una lanterna che un sergente sollevava precedendolo. I volti maschi dei soldati uscivano successivamente dall'ombra, baffuti, fieri, inselvaggiti, e lo sguardo invisibile del generale si posava un istante su ciascun uomo. Una scintilla tremolava sopra ogni testa; era la baionetta luccicante, eretta e nuda.

Più tardi a Berque, sulla via di Dunkerque, fra gli antichi bastioni dai quali nuove artiglierie si affacciano, fui bloccato per un'ora da un denso sfilare di zuavi e di *turcos*. Dei battellieri seduti sul margine del canale vicino alle loro lunghe barche commentavano: «Ne passano diecimila per notte! — Vanno a riprendere Roulers!».

Alcuni *chauffeurs* militari avevano portato a Dunkerque la notizia che tutte le strade da Hazebrouck alla Bassée erano bloccate dall'afflusso di nuove truppe inglesi. Dunkerque stessa nel colmo della notte era risvegliata spesso da un frastuono di carreggi e da un rombare faticoso di motori, ed i curiosi, che da dietro ai vetri delle finestre gettavano un'occhiata sulla piazza Jean Bart, vedevano passare degli

Digitized by Google

straordinari convogli; erano vere flottiglie d'imbarcazioni che se ne andavano in fila, lo scafo in aria, nascondendo nel loro cavo i *camions* che le portavano. Sopra lunghi carri strepitavano cumuli di tavole, di travi, di assi. Ponti, zattere, traghetti, passerelle, tutto un nuovo materiale per la guerra d'acqua che si combatte sull'Yser si avvicinava così al fronte nelle ore più oscure.

Da qualche mese la strada di Furnes non aveva visto un traffico così febbrile nella lunga e gelida notte invernale. I rifornimenti arrivavano fin da Calais, e di tanto in tanto le lunghe processioni di veicoli, avvolte nella bruma, pallide e spettrali sotto al lampeggiare dei proiettori, si fermavano al comando lanciato da staffette a cavallo: «Alt!... Rangez-vous!... Place!... Alt!...». Allora, sulla strada sgombra, nel fango pagliettato dai riflessi delle lanterne, dopo alcuni istanti di attesa si vedeva emergere dall'oscurità nebulosa qualche cosa di pesante e di enorme che avanzava con un frastuono meccanico, metallico, profondo da rullo a vapore. Trainato da una motrice possente, sostenuto dai larghi pattini che le sue grandi ruote posavano successivamente a terra e che lasciavano orme quadrate e vicine come

Digitized by Google

di strani passi corti e brevi, un cannone lungo da 120 veniva avanti fremendo sonoramente sull'affusto massiccio, tutto grigio, con la bocca tappata. Poi un altro e un altro ancora, quattro, sei, otto.... E al di là del Canale, verso le dune, sulla ferrovia rivelata da un occhieggiare di segnali luminosi rossi e verdi, si udiva l'ansimare dei treni carichi di munizioni.

Su tutto il fronte, dal Mare del Nord all'Argonne, nelle lande fiamminghe e per le pianure picarde, sui colli della Champagne e fra le valli lorene folte di boschi, la notte ha coperto per settimane l'immenso preparativo. La battaglia stava per riaccendersi. La battaglia si è riaccesa.

Gli eserciti alleati hanno già iniziato il movimento offensivo, mentre la lotta in Polonia attira sempre nuove forze tedesche. Dopo aver resistito all'urto immane delle masse nemiche che cercavano la via di Calais, gli alleati alla lor volta hanno attaccato.

Col sorger del giorno il movimento sulle strade verso l'Yser si è andato dileguando. Pareva che sparisse con la luce. A poco a poco ogni uomo e ogni carro raggiungevano la loro stazione diurna e s'incastravano in qualche an-

Digitized by Google

golo. Un formichio confuso, oscuro, sottile, scorreva ancora sulla strada che da Oost-Dunkerque va a Nieuport: era una compagnia di Guide in bicicletta. Si è insinuata come un serpentello fra gli alberi che circondano Nieuport e che dànno alla città, da lontano, un aspetto di parco. È scomparsa. Poi, sulla groppa fulva di una duna, verso il mare, si è visto contro il cielo uno sgranarsi veloce di puntini neri: dei *goumiers* al galoppo. Questi figli del deserto debbono ritrovare fra le colline sabbiose della spiaggia fiamminga un po' degli aspetti della loro patria, un'Africa gelata. Anche la cavalcata araba è svanita. La solitudine si è rinchiusa come la calma superfice di un lago sopra un precipitare di cose.

All'improvviso, nel silenzio sorprendente e lugubre della pianura monotona è passato un rimbombo prepotente di cannonate. La battaglia si destava.

I primi colpi hanno fatto l'effetto di un segnale. Subito dopo l'orizzonte tutto ha rintronato. Il bordo della boscaglia di Nieuport, al di qua della città, si è picchiettato di vampe, si è punteggiato di balenii violastri. Delle artiglierie invisibili non si rivelavano che per quei getti di luce vivida. Ai colpi vicini, brevi

Digitized by Google

e possenti, rispondevano scrosci e rombi, e boati, un tuonare incessante di esplosioni sorde fra le dune, un ruggito di folgori verso Ramscappelle, un brontolio più lontano verso Pervyse e Dixmude, e più lontano ancora, nella direzione d'Ypres, un'eco indistinta di tempesta. Nella squallida e sinistra monotonia della pianura deserta il fronte di battaglia si rivelava così, per la sua voce. Battaglia immane, prodigiosa, fantastica, della quale non vedevano che un minuscolo ed estremo settore! Un treno diretto lanciato lungo la linea di combattimento correrebbe per dieci ore continue in questo uragano di fuoco e di acciaio.

Era una di quelle giornate invernali oscure e ventose che sono tutto un crepuscolo, e nelle quali le nubi basse, sconvolte, fuggono tumultuosamente sopra una terra scolorata. L'orizzonte era tetro ma nitido, come lavato dalla pioggia e dalle raffiche gelate. Passato Wulpen, abbandonato ma intatto, dove un ultimo corpo di guardia raccoglieva con un'aria di mistero il pedaggio della parola d'ordine, si avvicinavano le posizioni, e ad uno ad uno venivano avanti i paesi morti fra le cui macerie la lotta disperatamente si accanisce e s'aggrampa.

Digitized by Google

Non rimangono che i campanili a rivelarli. Ma non sono più i caratteristici campanili aguzzi delle chiese nordiche; essi hanno perduto quel loro profilo di pace che si slanciava verso il cielo come un simbolo della preghiera; i loro pinnacoli sottili sono scomparsi ai colpi delle granate. Nella battaglia i campanili si sono trasformati in torri. Hanno assunto un non so quale aspetto di guerra, massiccio e fiero. Sembrano resti scoronati di antichi castelli. Sulle rovine di ogni villaggio si erge quella torre sconosciuta, denudata, sola, ostinata, truce.

Due torri indicano Nieuport. Non più intorno la folla degli aguzzi tetti a *pignon*, non più cuspidi di chiese, la città intera si è accasciata sulla terra, ma il *Beffroi* e la torre dei Templari rimangono. Presso al *Beffroi* la cattedrale caduta solleva contrafforti e pilastri troncati, anneriti dagl' incendi, una selva di moncherini che implorano. La torre dei Templari, solitaria al limite della città, osserva il nemico.

I tedeschi se ne sono accorti. Per otto giorni le batterie hanno tirato su di lei. L'hanno sfiancata, deturpata, bucata, l'hanno isolata, ne hanno distrutte le scale, hanno fatto di lei una

Digitized by Google

rocca inaccessibile. E questa grigia torre, vecchia di dieci secoli, che esisteva quando Nieuport non era ancora sorta alla sua ombra, continua ad esistere ora che Nieuport è morta. Essa ed il *Beffroi* sembrano i monumenti funebri d'un cimitero di case.

Verso il mare, più lontano, un'altra torre tozza e rude appariva nel velo di un fumo lieve e azzurrastro: il campanile di Lombaertzyde che ha i piedi nel sangue.

I villaggi e le cittadine della costa fiamminga non si affacciano al mare. Sono sorti al limite delle vegetazioni, a due, a tre chilometri dalla sponda. Al di là, fino alla riva battuta dalle grandi maree, si estende una zona brulla, arida, renosa, selvaggia, lungo la quale le dune sollevano le loro groppe chiare con un capriccio tumultuoso da marosi, e formano diga. La regione delle dune appare una gigantesca e immobile tempesta di sabbie. Da pochi anni la fortuna di Ostenda ha indotto ogni paese a crearsi una succursale estiva di ville e di alberghi sul bordo del mare. Da una parte delle dune si succedono vecchi e severi paeselli fiamminghi; dall'altra, delle moderne città di piacere. Così a Nieuport corrisponde

Digitized by Google

Nieuport-Bains, a Lombaertzyde, Lombaertzyde-Plage. La battaglia infuria con maggiore esasperazione e decisione in questa zona fra l'antico e il nuovo, fra la campagna e l'oceano, sulle onde di sabbia.

Perchè in questo settore della sterminata battaglia soltanto lì è possibile aprire un varco all'attacco. Altrove, più al sud, l'inondazione artificiale dell'Yser allarga le sue immobili distese di acqua. L'inondazione comincia al limite della vecchia città di Nieuport, al di qua delle dune, dove sono le chiuse e dove sono i ponti. Dalla vecchia Nieuport alla Nieuport-Bains, cioè al mare, non c'è che un canale.

Per sei settimane, da quando i belgi caddero nell'agguato di Lombaertzyde perdendoci ottocento uomini, il canale ha segnato il limite fra i belligeranti. La sponda sinistra era belga, la sponda destra era tedesca. Ma i tedeschi avevano abbandonato la zona delle dune, battuta dalle navi inglesi. Ritenevano inutile sacrificare delle truppe per mantenersi presso un canale sul quale, per la vicinanza della flotta britannica, non avrebbero mai potuto gettare un ponte. Occupavano delle posizioni nascoste, lontane dai luoghi facilmente reperibili dai

Digitized by Google

cannoni navali. Sorvegliavano e cannoneggiavano. Costretti a rinunziare alla conquista di Nieuport, che avrebbe aperto loro la strada di Calais, essi si erano fortificati e aspettavano. La battaglia, così furibonda all'inizio che in un giorno solo sopra un fronte di tre chilometri i tedeschi avevano lanciato diecimila proiettili di artiglieria, aveva finito per divenire un monotono bombardamento devastatore.

La lotta ha ripreso col passaggio dei ponti di Nieuport. La fanteria belga, rinforzata da reparti francesi, ha ricostituito alla destra dell'Yser la «testa di ponte», abbandonata il quattro novembre per il disastro di Lombaertzyde.

Ma per spingere avanti un'offensiva vigorosa era impossibile servirsi del solo valico di Nieuport; bisognava costruire altri ponti sul canale, nella regione delle dune. Si è fatta allora una passerella; la marea l'ha distrutta, e le truppe che erano passate si sono trovate senza appoggio. Quando il vento soffia da libeccio la marea gonfia il canale, che si allarga. Si è incominciato un altro ponte, più lungo, più solido. A questo servivano le barche che attraversavano alla notte la piazza Jean Bart. L'artiglieria tedesca ha tempestato sul

Digitized by Google

lavoro dei pontieri, interrompendolo. La flotta inglese si è messa alla ricerca delle batterie tedesche. Il mare è qui una continuazione del campo di battaglia; le navi alleate eseguono qui un vero movimento accerchiante sul fianco destro del nemico. Sotto alla protezione della marina, il lavoro è ripreso. Ma quando il nuovo ponte era finito, la marea è tornata all'assalto e l'ha spezzato. È stata una lotta ostinata contro il cannone, contro il mare, contro il vento.... Finalmente il nuovo passaggio è stato creato. Una divisione ha varcato il canale, di notte.

Ed è incominciata una battaglia singolare in quel lembo del deserto, strano, truce, desolato, fuori del mondo, un combattimento accanito, fra molli colline di sabbia nelle quali è impossibile fare una trincea. Ad ogni colpo di pala, la sabbia ricade fluida a colmare la buca. I soldati si limitano a scavarvi delle nicchie nelle quali affondano come in un bagno. Dopo qualche ora che combattono, distesi e immobili, il loro corpo sparisce, e soltanto le teste e le spalle emergono dalla rena giallastra che beve il sangue delle ferite e nella quale i morti si trovano già sepolti.

È la seconda «Battaglia delle Dune» che si

Digitized by Google

svolge in quello stesso punto. Nella prima vi fu sconfitto un altro invasore, l'Arciduca Alberto comandante le milizie di Spagna.

Nelle vie di Nieuport, ingombre di macerie lungo i muri diroccati, dei riparti di truppa aspettavano in riserva. Il tiro delle grosse artiglierie francesi postate al bordo della boscaglia passava sulle loro teste. L'urlo acuto e veemente delle granate che partono ha qualche cosa di protettore e di trionfale. I soldati si sentivano tranquilli ed al sicuro sotto a quella vôlta sonora di traiettorie. Del resto non li scuoteva nemmeno lo scoppio metallico e secco delle granate tedesche. Erano arrivati a quello stato di abitudine e di stordimento nel quale il silenzio solo risveglia ed allarma.

Infatti, se una cosa pareva li preoccupasse, era la fiacchezza del fuoco nemico. L'artiglieria tedesca rispondeva debolmente. Di tanto in tanto un paio di cannonate, come per fare atto di presenza. Ai soldati non piace un nemico che tace e non si ritira. Hanno il presentimento di qualche tranello diabolico. Non si fanno illusioni. Preferiscono un fuoco sincero che dica dove sono, o almeno quanti sono i cannoni. Sono pronti ad affrontar tutto,

Digitized by Google

ma vogliono sapere che cosa affrontano. L'imprevedibile li turba più del pericolo sicuro. Il mistero è per loro più grave della morte. Amano le situazioni chiare. Nei minuti di paura serpeggiavano dei commenti, nel bizzarro gergo delle trincee buffonesco e rude, che è il nuovo idioma della grande guerra:

«Non abbiamo oggi i *Boches*». — «Sono raffreddati». — «Tira troppo vento di *dreadnought*». — «Fanno economia di marmitte». — «Ci sputeranno addosso tutto in un colpo». — «In compenso lavorano con i macinini da caffè»....

Le «marmitte» sono le granate. I «macinini da caffè» sono le mitragliatrici.

Dall'estremità della Rue Longue, dove tutta ferita si leva la millenaria vedetta dei Templari, si comincia a sentire lo strepito della fucileria e delle Maxim, così intenso, così vasto, che si fondeva in un fragore continuo ed uguale come uno scroscio di cateratte, o come un rombo di treni, ma con qualche cosa di stridente, di lacerante, di acuto. Nessun altro segno della battaglia furibonda.

Raggiunte le prime profonde trincee protette, presso l'imboccatura dei ponti, lo sguardo poteva spaziare verso Lombaertzyde e verso

Digitized by Google

il mare. Ed era l'eterno, lo spaventoso, l'atroce deserto. Duemila passi più in là si combatteva ferocemente, qualche pallottola, sperduta, arrivava ronzando fino agli alberi vicini, scorticati e stroncati, e niente si agitava, niente si muoveva sulla terra impassibile. Una pioggerella fine e fredda susurrava lievemente sul terrapieno della trincea.

La caratteristica di queste battaglie è l'immobilità. Le ore, i giorni trascorrono, e le posizioni apparentemente non mutano. Gli avversari si avvicinano centimetro a centimetro. Gli assalti, brevi, s'iniziano strisciando, dopo lunghe preparazioni. La presa di una trincea è laboriosa come la presa di una fortezza. Battaglioni interi possono essere falciati su cento metri di percorso; le distanze acquistano perciò un valore immenso. Un metro qui conta come un chilometro in battaglia manovrata. Tutto si restringe a questa proporzione. La mèta di una lunga preparazione può essere un trinceramento a portata di voce. Un eroismo da Vecchia Guardia è spesso necessario per acquistare un lembo di prato, o il bordo di un fossato. Gli spostamenti sono inafferrabili all'occhio di un osservatore lontano. Le azioni hanno il palmo per unità di misura e

Digitized by Google

il giorno per unità di tempo. È la guerra dei giganti con la tattica di Lilliput.

Da cinque giorni masse belghe e francesi e tedesche erano là, insabbiate, fra Lombaertzyde-Bains e Lombaertzyde-Village e si battevano furiosamente senza che fosse possibile segnare sulla carta geografica uno spostamento sensibile della battaglia pur così varia.

Nella lotta degli atleti, quando i campioni si abbrancano, si serrano, si sforzano, i due corpi allacciati appaiono immobili; fremono, vibrano, tremano, ma non si spostano; eppure la contesa è intensa di vicende; lo sforzo muta, scorre, passa da un membro all'altro, si allenta da un lato, per riprendere di colpo alla parte opposta, lentamente le muscolature si preparano degli agguati; nella stasi apparente avvengono finte e sorprese; una tattica complicata, attiva e sapiente si svolge in un guizzare celato di tendini; la lotta non spazia più, si fa interiore, ricca di avventure impercettibili che si succedono nella fermezza statuaria dei lottatori, sotto alla loro pelle madida. Così nascosta nella terra la battaglia ferve concentrata e terribile quando gli eserciti si stringono uno contro l'altro, come nelle trincee

Digitized by Google

e fra le dune di Lombaertzyde. Le linee di combattimento restano immutabili, e pure ogni angolo ha il suo episodio, ogni settore la sua vittoria o la sua sconfitta.

Attacchi e contrattacchi hanno per oggetto la vetta d'una duna, il bordo d'una strada, un muricciuolo. I combattenti fortificano le loro posizioni con piastre d'acciaio munite di feritoie, i soldati spingono avanti a loro la piccola corazza. Spostamenti di forze, concentramenti, aggiramenti, sono eseguiti con lentezza infinita arrampicandosi, scivolando, strisciando. Mezzo immersi nelle sabbie i soldati si seguono carponi come nuotatori su delle onde fulve. Di tanto in tanto un urlo immenso: è un assalto, una mischia, un piccolo passo avanti. O indietro.

Dal rumore si capiva che le rovine di Lombaertzyde erano il centro dell'azione. Una boscaglia giovane e ancora verde celava il villaggio. Non si vedeva che la torre spuntare al di sopra degli alberi, nel fumo diafano. Gli alleati avevano messo due giorni per arrivare al limite del paese. Ora si combatteva da rovina a rovina, da rudero a rudero, da muro a muro. Veniva di là lo scrosciare più violento e più serrato delle mitragliatrici.

Digitized by Google

Intanto, nelle trincee di Nieuport, alla seconda linea, dei soldati belgi andavano e venivano stancamente; molti dormivano. Erano rientrati all'alba dalla prima linea; avevano combattuto anche loro a Lombaertzyde. Alludevano all'azione con frasi brevi e rare, quando lo strepito indicava un incrudelire dell'attacco: «On cagne! — Ce sera dur! — Trop d'*arrosoirs!...*».

L'«arrosoir» è un altro nomignolo della mitragliatrice. I tedeschi hanno una superiorità enorme in quest'arma. Le mitragliatrici formano la base della loro difesa. Alcuni soldati, venuti dalla riserva per colmare i vuoti fatti dalla morte, interrogavano. Nella conversazione semplice rivivevano gli episodi.

— E ils tirent finchè hanno le punte delle baionette sullo stomaco, — spiegava un sergente belga indicando le difficoltà di Lombaertzyde. — Poi, quando non hanno più scampo, piangono come vitelli. Kamarade, kamarade! E non si sa come trovare il coraggio di lardellarli. Tenez, ieri a sera, là, a sinistra del villaggio, abbiamo assaltato alla baionetta una trincea che prendeva d'infilata le nostre linee d'attacco. Era un inferno: un terzo della com-

Digitized by Google

pagnia per terra. Siamo arrivati a tre passi dai parapetti, ed eccoti che i *Boches*, lasciati i macinini, alzano le mani e chiedono pietà. Ich bin Katolisch! Ich habe eine alte Mutter lebend!, si sentiva gridare. Chi invocava la moglie, chi i figli; erano dei grossi barbuti della Landwehr, carichi di famiglia. Piombai sopra un disgraziato, una faccia di terrore e d'implorazione.... Bitte! Bitte! Bitte! Con le braccia tese mi mostrava una fotografia.... L'ho ritrovata più tardi, sporca, in fondo alla trincea. Eccola qui.... due bambini. Lui respirava ancora ma stralunava gli occhi. Gli ho versato in bocca tutto il mio rhum.... Povero diavolo; almeno così è morto ubbriaco!...

Si può dire che la battaglia dell'Yser non avesse la spiaggia per limite estremo. Continuava sulle onde cineree e agitate. Ogni due o tre minuti l'aria era scossa da un coro tremendo di boati che venivano dal mare: bordate inglesi. Al di là di Lombaertzyde si è levato un fumo d'incendi. Westende bruciava. Poco dopo il fuoco si è appiccato a delle villette già in rovina, oltre le dune, sulla spiaggia, dove fino a tre mesi fa stuoli di bimbi dalle gambe nude giocavano alla guerra fra le loro

Digitized by Google

fortezze di sabbia bagnata. Il vento abbatteva e trascinava le nubi di fumo e dava una singolare apparenza di moto agl'incendi lontani; quei nembi veloci ricordavano il vapore dei treni in corsa; si sarebbe detto che i villaggi infiammati si abbandonassero ad una non so quale fuga disperata e prodigiosa sulla pianura lugubre.

Scendendo al sud di Nieuport si sorprendeva un altro aspetto della battaglia. La lotta era meno concitata, meno terribile, ma più truce.

L'inondazione dell'Yser è trattenuta dalla banchina della ferrovia che scende da Nieuport a Dixmude. Lungo la linea i belgi sono trincerati e casamattati. Hanno scavato nella banchina i loro ricoveri, e con delle traverse, delle rotaie, delle tele cerate, delle fascine, hanno chiuso le loro tane invisibili al nemico. A perdita di vista, si allineano basse, minuscole le strane abitazioni, mezzo grotte e mezzo capanne, informi, oscure, serrate le une alle altre nella protezione del terrapieno, e formano una fantastica città lineare nella quale si vive carponi.

Dall'altra parte della banchina, l'acqua fangosa, fino alla riva tedesca, varia, sinuosa, gri-

Digitized by Google

gia. In qualche punto la sponda nemica si avvicina; spinge avanti in battaglia schiere d'alberi; tende sull'acqua le sue dighe oscure; più oltre indietreggia, impallidisce nella distanza. Alle spalle delle posizioni belghe, la pianura eguale e smorta, tempestata dai colpi delle granate che cercano i villaggi e le strade. Le artiglierie sole combattono.

A due chilometri da Nieuport, Ramscappelle appariva come un cumulo confuso di muri e di travi. Del villaggio non restava che un molino a vento, un molino di legno, tutto verde, crivellato ma eretto, il quale apriva nel cielo nuvoloso la gran croce nera delle sue ali immobili. Ogni giorno da due mesi Ramscappelle è bombardato.

Ha subìto il fuoco tedesco, poi il fuoco belga, poi ancora quello tedesco. È stato preso, perduto, ripreso. L'hanno cannoneggiato dall'est, poi dal nord, poi dall'ovest e dal sud, e infine di nuovo dall'est. La distruzione l'ha colpito in tutti i punti cardinali. La battaglia ha fatto di questo povero paesello il suo perno. Non potendo passare a Nieuport, i tedeschi avevano fatto impeto su Ramscappelle e s'erano insediati al di qua dell'Yser. Bisognava riconquistare Ramscappelle, o tutte le posizioni del-

Digitized by Google

le Fiandre sarebbero cadute l'una dopo l'altra come i grani di un rosario di cui si sia spezzato il filo. E Ramscappelle fu riconquistato.

Qui fu decisa la battaglia dell'Yser. La lotta lunga e disperata ha lasciato i suoi segni profondi sopra ogni zolla, sopra ogni albero, sopra ogni pietra. La pianura tagliata dalle trincee, vangata dalle granate, è disseminata di bombe. Della chiesa non esiste più che un arco e un muro. Il campanile crollato forma una collina di pietrame. A fianco della chiesa, il piccolo cimitero è sconvolto; gli scoppi delle bombe hanno riscavato delle sepolture, hanno abbattuto dei monumenti funebri, hanno rovesciato dei cippi e spezzato delle lapidi. In questo sconvolgimento macabro si ergono delle croci nuove, adorne di fiori che i soldati trovano chi sa dove in tanta desolazione.

Il bombardamento continuava. Le bombe scoppiando sui muri lasciavano intorno alla piaga fumante una raggiera di scalfitture profonde e di solchi, disposti come gli spruzzi di un uovo gettato contro una parete. Da dietro alle siepi, delle batterie belghe e francesi tempestavano. Vi erano cannoni moderni e cannoni antichi. Gli arsenali hanno gettato nella guerra anche le loro vecchie armi. Per la pri-

Digitized by Google

ma volta si rivedevano in azione i pezzi ad affusto rigido, che balzavano indietro ad ogni colpo. I cannoni erano rintanati con i loro cassoni ognuno in una capannetta, per nasconderli alle ricerche degli aviatori, e tuonavano furiosamente nella loro nicchia verde.

Gli *shrapnells* avevano appiccato degli incendi in cascinali al di là delle acque. Fra un grigiore stoppaccioso di piante le fiamme brillavano vivide agitate dal vento. Nel fumo appariva e scompariva, alta, vaga, la cima di una torre: il campanile di Mannekensvere. Il vasto gruppo di case bruciava un po' più a sinistra: Saint-Georges. Si combatteva laggiù come a Lombaertzyde.

Ma l'attacco di Saint-Georges era appena cominciato.

Le rovine della stazione ferroviaria di Ramscappelle servivano da osservatorio. Fra le mura scoronate, dietro ai vagoni sfasciati dalle granate, una piccola folla nascosta guardava attenta, immobile, in silenzio. Mentre Saint-Georges era investito dalla fanteria da Nieuport, qui agiva la marina. Due compagnie di marinai francesi avevano navigato sull'inondazione su piccole barche che parevano piroghe. Ar-

Digitized by Google

rivate all'altra riva avevano tirato a secco le imbarcazioni, che si scorgevano sparpagliate e rovesciate sul margine umido, ai piedi di grandi alberi, ed erano scomparse.

Gli sguardi frugavano il paesaggio scialbo e sinistro, annebbiato dal fumo nel quale i profili d'ombra di Saint-Georges tremolavano. I fucilieri di marina dovevano essere sdraiati in qualche fosso o immersi in un acquitrino. Saint-Georges è quasi circondato dai flutti. La terra, sulla quale l'audace spedizione aveva sbarcato, non era che una lunga isola. Da lì l'attacco doveva continuare a guado. Si udiva lo sgranarsi dei colpi di fucile. Il tempo scorreva eguale, senza che nulla mutasse. Ogni fase della sterminata azione può durare un'ora, può durare una settimana.

Vicino alla stazione si apprestavano altre barche per una partenza di rinforzi che doveva avvenire alla sera. Accoccolati a terra dei telefonisti parlavano con i Comandi: «Tra venti minuti le *fermes* saranno distrutte. Due sono in fiamme.... Sì, la quarta batteria territoriale....». Quando un apparecchio taceva, un altro chiamava con una nota sottile da clarinetto. Gli ordini erano trasmessi alle batterie: «Alle undici precise tirate a granata su Saint-

Digitized by Google

Georges; non più *shrapnells*, granate, marmites, un tas de marmites. Compris ?».

Gl'inizi suscitano sempre un interesse, che poi si diluisce col tempo. Sul bordo della banchina ferroviaria spuntavano in fila teste di soldati curiosi. Una grossa granata è scoppiata fra i binari; quando il fumo si è dissipato si sono viste in quel punto le rotaie sollevate e contorte, con le traverse divelte, erette come i denti di un pettine. Le teste curiose si sono ritirate di colpo. I soldati sono ridiscesi nelle loro capannuccie allineate, così basse che bisogna entrarvi carponi, come nelle abitazioni samoiede.

L'interno di queste casamatte ricorda i rifugi degli esploratori polari. Della paglia al suolo, una piccola stufa di ghisa in un angolo, le armi appoggiate alle pareti, e un mobilio vario ma nano. Tavole e sedie, presi nei villaggi, hanno subìto l'amputazione quasi totale delle gambe e sono entrati in servizio notevolmente ridotti di statura. Tutto è accovacciato a terra, uomini e cose. Si cammina carponi, e si vede l'esistenza dall'altezza di un cane.

La luce filtra da una finestruccia tanto piccola che si chiude ficcandovi un berretto. Si vive in un'oscurità tepida, alla quale gli occhi

Digitized by Google

si abituano a poco a poco. I soldati nell'ombra giocano a carte, leggono, fumano, dormono, mentre la morte picchia alle soglie. Gli *shrapnells* che rasentano la banchina scoppiano a pochi passi dalle baracche: ma nessuno vi bada più. I proiettili hanno scavato tutto intorno grosse buche che servono a seppellirvi i cadaveri. Poichè le fosse sono già fatte, si adoperano. Le tombe sono disposte dal capriccio del fuoco nemico. La pioggia le ha colmate d'acqua che imputridisce. Molte sepolture sono diventate delle pozze rotonde nel centro delle quali si specchia una croce di legno.

Cimiteri e accampamenti si toccano, e si frammischiano quasi. I soldati vanno e vengono rasentando e contornando quello che essi chiamano le *infusions de macabés*. Sulle tombe belghe le croci hanno un nome e sono adorne di fronde; le croci anonime indicano i caduti nemici, ricordati da qualche parola pietosa tracciata rozzamente: «Ici reposent trois soldats allemands». — «Un allemand dort ici dans la Paix de Dieu».... E morti e vivi stanno insieme in una non so quale orribile familiarità.

Digitized by Google

L'inondazione vellutata della pioggia sottile s'increspava al vento, che aveva buffate di fetore. Sotto al suo soffio freddo delle cose strane, liscie, gonfie come grandi otri, navigavano fra gli alberi affogati e venivano a fermarsi alla banchina. I soldati uscivano fuori per riallontanarle con lunghe pertiche, ridendo. Le sospingevano più in giù, verso le posizioni vicine, da dove altri soldati protestando le rimandavano. «Ehi! — gridavano. — Voi altri! Tenetevi il vostro pallone! Grazie tante del bue grasso! Speditelo ai tedeschi!»... Le grandi otri ondeggianti erano carogne di buoi. Secondo il vento le mandrie morte e putrefatte vanno da una all'altra riva, sui loro pascoli annegati.

Tutto è truce, lugubre, funereo. La battaglia qui non ha slanci, non ha calore, è un'attesa mortale, è un agguato immenso, è un seppellimento di vivi in un paesaggio senza vita, è un incubo infinito.

Al sud, verso Pervyse, l'inondazione si discosta dalla ferrovia. Per lunghi tratti fra gli avversari non c'è più l'acqua. Qui i tedeschi occupano ancora la riva sinistra dell'Yser, che da tanto tempo si asseriva sgombrata. Saint-

Digitized by Google

Georges stesso è sulla riva sinistra del fiume: emerge dall'inondazione come aggrampato agli argini della strada, e comunica con Mannekensvere per mezzo di un vecchio ponte. Quattro chilometri più al sud i tedeschi tengono un altro ponte sull'Yser, a Schoorbakke, sulla strada che va a Pervyse. I bollettini davano un'altra idea della situazione. Il nemico si supponeva respinto più indietro. Esso non minaccia, non preme, ma ha varcato l'inondazione e tiene le sue unghie piantate sulla sponda occidentale.

Sono piccoli reparti tedeschi trincerati intorno a delle fattorie, sono batterie nascoste fra i filari. I belgi hanno spinto avanti dei posti di sorveglianza. La battaglia, languente a Ramscappelle, si faceva più accesa in queste zone asciutte. I tedeschi aprivano un fuoco intenso su qualunque cosa si muovesse. Stavano in guardia; aspettavano l'attacco. Non si poteva escire fuori dalle trincee per raggiungere i posti avanzati se non camminando isolati. Un uomo solo sfuggiva alla sorveglianza del nemico.

Il posto più interessante è forse la cascina di Ost-Hof. Vi si arriva percorrendo un argine che i soldati chiamano il «Ponte dei So-

Digitized by Google

spiri». La cascina è mezzo demolita. Due cannoni stanno nascosti fra i pagliai. Il cortile è ingombro di rottami e di carri sfasciati dalle cannonate. I soffitti delle camere sono crollati e bisogna arrampicarsi sulle loro macerie per arrivare fra le rovine del tetto, una confusione di travi e di tegole: l'osservatorio.

Rannicchiati nell'osservatorio degli ufficiali e dei soldati seguivano con un profondo silenzio le fasi di una ricognizione. Si vedevano le posizioni tedesche: una fornace di mattoni, un gruppo di vecchie casupole, Kleine-Hemme, e, più a sinistra, altre case in un folto d'alberi, Groote-Hemme. Lontano, la torre di Mannekensvere. Più lontano ancora, all'orizzonte, una cosa minuscola, pallida, azzurrastra, una piccola punta sottile che attraverso il cannocchiale si rivelava per un *beffroi*. La torre di Ostenda.

A duecento passi, fra le zolle, delle pattuglie di avamposti erano nascoste in larghe buche. Si vedevano le teste dei soldati aggruppate come quelle di uccelli in un nido. Verso di loro, sulla via del ritorno, si dirigeva la ricognizione. Era un punteggiamento di uomini sparpagliati. Poi si è vista quella confu-

Digitized by Google

sione serrarsi, ricomporsi, e sfilare lentamente. Passava un ponticello. Si udiva stridere la fucileria tedesca. La sfilata continuava calma, magnifica. Degli *shrapnells* sono scoppiati. Tiravano dalla fornace. I primi colpi erano lunghi. Si andavano raccorciando, a poco a poco. Si avvicinavano sempre più alla schiera. Gli artiglieri tedeschi miravano al ponte. Ad un tratto i piccoli soldati sono apparsi per un istante sopra uno sfondo bianco di fumo. Si è scorta un'agitazione lieve, degli uomini si fermavano, si curvavano.... La marcia ha ripreso.

Quando sono stati vicini si è visto che due soldati trascinavano per i piedi un morto, che oscillava, la tunica rovesciata, le braccia distese indietro. Tre feriti erano portati a cavalcioni. Ost-Hof ha aperto il fuoco sulla fornace; la fornace ha girato i colpi su Ost-Hof; l'osservatorio ha sobbalzato ad una esplosione formidabile; un angolo della fattoria crollava....

Oltre Saint-Georges l'offensiva era soltanto minacciata. Si voleva allarmare il nemico senza arrivare ad impegnarsi. Il grande sforzo belga si concentrava all'estremità nord della

Digitized by Google

sua linea. I belgi non hanno più le masse necessarie per attaccare sopra un fronte così vasto. Il loro esercito è ridotto a cinquantamila uomini.

Le perdite belghe, in morti, feriti e prigionieri, arrivano a quest'ora al settanta per cento. La seconda divisione, che si batte a Nieuport, non ha più che seimila soldati; ne aveva ventimila a Liegi; ne aveva diciasettemila arrivando sull'Yser. Soltanto in una notte, il 4 novembre, perdè trentadue ufficiali. Non si sa più come colmare i vuoti, come rifare i quadri. Mancano ufficiali, mancano sottufficiali. I soldati stanchi hanno un'aria convalescente; ma resistono e combattono, e assaltano. Non hanno mai lasciato la battaglia, mai, mai, benchè un resoconto ufficiale francese delle operazioni in Fiandra abbia riferito che l'esercito belga, assente dall'azione, si riposava e si riorganizzava alle retrovie. È che questo eroico esercito, col sacrificio intero di sè stesso, ha salvato tre volte la Francia: fermando i tedeschi a Liegi durante la mobilitazione, impegnandoli ad Anversa durante la battaglia della Marna, e sbarrando loro la strada di Calais; e tre volte è troppo.

Il Belgio fino a due anni or sono non aveva

Digitized by Google

la leva militare obbligatoria: vi si ammetteva la sostituzione; pagando mille e cinquecento franchi un coscritto poteva mandare un altro a servire al suo posto; l'esercito belga è perciò entrato in campagna con sole due classi comprendenti tutti gli ordini sociali. Il resto era la rappresentanza giovane della povertà. Nel popolo belga, l'esercito è quello che c'è di più popolo. I soldati sono essenzialmente la folla umile della nazione: contadini, minatori, operai. Tutto si è dissolto, tutto è scomparso, crollato, fuggito — anche il governo — e del Belgio ricchissimo non rimane che questo nucleo di eroica plebaglia che non possedeva niente, e che si batte per tutti.

Cinquantamila poveri intorno ad un Re sono ormai tutto il Belgio. Per essi il Belgio esiste ancora; per essi il Belgio rinascerà. Ed è giusto che essi sentano che il loro valore è conosciuto e riconosciuto: non hanno altro compenso. Nessuna politica, profittando del segreto che avvolge le battaglie, deve soffocare nel mistero l'opera di questo piccolo esercito che ha mutato le sorti della guerra lasciandosi morire. Nessuna censura deve sopprimere, com'è già avvenuto, il racconto delle sue gesta. Che sappiano, che sentano, i pallidi e rudi sol-

Digitized by Google

dati di Re Alberto, che il mondo li ammira, li saluta, li glorifica.

La loro calma è pari alla loro meravigliosa energia. Mentre le granate tedesche tempestavano la fattoria di Ost-Hof, a pochi passi da lì, in una specie di *hangar* sulla strada, una pattuglia belga rideva clamorosamente. Un soldato disegnatore tracciava sul muro delle abili caricature. Si vedeva il Kaiser che, messi i piedi sul Belgio irto di punte, faceva una smorfia di comico dolore e dalla sua bocca sfuggivano le parole: «Mein Gott, que ça pique!». L'imperatore d'Austria vicino gli consigliava: «Fais comme moi, Guillaume, on ne touche plus par terre!» — e non toccava per terra perchè era irriverentemente rappresentato sospeso ad una corda....

I tedeschi erano là, a qualche migliaio di metri, radicati sulla sponda dell'Yser, e non si capisce ancora come potranno esserne scacciati, se sarà possibile scacciarli. Ma per questi indomiti soldati non esiste che una convinzione: la Vittoria; e una fede: il Re.

Era passato da poco mezzogiorno, e già la prima ombra della sera si addensava sulla pianura angosciosa. La battaglia si svolgeva

Digitized by Google

nella eguaglianza monotona delle cose senza fine. L'azione si annuncia indicibilmente lunga.

La tattica dei tedeschi, per aprirsi un varco, è stata l'impeto. Delle masse enormi sono state concentrate in un punto ed hanno tentato e ritentato l'assalto, a valanga. Non sono riusciti, benchè poche forze si opponessero al primo urto. Al nord non avevano contro di loro che l'esercito belga, disteso fra Nieuport e Dixmude; le linee inglesi cominciavano a Ypres, sulla cui linea si erano ripiegate le truppe in ritirata da Gand; fra belgi e inglesi non c'erano che due divisioni di milizia territoriale francese, mandate in fretta dal governatore di Dunkerque — tutte le forze francesi disponibili in quel momento. E questa sottile barriera, non saldata, piena di debolezze, di lacune, di vuoti, aveva retto. Per quanto coraggiosi e decisi, condotti magnificamente, di notte e di giorno, gli assalti frontali delle serrate colonne tedesche erano stati respinti. Le armi moderne centuplicano le risorse della difesa contro gli attacchi scoperti.

La tattica degli alleati, pigliando l'offensiva, è invece la pazienza. Si agisce lentamente, al

Digitized by Google

dettaglio, cercando uno dopo l'altro dei piccoli vantaggi che si collegano. È la tattica di un uomo che voglia attraversare una calca. Se spinge con risoluzione, è fermato di colpo e ricacciato violentemente; allora egli avanza cautamente un piede, fa ritrarre i piedi vicini, si pianta sul piccolo spazio conquistato e porta avanti un gomito, insinua così il fianco, dà un colpo di spalla, resiste alla reazione, ricomincia.

Una parte predominante è riservata all'artiglieria. Si è andato continuamente aumentando il numero dei cannoni, grossi e piccoli, vecchi e nuovi. Prima di esporre la fanteria, si è cercato di portare al massimo l'effetto della preparazione dell'artiglieria. Per lunghe settimane si sono avuti soltanto dei duelli di batterie: un bombardamento infernale. Sopraffare le batterie del nemico e dominare le sue posizioni col proprio fuoco, significa rendere minimo lo sforzo dell'assalto.

Ma i duelli d'artiglieria sono spesso senza risultato. La natura del terreno permette di mascherare le batterie così bene, che nè da una parte nè dall'altra riesce facile a scovarle. Vicino a Ypres delle batterie inglesi e tedesche non sono che a tremila metri le une dalle altre, come risulta dalla graduazione del-

Digitized by Google

le spolette lanciate dagli scoppi degli *shrapnells*, e non riescono a scoprirsi. Si cercano, talvolta anche si colpiscono, ma per caso, e sono sempre lì. I tedeschi poi, intuendo la manovra avversaria, ricorrono allo stratagemma del silenzio. Non rispondono al fuoco e disorientano i nemici. Nessuno può indovinare dove le loro batterie, spostate alla notte, si rannicchino. Abili nel trar partito di tutte le condizioni dei luoghi, essi fanno correre sulla piccola ferrovia di Saint-Pierre Cappelle, la linea di una specie di tramway a vapore, un treno blindato munito di grossi cannoni, che va su e giù, sfugge ai tiri, e compare all'improvviso dove c'è bisogno di un rinforzo.

Le flotte, prendendo di fianco le linee tedesche, dovrebbero avere una funzione definitiva. Ma così non è. La spiaggia eguale ha pochi punti di riferimento, e l'inconveniente più grave per le navi è di non poter sempre sapere con precisione matematica dove esse si trovino. Il loro tiro è perciò quasi sempre inesatto quando va oltre del bersaglio visibile. Se potessero ancorarsi, le navi, divenendo fortezze, riceverebbero un valido aiuto dagli aeroplani, le cui esplorazioni sorveglierebbero il cannoneggiamento e consiglierebbero le correzioni.

Digitized by Google

Ma, minacciate da sottomarini, le flotte debbono mantenersi in moto. Spesso sono costrette a difendersi dagli attacchi subacquei; si ode allora uno scroscio lungo di piccoli calibri, sul mare sorge una frangia alta e bianca di spume sollevata dai proiettili che s'immergono, e le navi filano via in evoluzioni veloci come cavalli fuggenti il morso del tafano. L'aiuto delle flotte è quindi incerto.

L'azione lenta, ben preparata, abile, a piccoli sforzi successivi, questo limamento della catena che non si può spezzare, ha anche l'inconveniente di lasciare al nemico il tempo di prepararsi, di capire dove si vuol colpire, di proporzionare la difesa all'offensiva. Esso non è mai colto di sorpresa. Una simile offensiva non può dirigersi contro un punto solo; sarebbe subito parata. Deve lasciare incerto il nemico, manifestandosi un po' per tutto. Ma così si sminuzza e si affievolisce.

Percorrendo il fronte della battaglia si ha una impressione di sospensione e di dubbio. Nè da una parte, nè dall'altra, per ora, pare sia possibile avanzare. I due atleti palpitano e fremono nello sforzo, ma rimarranno forse ancora immobili. La lotta si fa più intensa ma non più decisiva. Nessuno riesce ad af-

Digitized by Google

ferrare la Vittoria. Essa sembra fuggita da questi campi.

Aveva da fare in Serbia.

Stormi di corvi roteavano nel crepuscolo. La strada che da Ramscappelle conduce a Dixmude, parallela alla linea di combattimento e discosta da essa qualche centinaio di metri, fuggiva fra gli alberi sfrondati e tagliuzzati, dritta e deserta. Attraversata di tanto in tanto da qualche proiettile, appariva all'immaginazione difficile, intricata, ostile, chiusa. Era come barrata da non so quali fili invisibili e micidiali. In fondo ad essa si scorgeva un altro campanile scoronato e squarciato, una povera torre tozza e difforme che pendeva dalla parte opposta delle sue ferite come se avesse tentato di ritirarsi con un movimento prodigioso di terrore. Era Pervyse.

Le rovine delle case non si vedevano che arrivandovi, tanto il cannone aveva sbassato e abbattuto. I muri rovesciavano lo sfasciume dei tetti sulla via, come si getta un fardello divenuto troppo greve. Di un bell'edificio nuovo, all'entrata del paese, non esisteva più che la facciata, annerita dall'incendio, sulla quale si leggeva ancora: «École».... Il vento faceva

Digitized by Google

oscillare l'insegna di un *éstaminet* rimasta ad un troncone di muro: «Éstaminet des Bons Amis». Al posto della chiesa, qualche muraglia sulla quale si sgretolava un traforo di finestre gotiche. Ogni due o tre minuti, un urlo apocalittico, delle esplosioni, uno scapigliamento di fumo sulle macerie. Il villaggio pareva deserto.

No: avanzando si scopriva un gendarme in fazione al crocicchio della via di Furnes. A venti passi da lui giaceva un cadavere. Poco più in là, un ferito, seduto a terra, aspettava, con quell'aria assente e sbalordita che hanno i colpiti nei primi momenti. Uno *shrapnell* era scoppiato sul crocicchio, abbattendo due delle guardie. L'uomo rimasto rigido e pallido, continuava a eseguire la consegna: — Vos papiers, monsieurs.

Il bombardamento è cessato improvvisamente. Era quasi notte. Cominciava la tregua delle tenebre.

Allora, in un gran prato che si estende fra l'abitato e la stazione, un uomo è sorto dalla terra; poi un altro; poi dieci, poi cento. Emergevano come talpe. Venivano su da invisibili trincee di approccio. Il limite orientale del prato celava tutta una piccola città sotterranea,

Digitized by Google

un intreccio di fossi che davano accesso a vaste casamatte ricoperte di erba, un labirinto di tane regolari e di passaggi profondi. Pervyse si è popolata.

Gridi, chiamate, risposte, canti, risate: la folla era gaia. Un'automobile sanitaria è passata velocemente attraverso il villaggio. Era come la staffetta del movimento notturno. Poco dopo, un rombo di *camions* dalla parte di Furnes. La vita delle strade si destava.

Un carro pesante si è fermato fra le rovine, e i soldati l'hanno circondato festosamente. Sapevano già di che si trattava. Arrampicato sul carro, un sergente, quasi volesse arringare la calca, agitava un gran foglio: «Eh, là, volete tacere? Silenzio! Incomincio!». Il silenzio si è fatto. «Accendetemi un lume, non ci si vede più!». Una lanterna è comparsa. «Bene, comincio: Anderen Charles!». — «Présent!» ha risposto una voce.

Il foglio era una lista di nomi. Ogni soldato chiamato si apriva il varco a spintoni — la tattica tedesca — arrivava al carro, riceveva un pacco, e se ne andava verso l'ombra manifestando i segni di una radiosa contentezza. Si distribuivano i doni di Natale: maglie, calze, carta da lettere, lapis e cioccolata.

Digitized by Google

Uno *shrapnell* isolato è scoppiato ancora su Pervyse, unico, sperduto, ritardatario. Il sergente ha sollevato gli occhi dalla lista:

— Ah, non! — ha gridato. — Zut! Pas de bruit!

Il riso della soldatesca ha echeggiato cupamente fra le rovine, nell'oscurità sinistra.

Digitized by Google

SANGUE ITALIANO NELLA FORESTA.

Dal fronte dell'Argonne, gennaio.

Sul prato fangoso che si stende dietro alla fattoria della Grange-des-Comtes il reggimento manovra per disporsi in quadrato — la formazione militare delle ore solenni.

La giornata è oscura, lugubre, fredda, e una pioggia sottile e gelata, che non è altro che neve disciolta, cade fitta, eguale, leggera, silenziosa. Nereggia in giro la Foresta dell'Argonne. Il suo profilo frastaglia la linea ondulata delle alture, e le masse cupe e folte degli alberi coprono i declivi di una mollezza grigiastra e nuvolosa da pelliccia immane.

Dopo la grande calma delle pianure della Marne e dell'Aisne, il suolo s'increspa, si inasprisce, si corruga, ha verso le frontiere un sollevamento che si fa tempestoso e brusco, quasi per accumulare barriere presso le soglie di Francia. E avvicinandosi all'oriente la terra perde a poco a poco quell'aspetto di pace che è dato dalle tracce millenarie della coltivazione; le zone lavorate cominciano a dira-

Digitized by Google

darsi: la campagna si fa selvaggia, ridiventa primordiale. Pare che l'uomo non sia venuto mai qui che per combattere. Il paesaggio si svolge indicibilmente truce nella melanconia desolata dell'inverno.

Dei boati profondi e lontani echeggiano per le vallate. Vengono dal bosco della Grurie; vengono dal bosco della Chalade; vengono dal bosco di Rêcicourt; vengono dalla parte di Varennes e dalla parte di Verdun. È un semicerchio di furore.

Si ha l'impressione che la battaglia corra per le foreste come una caccia gigantesca. Si snoda per vette e per valli l'immensa battuta; indugia in gole piene di oscurità e di gelo che ruggono come crateri; striscia nell'intreccio frusciante dei rovi che la mitraglia fruga; avanza nel colonnato senza fine dei grandi alberi potati dalle granate, sullo spesso e molle tappeto fulvo delle foglie cadute. Ora qua, ora là, a momenti, si leva più intenso il rombo delle artiglierie. Sono le mute della caccia titanica che abbaiano.

Verso la Grange-des-Comtes la foresta fa largo a dei terreni che conoscono l'aratro. La moltitudine delle piante si apre, avanza delle strisce, dei ciuffi, si disciplina, e finisce per

Digitized by Google

schierarsi sui lembi delle terre nude. Ai bordi del gran prato fangoso non arrivano che dei filari, regolari come ranghi di una milizia gigante. Al limite più lontano del campo, una boscaglia violastra e gesticolante è trattenuta da un allineamento di alberi i cui fusti denudati si disegnano chiari sullo sfondo tenebroso.

Intorno al reggimento che si forma in quadrato, delle superbe falangi di frassini e di olmi compongono così un quadrato più grande, e la selva guerriera prende un non so quale maestoso atteggiamento da spettatrice, muta, fosca, imponente.

È il «Quarto Reggimento di marcia del Primo Reggimento Straniero» che manovra. Dopo che si è battuto, porta ufficialmente anche un altro nome: si chiama «Legione Garibaldina». Ha conquistato al fuoco la personalità che reclamava. Si è fatto riconoscere per garibaldino nel combattimento. Il nome storico, come un titolo di nobiltà, doveva mostrare la sua legittimità nel sangue.

La Legione si prepara ad una solennità che è la consacrazione del suo valore. Sul campo di battaglia il generale comandante la divisione verrà a consegnare al reggimento italiano

Digitized by Google

le onorificenze delle quali la Repubblica Francese lo decora. Il Grande Stato Maggiore non ha potuto concedere il distintivo degli eroi a tutti quelli che l'avevano meritato: erano troppi. Sono quindici i premiati. Quattro medaglie militari e undici croci della Legion d'Onore formano la prima fioritura di gloria che i garibaldini sono andati a cogliere sulle trincee nemiche. E più numerose ancora sono le citazioni all'ordine del giorno dell'Esercito.

Nessuna letteratura potrebbe superare l'efficacia e la forza delle «motivazioni» che giustificano queste onorificenze nei documenti dello stato maggiore. Mai tanta poesia si è trovata rinchiusa in così poca prosa. Sono delle epopee in qualche parola. Lo stile dei rapporti del caporale di guardia arriva alla potenza dell'inno. Tutto un episodio meraviglioso, tutta una lotta furibonda con le sue alternative, tutto l'impeto e l'ansia di un assalto, sono in una, due, tre linee di una concisione brusca, militare, quasi violenta. Sono fredde, incolori, e a leggerle infiammano, illuminano, come grani di polvere che si accendano.

Ecco, firmata da Joffre, la motivazione della croce a Peppino Garibaldi: «Il 26 dicembre «in piedi nella prima trincea francese non ces-

Digitized by Google

«sò di esporsi e di incoraggiare i suoi uomini «durante i due attacchi lanciati sulla trincea «nemica a cinquanta metri. Il 5 gennaio ha «condotto con lo stesso brillante valore il suo «reggimento che conquistava gli obbiettivi as- «segnatigli».

Pare di vederlo. Nella terribile mattinata del 26 dicembre era alla estrema destra dei suoi, in una trincea avanzata, il petto e la testa nella raffica di piombo, mentre vicino a lui i vecchi difensori delle trincee lo tiravano per la tunica: «Giù colonnello! Vi fate ammazzare!». Ma egli gesticolava e urlava, la spada levata. Al suo fianco i feriti s'accasciavano. Nel momento di slanciarsi fuori dal parapetto un caporale ricadeva ferito fra le sue braccia sospirando: «Non fa niente, avanti!». E le compagnie che egli aveva disposto gli sfilavano vicino di corsa, a valanga, per infrangersi a pochi passi, sui fili di ferro, nella boscaglia. Con i comandanti in testa, una dopo l'altra le ondate d'uomini si precipitavano: «Italia! Italia!». Nella guerra straniera il sacro nome della patria lontana sgorgava impetuoso come un canto, spontaneo come una preghiera. Garibaldi lanciava un saluto veemente ad ogni reparto: «Bravi! Avanti!». Tutto spariva nel folto dei

Digitized by Google

rovi pieni di crepitii e di urli. Anche le riserve s'erano gettate all'assalto, senza aspettare l'ordine, ardenti d'impazienza. Con loro Peppino vedeva per l'ultima volta suo fratello Bruno vivente: «Bravo Bruno!» — «Addio Peppino!». E Garibaldi presentiva il massacro inutile.

Per un equivoco fatale, il primo impeto dell'attacco garibaldino doveva spezzarsi non sulle trincee tedesche, ma sulle trincee francesi.

Si trattava di scacciare i tedeschi da un'altura boscosa, il Plateau de Bolante, che domina la regione vicina. Le trincee tedesche bordavano l'altura in alto. Le trincee francesi solcavano la costa. Bisognava metter piede sulla vetta. Le prime trincee avversarie distavano appena da trenta a cinquanta metri le une dalle altre. L'assalto doveva essere portato sul lato sud-est del Plateau. Il giorno 22 il colonnello Garibaldi fece una ricognizione di quelle posizioni per stabilire l'ordine di combattimento. Ma il 24 lo stato maggiore riconobbe più conveniente l'attacco sopra un altro lato dell'altura. Mancò il tempo di prepararne ogni dettaglio. Sopra un terreno sconosciuto, Garibaldi dovette fare i suoi piani secondo le indicazioni delle guide. Vi erano là tre linee di trincee francesi; si

Digitized by Google

credette che ve ne fossero due. La legione italiana si dispose dietro la seconda trincea, sicura di non avere più avanti a sè che il nemico.

L'assalto cadde nella prima trincea francese come in un trabocchetto.

Il nemico che aveva sentito l'urlo immenso della carica, e non vedeva arrivare nessuno, ebbe il tempo di apprestarsi, e il fuoco delle sue mitragliatrici passava come una falce. La sua difesa acquistò il massimo di efficienza. E tuttavia l'assalto passò.

I garibaldini, aiutandosi l'uno con l'altro, scavalcarono l'alto parapetto della trincea francese, come demoni, e continuarono. Incapparono subito nei fili di ferro tesi a protezione della trincea stessa. Qui caddero i più. Si udivano le voci concitate dei tedeschi, a pochi passi, nel roveto solcato dal sibilìo delle palle. Da quel momento l'attacco fu individuale. Isolati dai cespugli, degli uomini si spinsero avanti, irresistibilmente. Tanta audacia fece forse credere al nemico di avere contro di sè un movimento di offensiva decisa e formidabile, poichè abbandonò la prima trincea facendone saltare una parte. La lotta si spense. I tedeschi erano sloggiati, ma le forze mancavano per oc-

Digitized by Google

cupare e tenere il loro posto. Tutto s'era fermato. Alla prima linea non c'erano più che dei morti. I vivi, indietro, erano incollati al suolo dall'uragano dei proiettili vomitati dalle seconde linee tedesche, che radeva la terra e non permetteva un gesto.

Fra i più lontani, sotto a questa coltre di piombo, spirava Bruno col fianco squarciato, a qualche passo dai tedeschi. E il suo trasporto funebre, che doveva finire nell'apoteosi di Roma in mezzo ad una immensa moltitudine di popolo, cominciò lentamente, lentamente, sotto al fuoco, nella notte, in mezzo all'immobilità spaventosa della foresta. Ci vollero due ore e mezzo per far ripercorrere al corpo quel poco spazio varcato dagli ultimi passi della sua vita in venti secondi. Un giovanetto, che doveva morire anche lui nel combattimento successivo, che era segnato dal destino, che aveva le ore contate, che era già un agonizzante, strisciava nel fango col cadavere sul dorso. Un barlume di luna filtrava fra le nubi. Dalla trincea francese seguivano palpitando l'avvicinarsi impercettibile di quel gruppo: una massa oscura che frusciava fra i ramoscelli. Anche i tedeschi la vedevano. Ad ogni fruscìo più forte, ad ogni oscillazione più evidente, era una scarica. Si

Digitized by Google

udivano le palle penetrare con un rumore molle nelle carni del cadavere. La massa oscura si fermava. Passavano cinque, dieci, quindici minuti.... «È finita! È morto anche lui! Sono due morti!... No, attenti.... si muove ancora...!». E la massa confusa, imprecisa, tremolante, ricominciava ad avanzare, centimetro per centimetro. Eroico funerale!

Ma il 5 gennaio «il reggimento conquistava gli obbiettivi assegnatigli». Fu la rivincita. I garibaldini l'anelavano. Era sempre l'altura di Bolante che bisognava conquistare. I francesi minavano sopra un settore la prima trincea tedesca. I tedeschi minavano la trincea francese. Non v'era tempo da perdere. O si faceva saltare il nemico, o si saltava in aria. Le gallerie di mina francesi non erano ancora arrivate sotto alla posizione nemica, ne distavano da quattro a dieci metri. Non importava: si sarebbe aumentata la carica di dinamite. Duemila e ottocento chilogrammi di dinamite vennero disposti in otto camere d'esplosione. I garibaldini dovevano dare l'assalto nel momento della conflagrazione.

Fu uno spettacolo di cataclisma. Sessanta cannoni vomitarono diciottomila granate per

Digitized by Google

preparare e sostenere l'attacco. Gli scoppi spandevano un balenìo continuo, palpitante, vivido, azzurro, fantastico, nell'oscurità della prima mattina; le immani vampe violastre delle mine rimanevano abbacinanti negli occhi dei combattenti; e l'assalto si mosse in quell'inferno pieno di lampi, di detonazioni, di boati, di sibili, sulla terra che sobbalzava e tremava, nello sconvolgimento di ogni cosa, in mezzo ad un rotolare di macigni e ad un crollare di tronchi, in una pioggia di sassi e di terra. Perchè i garibaldini non aspettarono il segnale.

La tromba doveva suonare la carica quando tutte le mine fossero esplose. Ma i legionari erano là, presso le passerelle che scavalcavano le trincee francesi, accovacciati, immobili, tesi come molossi al guinzaglio. Ai primi colpi partirono tutti: anche le riserve. Entrarono nel terremoto. E nel frastuono diabolico della foresta in eruzione e in convulsione, un grido dominava, un clamore possente di voci: «Viva l'Italia!». Il grido di guerra della razza!

Sentivano bene che era per l'Italia in fondo che si battevano.

Nell'ora in cui il valore delle nazioni si mi-

Digitized by Google

sura dalle loro virtù guerriere, questa falange italiana ha messo il suo sangue come un metallo prezioso sulla pietra di paragone della grande guerra. E il sangue italiano vi splende purpureo come una fiamma.

L'abilità della manovra, la correttezza della tattica, l'obbiettivo da raggiungere, l'ostilità contro il nemico, l'uniforme portata, hanno un valore secondario per noi. È la maniera con cui i nostri hanno affrontato la morte che ci esalta. È il loro dispregio della vita, il loro slancio unanime verso il pericolo, il loro entusiasmo, il loro eroismo, che fanno delle loro gesta una gloria nazionale.

Bastava che Peppino Garibaldi evocasse la patria perchè ogni esitazione si dissipasse negli istanti di riflusso. Un assalto è come una corsa verso l'ardore di un incendio; vi sono momenti di soffocazione che paralizzano; l'aria pare irrespirabile, bisogna fermarsi. Respinti i tedeschi dalla prima linea, dalla seconda, dalla terza linea di trincee, il contrattacco del nemico arrivò impetuoso. Veniva da Varennes. Sotto la spinta di masse soverchianti i nostri oscillarono; scivolavano indietro nel declivio cercando un appoggio, un appiglio; risbucavano fuori dai cespugli. «Avanti per l'I-

Digitized by Google

talia!». E si buttavano nella mischia. Molti scendevano a grappoli intorno ai prigionieri, reclamandoseli con l'orgoglio dei cacciatori che si disputano una bestia rara: «È mio! È mio!». E poi tutti d'accordo li consegnavano senza cerimonie a Garibaldi: «Colonnello, ce li guardi lei!». E andavano a prenderne degli altri.

Fra loro, un fanciullo di tredici anni, lacero, un berretto da artigliere in testa, saltava come uno scoiattolo. L'avevano trovato qualche ora prima nella marcia notturna sulla strada di Chalade, seduto sopra un sasso. Pareva che aspettasse qualcuno: «Chi aspetti?». — «Gli italiani». — «Siamo noi!». — «Eccomi». — E li aveva seguiti. Non aveva più famiglia, la sua casa era stata bruciata dai tedeschi. Andava con le truppe. S'era unito ad una batteria, poi ad un reggimento di zuavi, poi aveva sentito parlare dei garibaldini e li aveva cercati. Il comandante del battaglione, pietoso e burbero, lo scacciò: «Via, non è il posto per i ragazzi questo!». Il fanciullo si allontanò da una parte per riavvicinarsi dall'altra. All'assalto era là fra i nuovi amici, Gavroche della foresta. «Posso raccogliere un fucile?», chiese ad un tenente strisciandogli vicino ad una breve sosta. C'erano già dei fucili da raccogliere:

Digitized by Google

il sangue scorreva. «Prendilo!». E il ragazzo sgambettò contento fra i cespugli sollevando l'arma enorme e pesante, presa ad un sergente morto, e lanciando il trillo della sua voce bianca. Al secondo contrattacco scomparve.

I nostri lo ritrovarono tornando al riposo dalle posizioni conquistate. Era disteso sul suo sangue, il petto squarciato, la testa bionda appoggiata sul calcio del fucile, le braccia aperte. Gli tastarono la fronte gelata. «Povero figliuolo, non gli abbiamo nemmeno domandato come si chiama!», esclamarono col rammarico di non poter mettere un nome a quel fiore calpestato.

Una compagnia italiana è rimasta laggiù, nelle trincee di Bolante, fino a ieri. Dopo l'assalto garibaldino il combattimento ha preso in quel punto aspetti fantastici. I francesi e i tedeschi non sono più che a quattro metri gli uni dagli altri. I tedeschi hanno rioccupato la loro prima trincea sul bordo del Plateau, ma i francesi hanno occupato le buche scavate dalle otto mine, scoppiate qualche passo più in qua della trincea stessa.

Erano otto crateri profondi ai quali si è arrivati seguendo le gallerie di mina, scoper-

Digitized by Google

chiate e trasformate in trincee d'approccio. Siccome nell'ultimo tratto questi approcci sarebbero stati troppo esposti, sono stati conservati nella forma di tunnel. Ma sono così angusti che vi si passa strisciando. Gli uomini più snelli vanno avanti, e aiutano gli altri tirandoli per le braccia. Preso possesso del fondo dei crateri, i francesi hanno cominciato a lavorare di zappa per riunirli. Di notte scavavano, gettavano le palate di terra dalla parte tedesca, intorno alle piccole feritoie di legno, preparate prima, che si adattano sul margine mascherato di fronde. Una mitragliatrice bene appostata proteggeva il lavoro dalle sorprese. I tedeschi erano occupati intanto a rimettere in assetto la loro trincea. I due lavori procedevano quasi paralleli; nei punti più divergenti erano a dieci metri.

Ogni tanto dei colpi, un grido, una bestemmia: il fuoco tedesco, leggermente dominante, arrivava alle mani dei lavoratori francesi nel gesto di sollevare la pala. Un soldato si torceva, con le dita spezzate. La mitragliatrice allarmata, si svegliava, *tata....tatatata....* Si rifaceva dopo un po' la quiete, e nel silenzio della foresta non si udiva più che il mordere regolare della zappa sul suolo indurito e il

Digitized by Google

ricadere sordo della terra sui parapetti. La compagnia italiana era indietro, pronta a sostenere la posizione, ancora così incerta, con l'impeto d'un contrattacco.

Poco avanti alla trincea nemica vi sono due grandi alberi i cui tronchi si toccano. Dietro ai loro fusti giganteschi si annida un posto di osservazione tedesco. Un breve scavo vi conduce senza pericolo. Ora, il parapetto della nuova trincea francese arriva ad appoggiarsi precisamente al piede di questi alberi. Di modo che lì, francesi e tedeschi, non sono separati che dallo spessore di un tronco. Si ode il rumore lieve delle sentinelle nemiche che si muovono contro l'albero.

A questa distanza non è possibile tendere avanti alle trincee la difesa dei reticolati di filo di ferro. Allora, si fabbricano degli «chevaux de frise», di quei pesanti intrecci di legno a cavalletto, irti di punte, che si usavano nel più lontano medioevo, e si gettano oltre il parapetto a stabilirvi un ostacolo. Qualche volta, «pour embêter les Boches», vengono lanciati con tanta violenza che — «un, deux, trois!» — ecco uno «cheval de frise» che piomba sulla testa dei tedeschi. Invettive teutoniche, fucilate, gridi, risa. «Eh, attenti!». Qualche

Digitized by Google

cosa si prepara anche dall'altra parte. Infatti — «eins, zwei, drei!» — scricchiolando e traballando la macchina irsuta e informe arriva di ritorno.

I fucili sono sempre in mira. A questa distanza non un colpo fallisce. Basta sollevare un berretto in cima ad un bastone per vederlo sforacchiato. Che una feritoia sia smascherata, e l'uomo che vi sta dietro è morto. Per ripararsi dal freddo, i tedeschi mettono spesso dei cristalli alle feritoie, rubati chi sa dove, non lasciando che un buco per passarvi la canna del fucile. I riflessi talvolta li tradiscono. Tra le frasche i francesi distinguono allora il «Boche in vetrina» e lo prendono di mira. Tirano come ad un bersaglio da fiera. Il vetro va in schegge tintinnando. «Spezzata la pipa!», — esclama contento l'uomo che ha sparato. Qui i morti sono più dei feriti: le palle vanno quasi sempre alla testa.

Si sono fabbricati dei periscopi, come per i sottomarini, per poter osservare tutto il terreno intorno senza sporgere il capo. Ma sono strumenti primitivi, delle lunghe scatole di legno attraverso le quali le immagini passano riflesse da due specchi. Non c'è bisogno di

Digitized by Google

lenti d'ingrandimento. Il periscopio permette di scorgere quello che dalle feritoie non si vede. Fra i due parapetti avversari, così vicini, dei cadaveri viscidi di fango imputridiscono nel loro tragico gesto supremo. Cadaveri tedeschi e cadaveri italiani. Si respira la morte. Nella trincea si vive un pesante fetore da sepoltura.

C'è un morto tedesco bocconi sul parapetto della trincea nemica. Esso sporge le braccia e la testa nella trincea stessa; e non lo raccolgono, non lo respingono nemmeno. Si vedono le punte dei caschi dei soldati che passano e ripassano tranquillamente avanti a quell'orrore. Si è fatta una indifferenza spaventosa e magnifica. La morte è divenuta familiare, è sempre presente, va, viene, tocca l'uno o l'altro, sfiora tutti, e per chi è caduto non c'è più nè ribrezzo nè rispetto. Un cadavere è un compagno addormentato che non si sveglierà mai.

Non tutti i feriti furono potuti raccogliere. In certe posizioni, i più rimasero. Il roveto aveva dei lamenti. Poi i gemiti si spensero. Erano a qualche passo dalle trincee e non si poteva far niente. Ad ogni fruscìo nella notte era una scarica di fucilate e uno scoppiare

Digitized by Google

vivido di granate a mano. La foresta si accendeva al bagliore lungo di razzi illuminanti, che i tedeschi lanciano ad ogni lieve rumore. Ma i cadaveri aiutano le ricognizioni.

Vi sono alle volte delle ore notturne di un silenzio così profondo, da far supporre che il nemico non sia più là. Allora c'è sempre un uomo ardito che va a vedere. Disarmato, imbrattato di fango, senza berretto, si inerpica. I suoi compagni gettano di tanto in tanto una granata, e ad ogni esplosione egli fa un piccolo movimento in avanti. Un razzo illuminante divampa. Passano tre, quattro, cinque secondi, la selva è in un fulgore festoso da fuoco di bengala. Non c'è niente. Dei morti. L'uomo è là, senza respiro, pietrificato, un cadavere di più che sfugge alla ricerca. Qualche ora dopo ritorna: nella trincea tedesca c'è una nuova compagnia. Le truppe fresche, intimidite, sono sempre silenziose.

C'è un garibaldino, l'ordinanza di un tenente francese della Legione, che è insuperabile nel «fare il cadavere». Lo fa per sport. Andava fra i morti a raccogliere degli arredi tedeschi. Si è fatto una collezione di giberne, cinturoni, baionette, caschi. Spingeva le sue escursioni fino ai parapetti della trincea ne-

Digitized by Google

mica. Avevano voglia a guardarlo al lume di bengala, anche a due palmi di distanza era un morto indiscutibile. Si era accorto che i cadaveri non hanno mai un atteggiamento di riposo; aveva penetrato il segreto della loro mimica terribile e bizzarra, e al minimo allarme rimaneva con la fronte sulla terra, i piedi distorti, una gamba rattratta, un braccio in aria, perfetto. È morto così una mezza dozzina di volte.

Ordinariamente durante le notti senza vento, nelle quali la foresta tace, si «sente» vivere il nemico. È tanto vicino che se ne odono i colpi di tosse, le soffiate di naso, il bisbiglio delle conversazioni, il ticchettìo delle armi. In altri settori dell'immenso fronte pare che questa vicinanza abbia migliorato, per così dire, i rapporti, e che fra trincea e trincea si concedano dei riposi, degli armistizi parziali, dei convegni anche. Qui le relazioni sono rimaste senza amenità. C'è un'intimità feroce. Si odia. Troppo sangue fra le due fronti. Nessuna tregua. Ci si parla solo per ingiuriarsi. Chi si mostra è abbattuto. Si svegliano talora delle fucilerie inutili: fuochi di rabbia. Se i tedeschi cantano, si spara; se ridono, si spara.

Digitized by Google

La guerra, tornata a portata di voce, ha ripreso un carattere antico. Delle armi disusate, tolte dai musei militari, rientrano in combattimento. Nelle trincee francesi dell'Argonne si vedono in azione i *crapouillots*, i «rospi», quelle bombarde corte e tozze, senza ruote, accovacciate sopra una grossa tavola con la gola in aria. Ve ne sono anche dell'epoca napoleonica. Le più moderne hanno scritto sul dorso: «Liberté, Égalité, Fraternité. République Française. 1849».

Lanciano delle bombe a miccia. Si caricano dosando la polvere secondo il tempo che fa. Sessanta grammi col tempo secco. È una questione idrometrica. La stessa dose può mandare la bomba in capo al mondo o farla ricadere sul bordo della trincea. Nel qual caso si verifica una fuga generale dei bombardieri, che sono soddisfatti quando vedono la bomba andar via regolarmente, come una palla di *football*, agitando a frusta la coda di topo della sua miccia fumigante. I tedeschi sono andati più indietro nella storia delle guerre e vi hanno trovato un apparecchio insensibile alle variazioni atmosferiche. Nell'Argonne adoperano il mangano.

I suoi proiettili arrivano senza rumore; nulla

Digitized by Google

li annunzia. Si sente un fruscìo fra i rami degli alberi, e si vede precipitare dall'alto, roteando, un grosso pacco metallico che scoppia con un frastuono d'inferno. Dai resoconti ufficiali tedeschi sappiamo che si chiama «torpedine aerea». Ma è un tubo da stufa chiuso alle due estremità e pieno di esplosivo e di mitraglia.

Intanto il cannone batte le retrovie; gli approcci, i passaggi della foresta. Gli *shrapnells* cadono a raffiche sui viottoli che si coprono di rami stroncati. Non c'è albero che non abbia le sue ferite. La selva è dilaniata, martoriata, e appare in certi punti come se un ciclone fosse passato su di lei. E la zappa rode, sotto, nelle profondità del suolo, in tutte le direzioni.

Il lavorìo delle mine è ricominciato nelle posizioni che i garibaldini presero. Mine e contromine. Dei nuovi assalti si preparano per il momento degli scoppii. Nelle trincee, i piedi entro la fanghiglia, i soldati immobili odono il nemico che scava sotto di loro: un battere sordo e lontano. Gli ufficiali del genio ascoltano la terra, l'orecchio al suolo, con l'attenzione raccolta di un medico che ascolti un torace malato. Il male dov'è? Lo cercano, si

Digitized by Google

spostano per riconoscere la direzione dei palpiti, regolari e cupi.

Il lavoro misterioso minaccia, ma nello stesso tempo rassicura. Finchè si ode zappare, vuol dire che la mina non è pronta. Il silenzio è terribile. Quando lo scavo cessa, comincia un'attesa angosciosa, che sarebbe insopportabile senza il fatalismo del soldato alla guerra. Egli piomba in una indifferenza profonda. Non pensa, non vuol pensare: scuote le spalle e aspetta....

Un altro settore della foresta, un poco più all'est della tragica altura di Bolante, è evocato nella laconica «motivazione» ufficiale della croce concessa al comandante di battaglione Camillo Longo: «Nel combattimento dell'8 e 9 gennaio ha respinto il nemico alla baionetta riconquistando alla testa del suo battaglione il terreno perduto». Fu la lotta d'un battaglione italiano contro una brigata bavarese. La brigata arretrò.

La linea era sfondata. Avanti i Garibaldini! Sorpresa nella notte una trincea era caduta. Una compagnia era scomparsa. L'argine rotto, il fiotto nemico dilagava. Un battaglione di ardenti *jäger* volontari menava l'assalto tedesco.

Digitized by Google

I francesi resistevano eroicamente sulle seconde, sulle terze linee di difesa, ma la breccia si allargava alla prima linea i cui mozziconi erano presi di fianco. Avanti i Garibaldini! Richiamati sul fronte, erano stati tenuti in riserva, pronti. Il nemico incalzava, avanzava, veniva avanti a cuneo. La sua punta si era inoltrata di un chilometro, poi di un chilometro e mezzo, poi quasi di due. Una truppa che indietreggia non può sempre fermarsi. C'è una legge di inerzia delle masse combattenti. Bisognava contrattaccare. Avanti i Garibaldini!

Avanti, dove? Cosa succedeva? Non lo sapevano. Non vedevano nulla fuori del sentiero che percorrevano, il sentiero della Pierre Croisée. La battaglia scrosciava nel folto. Incontrarono le ambulanze e i carreggi che si ritiravano, furgoni oscillanti, carovane di feriti attoniti e insanguinati, gruppi di soldati disarmati, carichi di vettovaglie, che mettevano in salvo il pane, la carne, la vita. Incontrarono i cannoni, i cassoni, le salmerie. La strada era piena di veicoli, di cavalli, tumultuante. Intorno ad un grosso pezzo da assedio affondato nel fango gruppi di artiglieri concitati facevano forza alle ruote, spingevano, tiravano, e i cavalli frustati si impennavano squassando

Digitized by Google

le teste nei pesanti collari. Incontrarono reparti di fanteria, silenziosi, stanchi, che scendevano a bande. Camminavano sul margine, i legionari, piccolo rivoletto contro corrente, osservati con curiosità da sguardi che dicevano: Ma dove vanno?

Lo sapevano forse? Andavano avanti. Verso un clamore sempre più vicino. Ecco una radura in pendìo alla destra della strada; dalla vetta scende un formicolìo di truppe che ripiegano. Un vecchio colonnello, la testa nuda, cerca di fermare il movimento, e arringa, e grida, levando minacciosamente un ramo strappato ad un albero. Da trenta ore i suoi soldati si battono valorosamente senza riposo, sono storditi, prostrati, e la china li attira fatalmente. Allora il battaglione Longo si spiega in ordine di combattimento, e sale.

«Badate! — gli gridarono — Avanti a voi c'è ancora una linea francese che tiene!». Fu una fortuna. La linea francese aveva invece appoggiato sopra un fianco; la posizione era scoperta, ma i garibaldini credendo di avere dei francesi avanti a loro inoltrarono senza sparare un colpo, rapidi. Entrarono nel folto della foresta. Delle scariche li accolsero. Non risposero. Credettero dapprima ad un equi-

Digitized by Google

voco. Continuarono ad avanzare, risoluti, baionetta in canna. Questo attacco scosse i tedeschi. Nella selva gli uomini non si contano, s'indovinano. Il fuoco ne dà la misura. Un nemico silenzioso è un nemico innumerevole. Quale spessore di masse non doveva appoggiare quella prima linea che inoltrava così sicura, fredda, tranquilla? Le avanguardie dei *jäger* arretrarono. Era la sera; nella foresta era già la notte.

I garibaldini si fermarono, presero posizione e attesero, coricati a terra.

«I miei fianchi sono scoperti — segnalava Longo, — appoggiatemi». Se avanzava era circondato. Una compagnia andò alla sua sinistra, alla Fillé Morte. Tutto è lugubre nella selva, anche i nomi: la Tana dei Lupi, la Pietra in Croce, la Ragazza Morta, il Forno dei Monaci.... ricordi di delitti, di leggende, di superstizioni, nomi che segnalano i punti più selvaggi e singolari; nomi dati ai luoghi dove l'uomo ha avuto più paura.

Un contrattacco nemico avrebbe sbaragliato subito il sottile allineamento italiano. All'urto, la sua lieve consistenza si sarebbe scoperta.

Digitized by Google

Per non essere attaccato, il battaglione attaccava. Manteneva così l'equivoco sulla sua forza. Appena i tedeschi si preparavano all'azione, gl'italiani partivano in avanti. I tedeschi sono metodici; apprestano e sviluppano un movimento secondo le regole dell'arte; non improvvisano mai alla buona fortuna; non fanno un passo se non sanno, o se non credono di sapere dove mettono il piede. E allora sono razzi illuminanti, ricognizioni, sondaggi. Ogni loro azione è preceduta da sintomi. Longo sentiva venire l'attacco. Non lo aspettava. Ordinava fuoco a volontà, e avanti, da tronco a tronco, da cespuglio a cespuglio. Erano scariche improvvise, intense, lunghe, formidabili, e il nemico, sorpreso nei suoi preparativi, cedeva terreno. Duecento, trecento morti alla volta. Il fronte primitivo si andava lentamente ricomponendo così.

All'alba i nostri erano sfiniti. Il giorno sette avevano marciato, nella notte avevano vegliato, nel pomeriggio dell'otto erano entrati in azione, si erano battuti tutta la notte dall'otto al nove. Erano anche digiuni, da due giorni, perchè nessuna severità può impedire ai garibaldini di divorare i viveri di riserva appena li ricevono. È un sistema per variare

Digitized by Google

il regime e alleggerire lo zaino. Essi hanno per i regolamenti una deferenza tutta platonica. Preferiscono la fame al peso. Calcolano che la fame è eventuale e il peso è sicuro. La distribuzione delle conserve è stata fatta loro due volte, con eguale risultato. Al momento del bisogno non avevano più niente per sfamarsi.

«I miei soldati non ne possono più — riferì Longo al Comando, — essi sono da trentasei ore senza riposo e senza cibo».

La risposta arrivò: «Resistete ad ogni costo».

E la replica fu: «Se non potete concederci riposo, se non potete farci avere dei viveri, almeno mandateci delle munizioni».

Quelle sì, arrivarono. E arrivarono poi anche i rinforzi. I tedeschi erano stati ricondotti sulle loro posizioni. La battaglia era finita. I combattenti si rintanavano. Ricominciava la guerra delle talpe.

Ma nessuno narrerà gli episodi di valore di queste lotte. Ogni uomo ha il suo. Quanta audacia e quanta azione non sono descritte in queste parole: «Ha dato prova in ogni circostanza di un sangue freddo e di un coraggio

Digitized by Google

eccezionali» ? È la motivazione della croce della Legion d'Onore a Ricciotti Garibaldi.

Al capitano Cappabianca, la croce per «valore, sangue freddo e bella condotta nel comando della sua compagnia».

Al capitano Evangelisti, la croce per «superba condotta al fuoco».

Al capitano Angelozzi, la croce perchè «ferito ha condotto la sua compagnia fino alla fine del combattimento».

Al tenente Bousquet la croce perchè «il 5 gennaio ha respinto tutti i contrattacchi in una trincea presa al nemico».

Al tenente Marabini, la croce perchè «ferito si è fatto medicare sommariamente ed è tornato al fuoco».

Al tenente Oggero, la croce perchè «si è impadronito di una trincea, vi ha preso una mitragliatrice, e ferito alla testa da un colpo di fucile è tornato all'assalto dopo aver messo la mitragliatrice in salvo».

Al sottotenente Zambrini, la croce perchè «nei tre combattimenti successivi è stato sempre uno dei primi a slanciarsi nelle trincee nemiche».

Al sottotenente Thomas, la croce perchè «ferito il 26 dicembre non ha lasciato la sua se-

Digitized by Google

zione nei combattimenti seguenti e ha sempre dato prova di un valore estremo».

Al maresciallo Furri, la medaglia militare perchè «sempre pronto alle missioni più pericolose ha condotto sedici pattuglie in ricognizione nella notte in pieno bosco».

Al furiere Cascarini, la medaglia militare perchè «è rimasto continuamente al fianco del suo capo di battaglione in mezzo all'attacco e quando questo ufficiale superiore fu ucciso ha fatto ogni sforzo per riportarne indietro il cadavere benchè tutti i camerati intorno a lui fossero caduti morti o gravemente feriti».

Al soldato Garda, la medaglia militare perchè «inviato dal suo capitano in pattuglia per assicurare il contatto della sua compagnia con un battaglione vicino si è disimpegnato della sua missione con un valore degno di elogio, passando a qualche metro dalle trincee tedesche; e terminata la sua missione ha raggiunto la sua sezione e partecipato alla presa di una trincea tedesca».

Al caporale Haddard, la medaglia militare perchè «è arrivato primo alla trincea tedesca dove si è impadronito di una mitragliatrice e ferito è ritornato al fuoco dopo aver portato la mitragliatrice nelle nostre trincee».

Digitized by Google

Vi è una freddezza autoritaria e consapevole in questo laconismo militare. Esso non descrive: incide. Fissa dei fatti, suggella la verità. Ha l'aria di inserirla negli archivi della Storia.

In mezzo al prato della Grange-des-Comtes, coloro che riceveranno le decorazioni formano gruppo, aspettando. Non sono tutti; qualcuno riceverà la croce disteso in un letto d'ospedale. I tamburi rullano e sotto alla pioggia glaciale i battaglioni, fieramente irti di baionette, formano il quadrato, e poi si rimettono in moto. Marciano, contromarciano, tornano da capo. È una specie di prova generale. I legionari non sono forti in piazza d'armi.

La piazza d'armi è per loro quello che è una lezione noiosa per gli scolari. Trovano che per andare a dar dei colpi di baionetta al nemico non c'è bisogno di squadra e compasso. Consentono tuttavia a migliorare la manovra del quadrato, in vista della circostanza eccezionale. E poi preferiscono marciare a star fermi. Domandate loro la vita, ma non di star fermi un'ora, schierati, sotto la pioggia. Per combattere, sì; ma per parata....

Al di fuori dell'assalto, per il quale il ga-

Digitized by Google

ribaldino è sempre ardentemente disposto, egli non vede molte cose nella esistenza militare che siano essenzialmente necessarie, obbligatorie e indiscutibili. Sopra tutto indiscutibili. Se levate la discussione nella vita, che cosa ci resta? Perciò egli ha sempre qualche obiezione, qualche osservazione, qualche protesta da sollevare. Se non gli dànno retta, esclama: «Vado da Peppino!». E va da Peppino Garibaldi.

Perchè Peppino — lo chiamano semplicemente così — è accessibile a tutti. Chiunque può entrare nella sua camera, sfogarsi e uscirsene con una buona parola. Dei soldati spesso vanno, e non hanno nulla da dirgli.... «Che vuoi?». — «Niente.... vengo a far due chiacchiere». E sono ordinariamente proprio i tipi che non sanno parlare: sono i più rozzi, i più umili, quelli che sentono e non possono dire, i quali vogliono andar vicini al loro capo perchè lo amano; e rimangono lì a guardarlo, con occhi pieni di fedeltà e di devozione, pronti ad ammazzare e farsi ammazzare per lui: i mastini del colonnello. «Bene, vuoi far due chiacchiere? E allora mettiti lì, ma sta zitto». Il mastino si acconcia soddisfatto.

Gli ufficiali dell'esercito regolare che capitano in questo ambiente rimangono esterrefatti, so-

Digitized by Google

no presi dall'orrore di un fedele che non senta che eresie. Vedono il terremoto nell'edificio della gerarchia, il crollo delle tradizioni. L'umore dei militi diventa qui un elemento importante che grava sugli ordini. Non si può sempre dimandare ai garibaldini quello che loro non piace di fare. Essi separano l'indispensabile dal relativo. Nell'obbedienza mettono un «distinguo». Si riserbano se non altro il diritto di mormorare. Vi sono delle cose, nella loro opinione, che «non sono venuti a fare»: scavo di trincee, *corvées* pesanti, servizi di posizione, tutte le faccende noiose della guerra.... Sono venuti a fare delle fucilate; il resto è secondario. Si attacca? No? E allora...! — hanno l'aria di dire.

Trasgrediscono gli ordini con bonomia, dànno del tu all'ufficiale, e vanno per i fatti loro. È proibito dare la caccia ai conigli? Il coniglio acquista perciò un sapore delizioso, irresistibile, e s'insinua come per miracolo nel rancio. Il legionario è indipendente, amatore di emozioni e di varietà. La sussistenza gli dà tutto quello che vuole, ma ricevere è banale, ed egli preferisce arrostirsi un gatto preso con agitata fatica, che non la bistecca del Governo. È severamente proibito allontanarsi dall'ac-

Digitized by Google

cantonamento senza permesso, e l'accantonamento si spopola. Il reggimento si disperde per i villaggi vicini — nei quali il garibaldino, chi sa come, sa entrare e dai quali sa uscire senza passare avanti alle sentinelle che guardano gli accessi. Passa per tutto, è *débrouillard*, festevole.

Quando il reggimento si trovava al campo di Mailly e si era seccato di starci, dei soldati partivano per Parigi, semplicemente; scomparivano per tre o quattro giorni e tornavano soddisfatti. Minacce, arresti, corte marziale, apparivano ai colpevoli come dei rigori veramente sproporzionati per una cosa così semplice. Qualcuno, più modesto, non arrivava chè ad Épernay a comprarsi dello *champagne*, e ricompariva fra i gendarmi, gravemente, le bottiglie sotto le ascelle. Poi, l'inazione continuando, cominciò un nuovo esodo: degl'individui si mettevano in marcia, con armi e bagaglio, e si dirigevano al fronte. Quando scappano, i garibaldini scappano soltanto verso il nemico. Un giorno poi si unirono tutti in un complotto; non se ne poteva più di Mailly, era ora di finirla; decisero di partire in massa per andarsi a battere, portandosi naturalmente degli ufficiali. Il ratto delle spalline. Per essi tutto

Digitized by Google

stava a presentarsi in un punto qualsiasi del fronte; il resto era una faccenda fra Joffre e Peppino. E una notte, zitti zitti, si prepararono, sellarono i cavalli degli ufficiali, e stavano per dare l'*ultimatum*. Ma non c'era Peppino, che si trovava al Quartier generale per ottenere l'ordine di avanzata, e l'assenza del capo fece rinviare l'entrata in azione. Il giorno dopo l'ordine venne.

Appassionati, ardenti, indisciplinati, ciarlieri, disordinati, generosi, tumultuosi, eroici: così sono i garibaldini. Formano un corpo d'impeto. Sono gli specialisti dell'assalto, la mitraglia umana, i corpi proiettili, i baionettieri. Le altre operazioni non li riguardano. Non si può che lanciarli sul nemico in un momento opportuno, e saperli sorreggere. Perchè essi conquistano ma non possono fermarsi; non sono efficaci che nella lotta di movimento; alla difesa preferiscono il contrattacco; come il maglio picchiano, tornano indietro, ripicchiano. Sono i pionieri dell'offensiva, la punta di trapano vorticosa che fora, ma dietro a loro deve procedere l'appoggio di una truppa di resistenza che tenga le posizioni conquistate, che faccia muro. La trincea li esaspera e li affie-

Digitized by Google

volisce. Hanno antipatia per il combattimento nei buchi. Per loro la battaglia è la battaglia: una corsa, un urlo, un urto. Sono foggiati dalla gloria della tradizione. Hanno per la guerra di mina un dispregio da avversari: è guerra alla tedesca. I problemi, i calcoli, le necessità, i metodi della tattica moderna non sono per loro che l'imposizione del nemico. Essi si trovano *dépaysés* fra tanta scienza alla quale non credono. Sono una falange guerriera stupita di trovare della matematica sul campo di battaglia. Così la guerra è troppo difficile; ed era tanto semplice morire per vincere. Bastava mettersi d'accordo: Ragazzi, andiamo? Sì! Avanti! Sotto! Viva l'Italia!...

La fattoria della Grange-des-Comtes è in emozione. Si sono avvistate le automobili che portano il generale e il suo stato maggiore. Ma: e il quadrato, il reggimento, dove sono? Il prato è deserto. D'amore e d'accordo i soldati hanno deciso di sospendere le evoluzioni inutili. Eccoli che accorrono ora da tutte le parti ai fischi d'adunata, intascando la pipa. «Svelti! Al posto!».

Arriveranno in tempo? Il generale è sceso dalla vettura; s'incammina; Peppino e i suoi

Digitized by Google

aiutanti avanzano ad incontrarlo; saluti rigidi, strette di mano; il gruppo va verso il prato, lentamente, solennemente.... cosa si vedrà voltando l'angolo? Il silenzio è impressionante. Si direbbe che sul prato non vi sia nessuno. Che non vi sia nessuno?

I tre battaglioni sono là, schierati, rigidi come muraglie, magnifici.

Le fanfare squillano, i tamburi rullano. «Presentat arm!». D'un colpo le baionette si sollevano. Pare che improvvisamente le schiere, aumentate dalla siepe alta di fucili e di lame, assumano una statura gigantesca.

Il generale si ferma, saluta, volge intorno uno sguardo grave. Ha intorno a sè una fiera e strana milizia. Vi sono dei giovani, dei vecchi, dei fanciulli, degli atleti, degli uomini più bassi dei loro fucili, tipi di ogni classe, di ogni condizione; è la folla promiscua adunata al grido di «A me, Italiani!» lanciato sopra Parigi in convulsione, ma inselvaggita, indurita, con le barbe e i capelli lunghi e arruffati, in uniformi gualcite e sporche dalle quali nulla può più distaccare il fango raccolto strisciando all'assalto con i berretti alla brava, gli arredi mal ridotti, provata in dodici giorni più che in una lunga campagna, accesa da una

Digitized by Google

non so quale espressione di risolutezza mordente, irruente. Sono i lupi della guerra. Nella immobilità rigida del saluto, gli sguardi soli fuggono la disciplina, vanno, vengono, corrono, penetranti, irrequieti, interrogano, rispondono, si chiamano, commentano, urlano. Si sente che le anime non sanno star ferme come i corpi, non sanno star zitte come le labbra. Vi è come un clamore di occhi.

Le schiere si sono serrate sui loro vuoti, il reggimento ha perduto ottocento uomini in tre combattimenti. Ha lasciato tanta della sua carne viva e del suo sangue nella foresta feroce! Uno dei tre battaglioni è comandato da un sottotenente. Una sezione è comandata da un caporale. La legione si è data con una generosità impetuosa. Ha ritrovato in questo l'anima garibaldina. Uomini diversi, appartenenti a tutte le regioni d'Italia, lontani fra loro per carattere, abitudini, cultura, educazione, sensibilità, hanno saputo ardere d'una stessa fiamma come legna strappata ad ogni sorta d'albero e gettata sullo stesso rogo. Li ha fusi la tradizione. Divenendo garibaldini dovevano divenire così. Il nome di Garibaldi è una fanfara trascinante. Dal passato scende un prodigioso palpito vivo e animatore. Nell'istante della lot-

Digitized by Google

ta, i garibaldini erano irresistibilmente sospinti dal soffio eterno d'una epopea.

Alto, magro, elegante, il generale francese sull'attenti ha sguainato la spada e ha reso il saluto. I suoi ufficiali in rango hanno sguainato le loro. A quattro passi, avanti a lui, rigido, l'elsa al volto, la lama eretta, il colonnello Garibaldi aspetta.

Il suo petto si solleva gonfio di emozione. Rasato, l'aria giovanile, snello, ha l'aria di un ufficiale inglese. Ma la fronte alta, lo sguardo profondo, la narice leonina, dicono la razza. Il suo mento allungato e la bocca sottile rivelano invece il materno sangue anglo-sassone. Anche nell'anima egli ha le due stirpi. Egli è sentimentale e riflessivo, generoso e positivo. Ha un carattere per la pace e un carattere per la guerra. Se il mondo è tranquillo, egli cerca la sua via, lavora, comprende gli affari, s'impiega, attivo, alacre; e lascia tutto quando si combatte in qualche posto. Si sente come chiamato dalle fucilate, al Venezuela, al Messico, in Grecia, ovunque. Poi ritorna al lavoro, senza illusioni, con la bocca un po' amara talvolta, non sempre sicuro della bontà della causa per cui si è battuto, con un po' più di esperienza

Digitized by Google

del mondo e degli uomini. Ma questa volta sente che la causa è buona.

«Colonnello Giuseppe Garibaldi! — dice lentamente il generale. — In nome del Presidente della Repubblica Francese, in virtù dei poteri che mi sono conferiti, io vi cingo cavaliere della Legione d'Onore!», — poi avanza, e con la punta della spada gli tocca le due spalle, nel millenario gesto rituale dell'investitura. Quindi gli appunta la decorazione sul petto, lo abbraccia, lo bacia sulle due gote. In quel luogo, fra quegli uomini, la consacrazione così semplice acquista una solennità indicibile. È come un saluto magnifico al sangue italiano.

Le fanfare squillano la generale. Vi è un momento di fissità statuaria. Non una lama si muove. Ma quale uragano di acclamazioni negli occhi che scintillano! Un bisbiglio corre. I legionari non ne possono più. Non sono stati mai così incatenati. «Psss!... Silenzio nelle righe, ragazzi!». L'urlo che stava per sgorgare è represso. Ma tutti sentono l'inaudibile e immenso «Viva l'Italia!» che passa.

Ora tocca a Garibaldi a dare l'investitura ai suoi ufficiali decorati, che stanno là, in fila, impalati, commossi. Orribile minuto per Peppino; preferirebbe essere al fuoco, le cerimonie

Digitized by Google

essendo per lui presso a poco quello che è la parata per i suoi soldati. Rimane alcuni secondi perplesso; la formula gli è sfuggita. L'aveva imparata, l'aveva scritta, ed è scappata, spaventata da tanta gente. Egli l'insegue con raccoglimento, la raggiunge, l'afferra, e la riporta al fronte, un po' sconvolta dalla lunga corsa: «In nome del Presidente della Repubblica....».

A una a una le croci e le medaglie degli eroi si fissano ai petti, e l'abbraccio e i baci sono scambiati: strano rito rimasto alla Repubblica, questo bacio di fedeltà che i cavalieri davano al sovrano simboleggiando il bacio degli Apostoli a Cristo. Il silenzio si è fatto grave. Non si ode che il rimbombo del cannone; la battaglia continua nella giornata crepuscolare, sotto questo cielo d'angoscia. La pioggia cade sempre. Di tanto in tanto una raffica lieve di vento freddo si abbatte, gli alberi si svegliano, e tutto intorno la selva spettatrice leva un mormorio vasto e profondo.

I battaglioni si muovono per sfilare in parata avanti al generale e ai decorati. Mentre passano compatti per fila di compagnia, un canto arriva da lontano. Dei volontari rimasti in servizio laggiù, alla Grange, si sentono

Digitized by Google

presi nella vampata d'aria italiana che si spande misteriosamente nel gelido cuore dell'Argonne, e cantano:

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta....

Non ancora, non ancora! Ma ha aperto un occhio.

Digitized by Google

NOTE OLANDESI.

Marzo 1915.

Nel vestibolo dei paesi belligeranti. – La regola della neutralità. – Gli avversarî a tavola. – L'utilità delle repubbliche del Centro-America. – La concentrazione dei diplomatici all'Aja. – Gli agenti segreti. – Il grandioso servizio delle informazioni. – Il Palazzo della Pace.

La guerra produce una fantastica moltiplicazione delle distanze. Essa obbliga ad itinerari impreveduti e straordinari. Quando una linea di trincee si distende attraverso un campo, bisogna viaggiare lungamente per terra e per mare se si vuol passare dalla parte del campo che è al di qua delle trincee a quella che è al di là. E non è detto che si arrivi.

Così, dei paesi che sono a portata di voce, si distaccano, si allontanano, come se fra loro si fosse interposto il misterioso ma reale ostacolo di qualche quarta o quinta dimensione insuperabile. Ed essi non comunicano più che attraverso avventurosi e difficili giri di continenti, possibili solo in determinate circostanze.

Ho calcolato, per esempio, che si fa assai

Digitized by Google

più presto ad andare da Parigi a New York e tornare indietro, che non a recarsi da quel lembo di Belgio che è restato belga al vicino territorio amputato dalla conquista tedesca. È necessario infatti passare per Parigi, andare a Dieppe, attraversare la Manica, aspettare a Folkestone il postale olandese, imbarcarsi per Flessinga, arrivare in Olanda.... e ripartirne; il che è il più difficile.

Lo so per esperienza. Ho compiuto questo grande viaggio.

Una lunga fermata in Olanda è indispensabile.

L'Olanda è una specie di vestibolo di comunicazione fra i paesi belligeranti. Bisogna andare lì e bussare ad una porta. Cioè a una legazione. È permesso? La risposta non è mai immediata. La continuazione del viaggio dipende da lunghe trattative. Non si può fare un passo senza salvacondotto, e i giornalisti hanno il privilegio di non poter ottenere un salvacondotto per il Belgio se non in virtù di una meditata deliberazione di governo. I viaggi di osservazione nelle Fiandre e nel Brabante non sono incoraggianti.

La deliberazione che mi riguardava, debbo

Digitized by Google

riconoscerlo, è stata presa con una rapidità lusinghiera. Avevo appena domandato di essere ammesso nel Belgio, che un permesso speciale mi era offerto da Berlino. Soltanto, non per il Belgio. Il permesso era valevole per la Russia orientale. Mi si dava un posto riservato per la grandiosa tragedia dei Laghi Masuri.

Ricordate la logica sconcertante degli esercizi della grammatica Ollendorf: «Voi volete visitare il vicino, e noi vi mostriamo il cavallo del generale»? Mi è sembrato di ritrovare questa logica nella offerta benevola e premurosa incoerente. Ho insistito cortesemente per visitare il vicino.

La pratica ha ripreso il suo corso.

Aspettando mi sono immerso nella vita olandese. Essa riposa come un sonno riparatore. Pensate che l'Olanda è forse il solo paese nel quale il conflitto delle nazioni non sia il tema obbligato di tutti i discorsi.

L'olandese sembra fermamente deciso di non avere un'opinione sulla guerra. Non è una grande originalità da parte sua. Molta altra gente neutrale non ha un'opinione sulla guerra, ma il male è che ne discute lo stesso. Se la

Digitized by Google

mancanza di idee abolisse la discussione, il mondo sarebbe troppo bello. L'olandese ha su tutti la superiorità del silenzio.

Pare che abbia soppresso l'argomento imbarazzante come si spegne un lume che fila. Il resultato è meraviglioso. L'Olanda offre alla nostra anima agitata un porto sereno. Vi si ritrova intatta la quiete di un anno fa. Ci si sente rassicurati. Anche noi finiamo con lo spegnere il lume che fila.

Sarebbe eccessivo concludere che dietro al silenzio olandese vi sia l'indifferenza. V'è piuttosto la cautela. Una sorprendente cautela diplomatica che si propaga dai ministri di Stato ai camerieri di caffè. È vero che, per natura, l'olandese non ama la conversazione. Non è uno speculatore di teorie. Pensa ai suoi affari, e, da uomo pratico, limita la discussione al campo dell'utilità palpabile. È laconico, di buon senso, facile all'accordo. Detesta gli urti di parole, e accetta benevolmente, con un cenno del capo, le teorie dell'interlocutore, purchè non lo compromettano. La sua bocca ama il silenzio e il sigaro. Il fumo del tabacco sostituisce per lui, con immensi vantaggi, il fumo delle parole.

Nei clubs, nei caffè, negli alberghi, ho espe-

Digitized by Google

rimentato su molti olandesi l'argomento della guerra. L'effetto è questo: un placido stupore nello sguardo, poi un'espressione di raccoglimento distratto, in fine un sorriso vago che dice: Avete finito? Se è una persona singolarmente espansiva vi chiede: «Che cosa pensate voi della situazione olandese?». E si lascia informare.

Bisogna convenire che l'Olanda si trova un po' nell'incomoda condizione di quei malati che se riposano da un lato soffrono al fegato e se riposano dall'altro soffrono al cuore.

La Germania padrona di Anversa ha già fatto chiaramente intendere che vorrebbe il passo libero sulla Schelda e speciali diritti sugli sbocchi del Reno, cioè su Rotterdam. Sarebbe ingenuo ritenere che i tedeschi vincitori si rassegnassero a veder bloccate le loro vie naturali di uscita sul Mare del Nord. Ahi, ahi, il cuore!...

D'altra parte gli olandesi pensano, per abitudine secolare, che gl'inglesi sono il nemico tradizionale, l'eterno rivale. Non sono loro che hanno disfatto il grande impero coloniale neederlandese? Perchè l'Inghilterra si rifiuta ora di garantire l'integrità delle colonie rimaste?

Digitized by Google

L'Olanda vive delle colonie e l'Inghilterra è l'arbitra della loro sorte. Ohi, ohi, il fegato!...

E il povero infermo, non osando voltarsi nè da un lato nè dall'altro, cerca di rimanere rigorosamente supino. Cioè neutro.

La più superficiale osservazione dello stato d'animo olandese basta a dare la convinzione assoluta d'una neutralità pertinace. Le polemiche della stampa estera sull'atteggiamento olandese mancano di base. Esse sono forse provocate dall'eccesso di correzione della neutralità olandese. Dietro al freddo e scrupoloso riserbo dell'Olanda ogni belligerante è indotto a sospettare una simpatia per gli avversari. È umano.

Chi si batte per la vita non si trova nelle migliori condizioni per apprezzare al giusto valore l'equanimità della indifferenza.

È utile che ogni olandese faccia della neutralità una regola di vita. L'esistenza in Olanda sarebbe intollerabile senza il refrigerio della placidità indigena.

Per impedire l'accensione spontanea di miscugli esplosivi, i chimici li diluiscono con sostanze inoffensive, dette appunto neutre. Ebbene, il carattere olandese ha l'utilità della

Digitized by Google

segatura nella nitroglicerina. È inverosimile la quantità di belligeranti che l'Olanda accoglie ora; ce n'è abbastanza per poter mettere insieme una buona grande battaglia. Essi costituiscono la miscela esplosiva. Se una vampa di passione passasse nell'aria, avverrebbe lo scoppio. Ma c'è la segatura.

All'Aja, specialmente, i cittadini belligeranti affluiscono, per dovere professionale. Rifugiati, diplomatici, commercianti veri e falsi, personaggi numerosi, dignitosi e indefinibili, formano una colonia internazionale, mutevole e complessa, che s'incontra per tutto, che frequenta gli stessi ritrovi, e che è esasperata da uno stato di ostilità latente. C'è un conflitto in potenza al quale non manca che la scintilla. L'avversione, l'antipatia, l'odio, s'indovinano in certi sguardi rapidi e obliqui come colpi di pugnale, in certi gesti brevi di ripugnanza. Ma l'ambiente è glaciale.

Vi si respira la neutralità e l'umidità. La società olandese conferisce delle idee come la campagna olandese suggerisce dei sentimenti melanconici. Tutto è piano, quieto, grigio, immobile, acquoso, nel panorama e nelle opinioni. La temperatura morale è al di sotto del grado di conflagrazione.

Digitized by Google

Nelle altre capitali neutrali vivono ospiti provenienti dalle nazioni in guerra, ma sono più o meno dispersi. All'Aja sono riuniti. La vita non vi ha che un centro, nel quale gli stranieri si adunano come le foglie in un gorgo. L'Aja non è che un grande, sontuoso villaggio altero e triste.

La modernità vi ha profuso, come altrove, tutti i fiori del cattivo gusto; ma per fortuna anche il cattivo gusto in Olanda è riposante. È così ingenuo, convinto, delicato, che finisce per avere un'aria di intimità raccolta e grave. Ogni cosa assume un carattere rispettabile e morigerato. Il divertimento più scapigliato dell'Aja è un *Tango-tea*, al quale i belligeranti accorrono numerosi allo scoccare delle quattro; e non può rimanere senza una benefica influenza sui loro sentimenti la solennità dello spettacolo, che fa pensare ad una conferenza dell'Armata della Salute, con danze sacre e accompagnamento di tzigani evangelici.

Ma è l'*Hôtel des Indes*, forse, l'ambiente preferito dai belligeranti. Questo albergo è una specie di quartier generale di avversari, che la guerra divide ed il pranzo riunisce. Nello stesso *restaurant* il Fato offre un *menu* identico e

Digitized by Google

contemporaneo ad ospiti inglesi, tedeschi, francesi, austriaci, russi; e lo spettacolo di questo ravvicinamento gastronomico, mentre su mezza Europa milioni di inglesi, tedeschi, francesi, austriaci, russi compiono scrupolosamente il preciso e sacro dovere di fucilarsi a vista, non manca di una emozionante originalità.

Vi è la quiete lugubre di un refettorio di trappisti.

Si tratta di consiglieri e segretari di legazione, di addetti militari arrivati dalla guerra, di diplomatici in missione, di ricchi profughi dei paesi devastati. Le alleanze si delineano nei saluti taciti, nei sorrisi, nella disposizione strategica dei gruppi. I nemici, per un accordo generale, sono considerati perfettamente invisibili, come se avessero ingoiato per antipasto la pietra nera di Calandrino.

Non si ode che il tintinnìo delle posate, l'acciottolìo delle stoviglie. Si parla a sussurri e di cose innocenti. Ma qualche volta come un riflesso degli avvenimenti si lumeggia in un fervore di bisbigli soddisfatti intorno a qualche tavola, in frasi enigmatiche. Una sera udii esclamare: «Roma va bene, il mio ministro è ritornato giolittiano». Mi volsi; era un segre-

Digitized by Google

tario turco che parlava. Talora dei bicchieri si levano d'accordo in un muto brindisi. Ma i volti mantengono una impassibilità impenetrabile, come per una scommessa.

Se una parola troppo alta e troppo significativa sfugge, succede un silenzio di tomba. E siccome questo avviene ordinariamente nei giorni in cui i nervi sono più tesi, la parola trova talvolta un'eco nel silenzio. Cioè, no, l'eco ripete, e alla parola imprudente risponde invece un mormorio breve che dice tutt'altra cosa. Non si capisce bene che cosa; si rimane con l'impressione vaga d'aver udito il nome di un animale, ma si tratta di un'illusione acustica, visto che la diplomazia ignora certi efficaci contributi della zoologia alla eloquenza. I volti rimangono impassibili. Si passa al caffè.

Il caffè segna una *détente*.

Si prende il caffè nella *hall*, che è vasta. In essa si mantengono meglio le distanze necessarie ad ignorare convenientemente la presenza degli avversari. Ogni gruppo di potenza occupa un angolo e costituisce come delle costellazioni fisse fra le quali vagano le orbite capricciose dei pianeti neutrali. In questi momenti si scopre una nuova e insospettata uti-

Digitized by Google

lità delle lontane e modeste repubbliche del Centro America. Esse forniscono la più indipendente delle diplomazie, che anima la scena, fa da *trait d'union* fra i gruppi ostili, s'interpone, saluta tutti, ed offre agli attriti il cuscinetto meraviglioso di una cordialità universale.

Quello che sorprende è l'imponenza numerica degli avversari. Uno dei non meno straordinari fenomeni provocati dalla guerra è l'aumento inverosimile di personale nelle legazioni dei belligeranti.

Ogni governo in conflitto ha apparentemente mobilizzato anche la diplomazia, mandando urgenti e poderosi rinforzi di ministri, ex-ministri e futuri ministri nelle capitali neutre. Specialmente in Olanda. Tale prodigalità si spiega in parte con la grave crisi della disoccupazione, che ha improvvisamente colpito la classe diplomatica di nove nazioni europee per la serrata simultanea di diciotto ambasciate e diciotto legazioni, non calcolando varie centinaia di consolati generali. L'eccesso di personale inoperoso è stato probabilmente riversato, per tenerlo in esercizio, nelle ambasciate e nelle legazioni ancora in funzione, considerando che dopo tutto il lavoro di due segretari

Digitized by Google

può anche essere compiuto da quattro segretari senza troppo gravi inconvenienti.

Ma per l'Olanda vi sono altre ragioni che giustificano una così imponente concentrazione.

L'Olanda, lo abbiamo detto, è il vestibolo dei paesi belligeranti. È un territorio di transito che permette di passare da una parte all'altra della guerra. Si rimarrebbe stupefatti alla rivelazione di tutto quello che attraversa l'Olanda con destinazioni misteriose. Sono persone, sono notizie, sono mercanzie. Ogni governo in conflitto ha qualche cosa da far passare senza farsene accorgere. Non basta; ogni governo ha anche tutto l'interesse che gli avversari non riescano a far passare niente senza farsene accorgere. «Fare agli altri quello che non vorreste fosse fatto a voi», — il fondamento evangelico della guerra. Il perfetto governo belligerante ha quindi stabilito in Olanda una specie di dogana del segreto. Vuol scoprire e vuol coprire. Organizza servizi d'informazioni, collega, coordina, deduce, sorveglia. L'Olanda è il punto di concentrazione di tutti i rapporti riservati, che non hanno altri telegrafi più comodi degli olandesi per arrivare a destinazione, sotto forma di cifre.

Digitized by Google

Ovunque si vigila, si pedina, si segnala. Gli agenti segreti prendono tutte le apparenze, tutte le nazionalità, e pullulano sulle coste, sulle frontiere, nei porti, nelle stazioni, negli alberghi. Agenti di osservazione, agenti di trasmissione, agenti mobili, agenti fissi. Nulla sfugge loro. La merce che sbarca, lo straniero che arriva, la nave che passa, sono indicati a chi di ragione.

Si è scoperto, ad esempio, che gl'incrociatori inglesi *Aboukir*, *Hogue*, *Cressy* dovettero il loro siluramento al fatto che, navigando in vista del litorale olandese, furono scorti da vedette tedesche, segnalati a Wilhelmshaven, sorpresi da un sottomarino.

Che relazione c'è fra questi servizi e la diplomazia? Nessuna. Ma per una strana concomitanza, più questi servizi aumentano e si estendono, e più cresce il lavoro nelle legazioni, il quale si concreta in rispettabili volumi di telegrammi cifrati, apparentemente non giustificati dalla quieta politica olandese.

Si cifra, si decifra, si ricifra in tutti gli uffici delle legazioni belligeranti, e nuovi uffici sono sorti in tutti gli angoli dei loro palazzi. Qualunque spazio che potesse onestamente conte-

Digitized by Google

nere uno scrittoio è stato messo in valore. Si odono le macchine da scrivere ticchettare in ogni camera. Il telefono non ha riposo. Le anticamere sono ingombre.

Gli uffici militari, navali, commerciali e politici hanno preso in quelle legazioni un'ampiezza insolita, come se l'esercito, la marina, i traffici olandesi fossero diventati ad un tratto esorbitanti. La verità è che questi uffici non sono che dei posti di osservazione dai quali si seguono ben altri eserciti, ben altre flotte, ben altri traffici di quelli dei Paesi Bassi. Le meglio organizzate delle nazioni in conflitto posseggono naturalmente la migliore rete di controlli.

Vi è del romanzesco, del rocambolesco, in questo grandioso e minuzioso servizio al quale nulla sfugge. Non v'è viaggiatore troppo umile per non meritare d'essere oggetto d'una volonterosa sorveglianza. Ho saputo poi come io stesso sia stato segnalato appena giunto. Della mia presenza s'è occupato il Ministro degli Esteri tedesco, l'Ammiragliato germanico, la polizia militare tedesca.

La macchina immane, meravigliosa, perfetta, infallibile, si è mossa automaticamente. Senza che me ne accorgessi essa mi ha pesato, scrutato, vagliato. La decisione è stata questa: che

Digitized by Google

la cosa più utile che si potesse fare era di arrestarmi alla prima opportunità. Non c'è che l'ordine, la preparazione, l'organizzazione, il metodo, la disciplina per arrivare a certi prodigiosi resultati. Non un istante di dubbio; non la minima incertezza: sono stato riconosciuto subito; io ero un probabile agente segreto dell'Ammiragliato britannico.

Mi sono accorto una sera, non senza stupore, che il pubblico olandese può manifestare un'opinione sulla situazione; ma a lumi spenti. Pare che l'oscurità conferisca talvolta una speciale chiarezza di vedute. Infatti, non si dice che la notte porta consiglio?

Ero al cinematografo, durante l'intermezzo. Per riposare il pubblico dalle emozioni violente suscitate dalle deplorevoli abitudini criminali dei protagonisti cinematografici, si proiettavano delle *réclames* luminose e colorate, visioni innocenti, commerciali e simboliche. Ad un tratto il pubblico è scoppiato in un battimano, non forse delirante, ma abbastanza nutrito. Applaudiva la pubblicità di un biscotto. Essa rappresentava un soldatino francese, elegante, in pieno assetto, con fucile, baionetta, zaino, giberna e biscotto in vista.

Digitized by Google

A questo punto le lampade si sono accese. L'applauso è cessato di colpo. Il pubblico è tornato quieto come una scolaresca diligente sotto lo sguardo del maestro.

È certo che se l'opinione pubblica olandese non ha sulla guerra, diciamo, un'opinione, ha tuttavia delle tendenze, o meglio delle vibrazioni, tenui come quei moti impercettibili del suolo che soltanto il sismografo sente. Se ci fosse un registratore, una specie di barometro dello stato d'animo d'un popolo, la lancetta olandese non sarebbe perfettamente immobile. Essa tremolerebbe, accennando a spostarsi, ora di qua, ora di là.

Allo scoppio della guerra, la lancetta tendeva lievemente verso la parte tedesca; affinità di razza, di religione, di lingua, influenza dinastica, rancori storici verso l'Inghilterra, verso il Belgio, la guerra del 1830....

Arrivò il grido di dolore del Belgio martirizzato, e la lancetta balzò indietro: fu pietà, orrore, sentimento del pericolo possibile, solidarietà neutralista....

Ma l'invasione non venne, rispettò, promise, si dimostrò innocente, giurò di essere una vittima costretta a difendersi: la lancetta si mosse. I rigori inglesi contro il contrabbando

Digitized by Google

imbarazzavano la navigazione, minacciavano i commerci. Vi era in ciò una minaccia, e la lancetta tremolò spostandosi un po' più.

Improvvisamente, il blocco sottomarino tedesco, con la sua tranquilla tendenza a rendere sottomarine anche le flotte del commercio neutrale, ha avuto un'influenza sensibile sulla lancetta, che è tornata nuovamente indietro di qualche millimetro.

Ma si è constatato il fenomeno della immunità olandese. I transatlantici olandesi continuano eroicamente per le vecchie rotte senza incidenti. Navi svedesi, norvegesi, danesi, vanno a fondo: le olandesi mai. È un bel privilegio. E la lancetta oscilla ancora....

Ogni città, del resto, ha interessi diversi attraverso i quali osserva e sente gli avvenimenti.

Amsterdam è il grande porto dei commerci coloniali. Quello che avviene sul continente non ha per i commerci coloniali un'importanza definitiva. Per Amsterdam dunque la questione è navale. Se la potenza inglese è intatta e padrona dei mari, è l'Inghilterra che vince. E fra il predominio navale inglese e quello tedesco, la gente di mare preferisce l'inglese, se

Digitized by Google

non altro perchè sa che cos'è. Della Germania si diffida; essa appare una mostruosa *parvenue*, insaziabile, incontentabile, accaparratrice, inquietante.

Rotterdam invece deve alla Germania tanta parte del suo recente sviluppo, perchè è il porto delle bocche del Reno, è una delle soglie del commercio tedesco, e la grandezza di Rotterdam e la potenza tedesca sono in rapporto diretto. Senza contare che l'emigrazione tedesca ha inondato Rotterdam come Anversa, e ha preso i migliori posti, nella banca, nella navigazione, nei traffici, ingermanendo profondamente la popolazione.

Ma tutto questo non basta a creare delle correnti sensibili di opinioni divergenti. La placidità filosofica e paziente della razza è incrollabile. L'olandese sembra abbia irrevocabilmente stabilito di rimanere perplesso. Almeno a lumi accesi. È un saggio.

La sua calma ha qualche cosa di contagioso e di benefico. Le nostre preoccupazioni e le nostre passioni, isolate in questo ambiente ovattato, si spengono, e si è presi da un senso di oblio, di allontanamento, di disinteresse.

Avrete osservato leggendo i giornali che le notizie di un combattimento svoltosi a Zakliczyn

Digitized by Google

appaiono infinitamente meno interessanti e emozionanti delle notizie di uno scontro a Soissons o a Nancy. C'è un velo su tutte le faccende di Zakliczyn. Esse ci lasciano in pieno possesso della nostra serenità. Ebbene, vista dall'Aja, tutta la guerra fa effetto di essere a Zakliczyn. E più lontano ancora, se possibile. Esiliata nella vaga Siberia della nostra indifferenza.

Paese meraviglioso e saggio. Tutto vi assume un aspetto rassicurante, anche la truppa che passa, bonaria e fischiettante, salutando gli amici borghesi. Nessuno corre, nessuno si urta, nessuno ha fretta, nessuno grida. Non si sa se sia più silenzioso il canale con le sue barche o la strada con la sua folla. Si direbbe che la passeggiata e la meditazione siano due occupazioni indissolubili.

Passeggiando e meditando si arriva in fondo alla via principale, di fronte ad un grande palazzo misterioso, che dorme nel centro di un parco, protetto da cancellate. È il più imponente, il più sontuoso, il più superbo dei palazzi, qualche cosa fra la reggia e la stazione ferroviaria. Esso è solitario, muto, abbandonato.

Digitized by Google

Ho voluto visitarlo. Una visita a quel melanconico edificio è di prammatica. Esso realmente non serve che ad essere visitato. È il palazzo della Pace. Attraversato il giardino, spoglio, gelato e triste, per un largo viale sono arrivato al portico ed al vestibolo, previo pagamento di sessanta centesimi.

Il palazzo era vuoto, i saloni dalle vetriate da cattedrale, le scale monumentali, i colonnati dai marmi preziosi, le *halles* dalle pareti di legni rari, le camere tappezzate di *gobelins* o di velluti d'Utrecht, tutto era vuoto, prodigiosamente vuoto, risuonante di echi sommessi come un immenso tempio, come un misterioso, favoloso, solenne mausoleo.

I rappresentanti delle nazioni se ne sono andati, uno dopo l'altro; i membri dei congressi, delle commissioni, dei tribunali internazionali, che, in nome della Pace, tanto avevano parlato, discusso, scritto, trattato, per non mettersi d'accordo, sono usciti, sono partiti, sono scomparsi. E per la prima volta, finalmente, la Pace è entrata nel suo palazzo.

Non c'è che lei.

Si va, si va, in una quiete sovrumana, da castello incantato. Si va da salone a salone,

Digitized by Google

da corridoio a corridoio, stupefatti, sperduti e turbati, camminando sulla punta dei piedi, aspettandosi ad ogni soglia, come nelle leggende, di sorprendere la Bella che dorme. Osservando una corte ho spinto lo sguardo attraverso i vetri di una finestra, ho visto ed ho sussultato. Non era la Bella dormente.

Era un uomo. In una vasta camera adorna di scaffali, un uomo scriveva. Un uomo solo, vero, vivo. Avevo scoperto un misterioso abitatore nell'immenso e silenzioso edificio. Era il superstite unico delle segréterie, degli archivi, delle biblioteche internazionali? L'alleanza delle nazioni, l'accordo dei continenti, l'unione dei popoli, si era ristretta in quel fantastico individuo? Era egli rimasto per dimenticanza? O per errore? Forse nell'orgasmo della fuga generale non aveva trovato la via d'uscita? Oppure troppo assorto nel suo lavoro pacifista non s'era accorto della guerra europea e continuava a scongiurare in bella calligrafia? O la notizia del conflitto non era arrivata ancora fino a lui?...

A punta di piedi mi sono allontanato.

Digitized by Google

COME IL BELGIO SI NUTRE.

Marzo 1915.

Conosciamo l'eroismo del Belgio combattente; abbiamo seguito la lotta disperata del piccolo David degli eserciti, che dopo aver contrastato al gigante avversario ogni centimetro della sua terra è ancora in battaglia, e, dissanguato ma indomito, continua nelle trincee dell'Yser la sua magnifica difesa. Ma c'è un eroismo meno conosciuto, oscuro, umile, silenzioso; quello del Belgio che non può più combattere, e che nelle mani dell'invasore sostiene con quieto valore un'altra lotta, paziente, tenace, non più per resistere, ma per esistere.

Il problema della sua esistenza è spaventoso.

Si tratta di nutrire un popolo che nei tempi normali importava i quattro quinti dei suoi viveri e che la guerra ha isolato dal mondo dopo avergli tolto le poche risorse disponibili.

Con l'invasione arrivò nel Belgio un nemico ben più terribile: la Fame.

All'inizio della guerra il Belgio possedeva

Digitized by Google

nei suoi magazzini appena di che nutrirsi per due mesi, e le requisizioni tedesche assorbirono la maggior parte di quei magri depositi. In poche settimane una nazione ricca, prospera, opulenta, si trovò improvvisamente ridotta nelle condizioni di uno sterminato campo di prigionieri di guerra privi di cibo e al mantenimento dei quali il vincitore si disinteressava.

Il Belgio si nutre per un prodigio di organizzazione, di disciplina, di volontà, di carità. Tutto deve essere importato dall'estero, pagato in oro, distribuito, in un paese sconvolto, paralizzato, disorganizzato, bloccato, privo di comunicazioni e di trasporti, senza oro, senza commerci, senza industrie, senza governo, mentre tutti gli organi dei suoi scambi sono morti. Ma come tutti i prodigi, questo può cessare da un giorno all'altro. Lo svolgersi della guerra può improvvisamente interrompere il funzionamento della immensa e delicata unione di energie, di discipline, di sacrifici, che porta al Belgio il suo pane. Nulla può scongiurare il pericolo in modo permanente. E tutti gli orrori della guerra sembrano ben meschini di fronte alla smisurata tragedia che minaccia sempre la nazione martire: l'agonia di sette milioni d'uomini.

Digitized by Google

Sono sette milioni di bocche da sfamare. Più di un milione d'abitanti abbandonò le sue case; le provincie di Liegi, dell'Hainaut, di Anversa, le Fiandre orientali, le Fiandre occidentali, la parte settentrionale del Brabante, sono ancora spopolate; ma una parte di questi profughi si rifugiò nelle provincie vicine, esasperandone la miseria. Fu un rimescolio di disperazioni sotto al soffio dello spavento. Si calcola che soltanto mezzo milione di esuli sia fuggito all'estero. La popolazione totale del Belgio era di sette milioni e mezzo. Sono sette milioni di bocche da sfamare.

Ciò vuol dire che, soltanto per il pane, occorrono sessantacinquemila tonnellate di grano al mese. E il grano arriva, mentre da tutte le parti le dogane si sono chiuse all'esportazione del grano. Come si compiè il miracolo?

Fin dal mese di settembre le condizioni disperate del Belgio sollevarono la pietà del mondo. Per tutto si aprirono sottoscrizioni con uno slancio incomparabile. Fra gli Stati Uniti, il Canadà, l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Italia e la Spagna si raccolsero venticinque milioni di lire. I ricchi belgi non rimasero indietro. Essi e il governo belga e il governo

Digitized by Google

inglese, diedero complessivamente altri sette milioni e mezzo di lire.

Tutti questi sforzi generosi non potevano essere coordinati e adoperati dal governo belga, l'autorità più adatta a questo còmpito, ma bandita, esclusa, interdetta. Occorreva un'organizzazione neutrale. Sorse il Comitato americano per i soccorsi al Belgio con sedi a Londra, a New York, a Rotterdam, a Bruxelles. A Londra per le operazioni finanziarie, a New York per gli acquisti, a Rotterdam per gli sbarchi, a Bruxelles per la distribuzione. È la più vasta cooperazione della carità che il mondo abbia visto. Sul solo territorio belga, cinquantamila belgi prestano gratuitamente la loro opera per il servizio dei viveri. Il Comitato, immenso come un esercito, ha i suoi stati maggiori, le sue milizie, disciplinate e instancabili. È un esercito che dà la vita.

Il Comitato — nominato ovunque brevemente con le semplici iniziali del suo nome americano, C. R. B. (Commission for Relief in Belgium) — dispose dunque all'inizio di trentadue milioni e mezzo di lire per intraprendere l'opera colossale. Spese subito cinque milioni a sollevare le miserie più pietose, più urgenti, più angosciose. Rimasero ventisette milioni e

Digitized by Google

mezzo. Ora, per nutrire il Belgio, occorrono quaranta milioni al mese. Il Comitato non aveva che i mezzi per dare all'infelice paese venti giorni di vita. E non era possibile contare ancora sulle fonti della generosità internazionale, inaridite dalla guerra, le quali avevano già dato una somma in questi tempi favolosa.

È qui che l'opera finanziaria del Comitato diventa meravigliosa. Lo stato maggiore americano spiega allora tutte le risorse del suo spirito positivo. Mette al servizio della carità il suo incomparabile talento degli affari, il suo senso pratico, la sua energia semplificatrice. Tratta il soccorso come una speculazione, organizza la generosità come un *trust*, e fa del vettovagliamento del Belgio un capolavoro bancario e commerciale.

Bisognava che il capitale iniziale potesse rinnovarsi appena speso, come i tredici denari dell'Ebreo errante; che rinascesse dalle sue ceneri come la Fenice; che si perpetuasse. Doveva quindi essere trattato alla guisa del capitale versato ad una società industriale, destinato ad una ritrasformazione senza fine da denaro in merce e da merce in denaro. Il soccorso dato da tutti i popoli civili del mondo andava vivificato da una circolazione.

Digitized by Google

Il Belgio non domandava un'elemosina. Dei sette milioni di abitanti che bisognava nutrire, cinque milioni e mezzo erano ancora in condizioni da poter pagare il nutrimento. Che essi pagassero per loro e per gli altri. La distribuzione dei viveri ha seguìto i canali della vendita. Il guadagno sfama le miserie, che sono immense. Ogni gruppo di cinquantacinque cittadini che può comprarsi il pane, mantiene quindici poveri. La proporzione è terribile, ma nessuno si spaventa e nessuno si lagna. Si è formata una catena di soccorsi che scende fino ai più umili degli umili. Catena di fratellanza, catena d'amore, catena di silenziosi eroismi.

Per essa il Comitato, stabilito sulle basi di una ditta colossale, raccoglie subito in denaro il valore dei viveri che importa e che dispensa, e ricomincia.

Ma le difficoltà finanziarie non erano finite. Altre ne sorgevano, sempre più gravi. Il rifornimento delle sussistenze ad un popolo non ammette lacune, non ammette ritardi, deve essere continuo, regolare. Il trasporto delle derrate esige del tempo, può essere ostacolato da incidenti politici, da tempeste. Il Comitato aveva bisogno perciò di una scorta di viveri, in

Digitized by Google

arrivo o in viaggio, per almeno due mesi. Ha dovuto aumentare il capitale disponibile. Come? Con dei prestiti che il Belgio stesso ha fatto. Le banche belghe riunite in consorzio hanno garantito un prestito di quindici milioni alla Banca nazionale, e il governo belga ha prestato venticinque milioni: quaranta milioni d'oro in tutto. Un altro mese di vita.

Il servizio regolare dello sterminato vettovagliamento pareva assicurato, quando un ostacolo imprevisto si presentò. L'esportazione belga, non esistendo più, il cambio sull'estero non esiste più; il Comitato è quindi nell'impossibilità di adoperare le somme in carta belga, ricavate dalla vendita delle derrate alimentari. Esso non può convertire questi milioni di franchi in milioni di dollari necessari all'acquisto successivo di altri viveri. Problema nuovo, complesso, disperante.

Le banche belghe allora sono venute al soccorso. Esse hanno ceduto al Comitato tutti i crediti che avevano sull'estero. Fin dove questa nuova sorgente potrà condurre? Non molto lontano. Ancora due, tre mesi forse e le ultime disponibilità finanziarie saranno esaurite. Ma si studia, si tratta, si lotta. Il governo belga, lontano, esule, fra tante angosciose que-

Digitized by Google

stioni affronta anche questa, che è di vita o di morte.

Intanto decine e decine di piroscafi carichi di grano arrivano a Rotterdam. La mercanzia è scaricata in quelle grandi barche fluviali dette *allèges* che popolano i canali dell'Olanda e del Belgio, e viene trasportata per via d'acqua ai centri di distribuzione. Qui cessa l'opera della Commissione americana, la C. R. B.

Ma non cessa la protezione e la cooperazione americana. Per impedire all'autorità tedesca di sequestrare o requisire questi grandi carichi, essi sono diretti nominalmente al Ministro d'America a Bruxelles, e dei giovani americani, rappresentanti del ministro stesso e muniti della sua delega, risiedono a gruppi di due in ogni provincia per ricevervi in suo nome il grano che vi arriva nella ripartizione alle varie regioni. La bandiera degli Stati Uniti copre così la sacra mercanzia e la rende intangibile.

La C. R. B. aduna i capitali in oro, compera i viveri e li consegna. A questo punto entra in funzione il Comitato Nazionale di alimentazione e di soccorso, che sorveglia la macinazione e, per mezzo di Comitati provinciali e regionali, vende i prodotti ai Comuni. I Co-

Digitized by Google

muni rivendono la farina ai fornai in proporzione della clientela iscritta. Il prezzo del pane è fissato dal Comitato Nazionale, nelle cui mani si accentra il ricavo delle vendite. Il Comitato Nazionale poi rimette al C. R. B. a Londra tutto l'oro che può procurarsi. Il guadagno realizzato dal Comitato Nazionale e dai Comuni va ai soccorsi. Questo in poche parole è il meccanismo del vettovagliamento del Belgio.

Sembrerebbe tutto risolto. Ma vi è quel milione e mezzo di cittadini caduti nella più squallida miseria, e che bisogna nutrire, vestire e riscaldare. Vi è la disoccupazione che si allarga e contro la quale si lotta, mentre tutte le attività sono colpite, i commerci recisi, le industrie morte o agonizzanti, l'oro emigrato o preso. Ogni giorno la potenzialità economica del paese diminuisce; le risorse si esauriscono a poco a poco, e la miseria sale lentamente negli strati sociali come una spaventosa marea.

Ma tutte le mani si tendono e si allacciano; tutte le classi si uniscono, si stringono in una solidarietà magnifica di sangue e di ideali; i più deboli si appoggiano al braccio dei più forti; ognuno è difeso contro al bisogno, nessuno è lasciato cadere, nessuno è abbandonato;

Digitized by Google

uno slancio di sacrificio va verso tutte le sventure; ogni cittadino dà quello che può, di ricchezza e di attività, per gli altri; delle fortune si disfanno per sollevare sfortune. È questa la bella, la nobile, la santa battaglia dei belgi che non possono più battersi. Essi prodigano tesori di oscuro coraggio per mantenersi uniti, disciplinati, compatti, sotto ai colpi di tutte le sciagure, per marciare fieramente verso la loro Speranza.

In tutti i quartieri delle grandi città spesso si vedono vasti assembramenti quieti e taciturni di gente che aspetta facendo coda alla porta di qualche edificio pubblico. Sono i poveri che vanno a mangiare.

La povertà è rivelata dai loro volti, non dalle loro vesti. La miseria non esisteva nel Belgio. I poveri di oggi erano pochi mesi fa agiati operai, piccoli industriali, impiegati, commessi, funzionari. La guerra li ha atterrati, li ha gettati nel fondo della società umana, ma essi conservano la dignità del grado perduto. Formano delle moltitudini tristi, decenti, educate, che presentano l'apparenza del loro passato.

In fondo esse rispecchiano l'aspetto stesso

Digitized by Google

di tutto il popolo, che logora le sue vesti senza poterle rinnovare, come il paese intero logora i resti della sua ricchezza senza poterla riacquistare. La fatale decadenza del Belgio, precipitosa, sinistra, si copre del manto ancora fresco d'una prosperità finita.

Nella massa dei poveri si scoprono delle miserie più delle altre pietose. Si vedono dei volti pieni di dolore, di stupefazione e di timidità. Sono uomini il cui aspetto rivela abitudini di decoro, sono signore e signorine che si drappeggiano mestamente in un resto d'eleganza. La classe più crudelmente colpita è la piccola borghesia che attraversa tutte le torture dell'orgoglio ferito. Essa non accetta i soccorsi che quando è ridotta all'estremo, quando la fame, la vera fame la morde.

Avanti a tutti questi assembramenti, ordinati e gravi, che aspettano il nutrimento, vien quasi un desiderio istintivo e commosso di scoprirsi, di salutare in essi l'eroica sofferenza del Belgio.

La sola città di Bruxelles distribuisce nei vari suoi quartieri mezzo milione di minestre il giorno! Sopra settecentocinquantamila abitanti della capitale, duecentocinquantamila vivono di carità.

Digitized by Google

Ogni comune belga nutre così i suoi poveri. Delle Commissioni speciali stabiliscono il diritto al vitto gratuito e consegnano alle famiglie in miseria i biglietti necessari per sfamarsi alle «cantines» comunali. Vi sono due gradi di povertà: i meno poveri pagano un soldo per ogni razione. Nei comuni rurali, dove l'istituzione delle «cantines» non è possibile, i biglietti servono per prelevare dei viveri ai magazzini del Comitato Nazionale.

Si calcola che ogni razione costi quindici centesimi. È poco, ma i poveri sono tanti! Benchè due terzi della spesa siano sostenuti dal Comitato Nazionale e un terzo solo dai Comuni, molti Comuni, rovinati dalla guerra, devastati, oppressi da requisizioni e da indennità, non possono pagare la loro quota. Il Comitato Nazionale li aiuta e li sussidia. Ma il Comitato stesso non guadagna nella vendita dei grani importati dal C. R. B. che una porzione minima delle somme necessarie per i soccorsi alla miseria. È la parte più angosciante del problema così complesso della vita belga. Soltanto le cifre possono darne un'idea.

Benchè ogni razione di minestra non costi che tre soldi (cioè sei soldi per le due razioni che formano il nutrimento quotidiano di ogni

Digitized by Google

persona) e benchè si sia ridotta a due soldi soltanto la spesa giornaliera e individuale per quei soccorsi che non sono in cibo, come vestiti, scarpe, carbone, alloggi, si arriva ad una spesa totale di circa diciasette milioni al mese.

Diciasette milioni al mese per i poveri! È terribile! Dove trovare tanto denaro? Con prodigi di amministrazione, fra Comuni e Comitati, si arriva a coprire la spesa per sette milioni. Rimangono dieci milioni scoperti, che bisogna trovare ogni mese. Difficoltà immensa sempre rinnovata e sempre più grave.

La generosità internazionale offre ancora qualche cosa, ma la carità si stanca, troppi orrori vede il mondo, il senso della pietà si attutisce. Il governo belga porta un largo contributo indiretto pagando dei debiti che esso aveva verso i Comuni, e versa per questo dodici milioni in oro ogni mese. Puntellando così le finanze comunali, esso permette ai Comuni di assolvere meglio al loro còmpito. Il resto è colmato dal sacrificio delle classi belghe che possono ancora sacrificarsi.

Ma la disoccupazione si allarga, la vitalità del paese diminuisce lentamente, e scorre via come un sangue dalle ferite immani del Belgio prigioniero....

Digitized by Google

Nell'immobilità, senza comunicazioni, senza scambi, non potendo vendere e non potendo comperare, l'industria belga rantolante cerca di stringere intorno a lei le masse operaie, di non abbandonarle, di impiegarle, di nutrirle. Quattro quinti dei minatori del bacino di Charleroi sono nuovamente al lavoro nei pozzi carboniferi, ma la produzione è ridotta ad un terzo. Essa si accumula in depositi enormi il cui smaltimento è quasi impossibile. Per occupare il massimo degli operai, si fanno dei turni di lavoro larghissimi. Vi sono dei minatori che lavorano soltanto tre giorni alla settimana, altri due giorni, altri infine un giorno solo. È poco, ma vivono. Hanno di che pagarsi la razione semigratuita.

Una sola società mineraria ha adunato uno *stock* di minerale del valore di dodici milioni. Il suo capitale si va immobilizzando. Non importa, essa concentra tutte le sue forze economiche per la continuazione del lavoro, e va avanti. Ma fra due mesi il suo *stock* sarà di ventiquattro milioni e sarà la paralisi, la fine. Questa è la sorte inesorabile di tante altre imprese. Molte industrie muoiono per la mancanza di materia prima. Altre sono paralizzate

Digitized by Google

dalle disposizioni delle autorità tedesche relative al traffico delle «materie che servono ai bisogni della guerra».

L'enumerazione di queste materie, soggette a controlli, i quali equivalgono spesso ad un sequestro, e a requisizioni, è lunga. L'argento, il rame, la latta, il piombo, lo zinco, il nichel, i minerali di nichel, l'alluminio, lo stagno, l'antimonio, il ferromanganato, i minerali di manganese, i fosfati bruti e i superfosfati, i nitrati, l'acido nitrico, le piriti, l'acido solforico, la grafite, la glicerina, le materie per la concia delle pelli, la canfora, la codeina, la morfina, l'oppio, il cotone, la juta, la lana, la canapa, e i fili e tessuti derivati da queste materie, i sacchi, le pelli, i cuoi, il caucciù, la gomma bruta, la guttaperca, i grassi, gli olii minerali, la benzina, il benzol, l'anilina, il carburo, il petrolio, sono tutte materie indicate come «servant aux besoins de la guerre». Queste disposizioni chiudono alle attività belghe infiniti campi di lavoro. Enormi depositi di materie prime hanno preso la via della Germania ad alimentarvi industrie tedesche: i cuoi, i pellami, le lane....

Anche delle macchine sono state portate via. A molti stabilimenti metallurgici hanno requi-

Digitized by Google

sito i torni, apparecchi costosi e grandiosi, indispensabili per qualunque lavoro, i quali sono partiti ad aumentare la potenzialità delle fabbriche tedesche che hanno dei contratti di forniture con il loro governo.

È così che tutte le energie e tutte le volontà delle classi dirigenti belghe non riescono a far argine al dilagare disastroso della disoccupazione. Ogni sforzo si volge ora ad allargare il più possibile quelle poche industrie che possono vivere malgrado la crisi. Si aiutano possentemente le manifatture dei merletti, delle trine, dei ricami; dei patronati speciali si formano per questo, e in certe campagne interi villaggi riescono a trovare ancora nei lavori femminili una fonte di vita. Il Belgio ad ogni suo male presenta una potenza di reazione meravigliosa. Esso trova in sè stesso risorse inimmaginabili.

Dove non c'è più lavoro, la carità arriva, attiva, organizzata, serena, efficace. Per essa si esprime un non so quale augusto sentimento di maternità della razza. Essa raccoglie, guida, nutre, solleva. Vi sono comitati per soccorrere i rifugiati, coloro che hanno abbandonato i loro paesi devastati chiedendo ospitalità alle città vicine. Vi sono comitati che vigilano

Digitized by Google

sulla sorte delle famiglie dei militari belgi che si battono. Vi sono comitati che soccorrono l'infanzia, che creano asili, scuole, case di cura e di ricovero, che distribuiscono latte, e libri, e vesti. Vi sono comitati che proteggono i senza-casa. Delle agenzie sono sorte per ricercare i membri delle famiglie dispersi. Comitati speciali raccolgono e distribuiscono vestiti, coperte, scarpe ai bisognosi. Ogni piaga trova la sua medicina, ogni dolore il suo conforto. E tutto questo in un ordine stupendo, che mantiene al paese una fisionomia di calma e di normalità.

Fino a quando potrà il Belgio vivere così? L'impoverimento del paese, il quale mobilizza adesso le sue estreme risorse, e l'aumento dei bisogni, rendono ogni giorno più difficile l'opera dei comitati. Una crisi agraria, causata dall'abbandono di tante terre, dalla requisizione dei cavalli da lavoro, dalla requisizione dei buoi, aggrava il male. I contadini vendono a qualunque prezzo il bestiame che è rimasto loro, per paura di vedersi togliere anche quello; la carne è a buon mercato, ma fra un mese non ve ne sarà più. Potrà l'America mandare anche quella?

Digitized by Google

Ma vi è un pericolo ancora più grave.

Una complicazione politica, che non è assurdo immaginare, fra la Germania e l'Olanda, o fra la Germania e l'America, non chiuderebbe inesorabilmente la via al vettovagliamento? Come potrebbe più rifornirsi il Belgio?

Il pensiero rifugge inorridito da questa eventualità, alla quale pure il ragionamento lo riconduce. È lecito tuttavia supporre che la Germania stessa, se la guerra allargandosi togliesse al Belgio il suo pane, salverebbe l'eroico popolo vinto dall'atroce agonia della fame. A meno che questa mostruosa agonia non le giovi....

Perchè la Germania in guerra non ha altra logica che quella della guerra.

Digitized by Google

QUANDO UN NOME È NEL LIBRETTO....

Marzo.

Quando alla stazione di Essehen, in mezzo alla folla intimidita e disciplinata dei viaggiatori appena scesi dal treno, mi sono sentito toccare la spalla da un mellifluo personaggio che mi mormorava quasi in italiano: «Appiate la pontà di fenire con me» — ho pensato subito che stavo per godere di straordinari privilegi.

Arrivavo infatti nel Belgio con un'autorizzazione speciale del governatore generale, con un passaporto debitamente vistato dal Consolato tedesco di Rotterdam e con una lettera-viatico del ministro di Germania all'Aja — diretta alle autorità civili e militari tedesche. Evidentemente mi si volevano risparmiare le noie inutili di una visita minuziosa e lunga, aspettando la quale i passeggeri si accalcavano in silenzio, con i loro documenti in una mano, la valigia nell'altra, circondati da soldati della territoriale, solenni sotto al loro chepì

Digitized by Google

di cuoio a due visiere (una davanti e una, chi sa perchè, di dietro).

Il passaggio di una frontiera è sempre accompagnato da formalità seccanti. Anche in piena pace, la prima accoglienza che ogni nazione riserba ai suoi ospiti non è riboccante di cordialità e di fiducia. Affollamenti in squallidi saloni doganali, inviti perentori e poliglotti a «dichiarare» qualche cosa, vertiginose laparotomie di bagagli su lunghe e lercie tavole, fantastici ghirigori tracciati col gesso sulle valigie innocenti, spintoni, corse, mance, ombrelle perdute, ecco quello che appare nella memoria del viaggiatore al ricordo delle frontiere attraversate. Con la guerra poi sono sorti i passaporti, i salvacondotti, i permessi, con relativi visti, vidimazioni, firme, controfirme, ritratti, tutto un piccolo archivio tascabile da presentarsi ai confini. Ma niente è paragonabile al cerimoniale che aspetta i viaggiatori che la fatalità costringe in questi tempi calamitosi a passare dall'Olanda nel Belgio.

Si è dovuto rinunziare a dare un orario al treno (c'è un solo treno al giorno) che parte da Essehen per Anversa. Esso aspetta per delle ore che i riti si compiano. Un ordine solenne e implacabile guida ogni atto; persino l'at-

Digitized by Google

to così semplice per noi, mancanti di metodo, di scendere dal treno arrivando. Si aspetta un segnale, e al segnale scendono i passeggeri del vagone di testa. Due minuti d'intervallo. Scendono i passeggeri del secondo vagone. Due minuti d'intervallo. Scendono i passeggeri del terzo vagone.... E non faccio scendere gli altri per non abusare del vostro tempo. La logica di questo sistema vi apparirà evidente se riflettete che in realtà il vagone di testa arriva prima di tutti, poi arriva il secondo, poi il terzo....

L'individuo che mi toccava la spalla mi chiamava forse fra quegli eletti che non passano controllo. «Eravate avvertito del mio arrivo?» gli ho chiesto. «Sì signor, affertito». E l'ho seguito con riconoscenza.

Mi ha condotto verso gli eletti.

Siamo entrati in una cameretta nuda, fredda, senz'altri mobili che un tavolo nel mezzo. Sul tavolo si accumulavano degl'indumenti che un signore pallido e disdegnoso si toglieva di dosso, lentamente, ad onta della temperatura. C'era già il paletot, la giubba, il gilet, e il signore proseguiva nella sua spogliazione, apparentemente deciso ad arrivare in fondo. Intanto un

Digitized by Google

individuo taciturno, mingherlino, dall'aria burocratica, esaminava i vestiti, a uno a uno, li palpava, rovesciava le maniche, esplorava le tasche.... Il nostro ingresso non è sembrato disturbasse l'operazione. Ma, arrivato ai calzoni, l'esaminatore ha rinunziato al resto. Il signore pallido si è rivestito ed è stato accomiatato con un gesto. Non era evidentemente un eletto.

La mia guida e l'uomo dall'aria burocratica hanno allora confabulato sottovoce, hanno esaminato le mie carte, hanno estratto dei documenti da un cassetto del tavolo solitario. Poi la mia guida, che parlava l'italiano delle guardie di Trieste, un tipo sorridente da capo operaio tedesco, mi ha detto:

— Ecco.... c'è qualche difficoltà!

— Difficoltà? — ho chiesto sorpreso.

— Sì. Il vostro nome non è scritto in un libretto che abbiamo. Quando un nome è nel libretto....

— Ebbene?

— Ecco.... Diteci francamente, conoscete la persona che vi ha rilasciato questa lettera?

Era la lettera della Legazione tedesca

— Diamine! Il ministro di Germania!

— Lo conoscete?

Digitized by Google

— Personalmente.

Quella lettera autorevole e ufficiale di presentazione li imbarazzava, evidentemente. I due hanno discusso ancora. Poi l'interrogatorio bizzarro è continuato.

— Badate, badate (il bravo poliziotto pronunciava «patate, patate»), dite la verità. Perchè frequentavate la «Brasserie Suisse» a Rotterdam?

— Non so nemmeno dove sia.

— Conoscete una signora inglese e un signore inglese che si chiamano (e qui dei nomi)?

— Ma insomma, — ho interrotto con qualche impazienza. — Spiegatevi, cosa volete da me? Io non entro in Belgio di nascosto. Non entro mai in nessun posto di nascosto. Ho l'autorizzazione del governatore, telegrafata da Bruxelles alla Legazione tedesca dell'Aja. Le mie carte sono in regola. Cosa volete?

— Abbiamo ordine di trattenervi in arresto.

— In arresto? E perchè?

— Perchè l'Ammiragliato tedesco addita alla polizia militare voi, e i due inglesi nominati, come agenti che avrebbero esercitato lo spionaggio in Belgio, e la polizia militare ha spiccato l'ordine.

Mi sono messo a ridere.

Digitized by Google

— Ma è uno scherzo — ho esclamato — o un equivoco insensato che dissiperete con un colpo di telefono.

— Non siete mai stato nel Belgio prima d'ora?

— Mai nel Belgio occupato dai tedeschi. Ho seguito sempre l'esercito belga. Ma che importa questo? Non discuto nemmeno. Il Comando di Bruxelles deve aver fatto già giustizia di questa sciocchezza. Ho il permesso di visitare il Belgio datato da ieri.

— Ma l'ordine di arresto è arrivato oggi.

Questa osservazione mi ha reso pensoso. La data dell'ordine non aggiungeva e non toglieva nulla al ridicolo dell'accusa. Qualche cosa di grave e di triste sorgeva certamente da questa contemporaneità, ma non per me.

Sorgeva il sospetto che il salvacondotto speciale e l'ordine d'arresto fossero combinati, che mi si concedessero le garanzie legali di libertà personale al fine di catturarmi, che si fosse scelto il momento in cui diventavo un ospite per trasformarmi in prigioniero, che mi si fosse insomma teso uno sleale tranello.

No, era impossibile. Il permesso da me onestamente chiesto per visitare il Belgio mi era stato accordato facendomene ben rilevare la

Digitized by Google

eccezionalità. Gli si era chiaramente conferito il valore di un atto di fiducia verso di me e di omaggio alla imparzialità del mio lavoro. Doveva esservi qualche errore inesplicabile.

— Telefonate al Governo generale di Bruxelles, — ho chiesto, — e la cosa sarà immediatamente chiarita.

Il tipo burocratico si è allontanato, richiudendo accuratamente l'uscio dietro di sè. Cinque minuti dopo è rientrato ed ha sussurrato qualche parola al mio servizievole agente-interprete. Questo si è messo ad osservarmi con evidente imbarazzo.

— È «spiacevolente».... — mi ha detto con aria commiserativa e incoraggiante, — ci vuol pazienza.... si sa, in tempo di guerra...

— Ma telefonate dunque!

— Abbiamo telefonato.

— E che cosa hanno risposto?

— Hanno risposto: Eseguite gli ordini!

Gli ordini sono stati eseguiti con grande delicatezza. Mezz'ora dopo viaggiavo in un compartimento separato, insieme al mio agente incaricato di consegnarmi alla polizia di Anversa. Il mio arresto aveva procurato un ritardo addizionale al treno, che, pronto, com-

Digitized by Google

pleto, con i finestrini gremiti di osservatori compassionevoli, non aspettava più che me.

— Capisco quello che è successo! — mi ha confidato la mia guida in tono consolatore.

— Beato voi.

— Uno spione vi ha visto in Olanda e tac tac ha telegrafato. Ecco tutto.

— Chiaro come il sole.

E per distrarmi mi spiegava il paesaggio e le sue vicende.

— Qui, grande «pattaglia». Laggiù, vedete, «forteleza» belga, distrutta. Anche lì grande pattaglia. Per questo tutti alberi tagliati. Case pure tagliate.

Avvicinandosi ad Anversa, il treno percorreva le regioni dell'assedio, deserte ancora, desolate, lugubri, piene di rovine di cascinali rasi al suolo, irte dei resti di grandi boschi abbattuti, ispide di tronchi segati che sembravano steli falciati di una gigantesca messe mietuta, sconvolta da trincee, e coperte a tratti da fitti reticolati di ferro, grigi, regolari con i loro ranghi di pali, simili a sinistri vigneti metallici. Tutto era sterilito, devastato, schiacciato dal piede immane della guerra.

Centinaia e centinaia di locomotive belghe si allineavano sui binari della sterminata sta-

Digitized by Google

zione, ma inservibili, sventrate, difformi e rugginose, ammazzate a colpi di dinamite prima della ritirata. Nulla si muoveva, nulla viveva fra gli innumerevoli *hangars*, e i magazzini, e i *docks* e le banchine del gran porto belga. Il treno ha rallentato inoltrandosi nella penombra risuonante di una grande tettoia. Sentinelle grigie al bordo dei binari, caschi a chiodo, baionette; eravamo a Anversa.

I passeggeri, appena scesi, sono stati trattenuti a fianco del treno. Alt! fermi tutti. Fuori i passaporti. Nuova verifica. Solo io, per un vantaggio incontestabile conferito dalla condizione di prigioniero, sono stato condotto subito fuori del cordone militare. Il mio duce non ha avuto che da mostrare un distintivo della polizia segreta. Tutti i varchi si sono aperti.

Ho lasciato indietro la folla comune dei viaggiatori a piede libero. Era una folla melanconica di belgi che rimpatriavano. Non molti: un centinaio e mezzo, forse. Erano richiamati nel loro paese dalla feroce minaccia della imposta decupla sugli assenti, equivalente al sequestro dei beni.

Ma soltanto una parte di quei possidenti la cui ricchezza principale è nella terra, e

Digitized by Google

perciò vulnerabile, è stata forzata al ritorno. Le grandi fortune belghe sono in azioni. Il capitale belga è investito nelle industrie di mezzo mondo. Gas, tramways, ferrovie, un po' per tutto, dipendono dal Belgio. Questa ricchezza è in salvo, inafferrabile. Le ingiuste misure contro gli esuli belgi non hanno ottenuto tutti i risultati che se ne speravano.

E di fronte al sottile rimpatrio, persiste un esodo continuo, impavido, magnifico. Migliaia di giovani atti alle armi varcano la frontiera per andare a combattere nell'esercito del loro Re. Si nascondono di giorno, marciano di notte, impiegano alle volte una settimana intiera per avvicinarsi al confine olandese, trascorrono giornate interminabili nel fango o nell'acqua, in fondo ai fossi, fra i giunchi al bordo dei canali, poi all'ultimo momento una corsa, dei colpi di fucile. Debbono subire inevitabilmente il fuoco di pattuglie tedesche, e lasciano sempre indietro dei morti. Si calcola che un quarto di questi audaci rimanga ucciso o preso. È sanguinosa come una battaglia questa fuga lenta di ardimentosi inermi, perseguitati come una selvaggina.

Per diventare soldati, cominciano coll'essere eroi!

Digitized by Google

Dunque, il miracoloso distintivo della polizia segreta, aprendosi tutti i varchi, mi ha condotto in un ufficio (mobigliato questa volta) in fondo alla stazione. Qui il mio gentile agente — che mi aveva raccontato intanto di aver imparato l'italiano lavorando in Italia (lavorando di che cosa, mio Dio?) — mi ha detto con la cortesia del sarto che prenda la misura:

— Volete alzare le braccia?

— Alzare le braccia?

— Oh, è incomodo, lo so, ma è necessario. Un po' più alte. Così.

E tranquillamente ha cominciato una perlustrazione minuziosa di tutta la mia persona. Vuotava le tasche ordinatamente, leggeva le carte che trovava, domandava spiegazioni sulle parole che non capiva, cercava, frugava, ricominciava, paziente, perseverante. Intanto avanti alla porta spalancata passavano i viaggiatori che venivano dal treno e si avviavano all'uscita.

Passavano e guardavano. Sotto a quegli sguardi io mi sentivo quasi fiero. Non un'occhiata che non fosse di simpatia. Negli occhi v'era un saluto mesto, timido e muto. Ed io

Digitized by Google

l'accoglievo, immobile, in posa, le braccia spalancate, rassegnato e serafico come il buon ladrone.

Nel medesimo momento un soldato ispezionava metodicamente il mio bagaglio. Esaminava con cura ogni oggetto; sfaceva persino i pacchi di sigarette per guardarle una per una, nel timore forse che dei messaggi segreti fossero tracciati sulla loro carta sottile; e le mie lettere erano sfogliate da un ispettore, e un ufficiale giovane e corretto, che pareva il capo supremo dell'ufficio, assisteva alla scena con aria *détachée*.

Qualche emozione ha causato il rinvenimento di alcuni strani fogli neri coperti da infinite, vaghe e pallide tracce sovrapposte di misteriose e indecifrabili scritture. Messaggi? Lettere d'amore della flotta britannica? No, carta al carbone per copiare. Ne ho mostrato l'uso in modo convincente.

La perquisizione ha dato insomma quello che, in termine di cronaca, si definisce per «esito negativo». Dopo di che il poliziotto di Essehen ha eseguito la mia consegna al suo collega e si è accomiatato da me effusamente:

— Dolente lasciarvi, ma il mio treno parte. Tanti.... oh, come «tite foi»? Tanti Glückwün-

Digitized by Google

sche.... ah! tanti «auguramenti»! E «pon fiaggio»!

E la sua larga persona è scomparsa in fretta verso le barriere delle partenze, nella vasta e tetra solitudine della stazione inoperosa. Il mio nuovo custode, ispettore dell'ufficio di polizia di Anversa, un tipo da commesso viaggiatore, ma grave, un commesso viaggiatore che faccia cattivi affari, non parlando nessuna lingua fuori della tedesca, era forzatamente laconico. Sapeva dire però in francese la frase professionale: «Venez avec moi», che ogni poliziotto di qualunque nazionalità sa esprimere in tutti gl'idiomi.

— Venez avec moi!

E giù per i sottopassaggi echeggianti, via per il grande atrio, eccoci all'esterno, sulla piazza. Un'automobile militare ci aspettava. Qualche gruppo di gente silenziosa, attirata dall'arrivo del treno, ci osservava da lontano.

Oh, la melanconia della grande città quasi disabitata, taciturna, accasciata, con le sue piazze monumentali deserte, con le sue larghe *avenues*, fatte per i traffici densi, rombanti, gagliardi, squallide ora e vuote, percorse di tanto in tanto da un tramway isolato. Sui marciapiedi, bordati da filari d'alberi scheletriti, pas-

Digitized by Google

savano a coppie degli ufficiali dal gran mantello grigio. Le strade parevano stranamente ampie nella solitudine, e la nostra automobile, sola e libera, correva con insolenza.

— Dove andiamo? — ho chiesto al mio custode.

Egli ha riflettuto un istante, poi mi ha spiegato:

— Venez avec moi!

Pochi minuti dopo la mia avventura entrava in una nuova fase. Passavo dalle mani della polizia politica a quelle della polizia militare.

Sono stato condotto in una casa signorile, trasformata in ufficio. Credo che fosse l'edificio del Consolato inglese, diventato preda di guerra. Quadri di sport ornavano le pareti, e un mobilio elegante dava agli ambienti una fisionomia di comoda intimità. Due ufficiali mi hanno ricevuto con premurosa cortesia, come un invitato:

— Prego, accomodatevi.... Gradite qualche cosa? Un caffè? No? Un bicchiere di vino? Nemmeno? Un bicchierino di cognac? Niente?... Ora sarete condotto a Bruxelles, alla Kommandantur. Oh, è una passeggiata. Mai stato a Bruxelles? Guarda, guarda!... Allora

Digitized by Google

è la prima volta che.... Curiosa!... Se volete favorire, l'automobile è pronta. Avete una pelliccia? Ah, sì, mettetela. Fa molto fresco la sera in automobile. Copritevi bene. Così. Au revoir!

Il mio singolare viaggio è ricominciato al cadere del giorno. La vettura filava rapida per la pianura della Nethe invasa dalle prime ombre. Un luogotenente gentile e voluminoso mi stava al fianco, inguantato, imbacuccato nel pelliccione militare, il berretto a piatto calzato fino alle orecchia e solidamente trattenuto dal soggolo, e mi parlava. Il vento gelido della corsa scompigliava le sue parole, ma mi arrivavano lembi di frasi:

— Guardate.... case distrutte dai belgi!... Povero paese, cannoneggiato dai belgi!... Rovine lasciate dai belgi!... Saccheggi belgi!...

In buon francese, ma con un forte accento teutonico, egli mi svolgeva questa teoria, che non manca di originalità: che le truppe belghe erano le principali autrici delle devastazioni del Belgio.

La devastazione era per tutto. Nel crepuscolo freddo s'intravvedevano villaggi rovinati, ruderi anneriti, alberi stroncati. Occhieggiavano le prime luci nelle case rimaste intatte. Una

Digitized by Google

vita quieta, rassegnata, umile, tenace, mostrava qua e là le sue scintille, come timidi resti di bragia d'un immenso focolare spento.

Le povere carrettelle da contadino che incontravamo sulla strada avevano la virtù di esasperare la mia guida:

— Perchè non si tirano in disparte? C'è un regolamento! Dovrebbero avere un lume rosso dietro e tenersi alla destra. Lo fanno a posta! Ach! Se non avessi fretta vedrebbero loro! Fingono di non sentire la tromba dell'automobile....

E passando al fianco del veicolo colpevole, l'ufficiale si leva urlandogli:

— Je vais vous apprendre! V'insegnerò io!

Intravvedevamo sul carretto, per un attimo, un poveraccio che sussultava e tirava le redini intimorito da quel turbine, da quel rombo, da quel grido, guardandoci con la faccia stupefatta e allarmata di chi si sveglia di soprassalto. Passavamo come un colpo di vento ed eravamo assai lontani prima che il pacifico guidatore emergesse da un'oscura perplessità sul significato della minaccia scagliatagli. Nella pronunzia tedesca la frase suonava così: «Che fais fous apprentre!».

Digitized by Google

Era un intercalare; era il grido di guerra del regolamento offeso: «Che fais fous apprentre!». Ad ogni momento sorgeva questa furibonda promessa didattica. La disseminavamo sul nostro passaggio. Vicino a Malines, in un piccolo villaggio, tre bambine vestite di nero (quanto lutto su questa terra!) giuocavano sul bordo della strada, e gridavano gioiosamente. I loro gridi spensierati, acuti come trilli di allodole, argentini come un suono di campanelli, hanno fatto balzare il mio luogotenente. Deve aver riconosciuto in essi un'intonazione sovversiva poichè ha lanciato alle tre bambine l'imperioso: «Che fais fous apprentre, à fous!», e le tre bimbe hanno ammutolito, esterrefatte.

Poi, rivolto a me, affabilmente:

— Ach! Ci sono ancora dei testardi!... Si vede che ci avviciniamo a Bruxelles. Bruxelles è ostinata. «Non sa che cosa è la guerra, non ha visto niente, non ha imparato!» Ad Anversa invece la popolazione si porta benissimo.

E si porterà tanto meglio quanto più persisterà a rimanere all'estero. Anversa ha quasi l'apparenza di ospitare più tedeschi che belgi. Verso la capitale invece la vita risorge intensa.

Siamo penetrati velocemente in un vecchio borgo, dominato da un maestoso *beffroi* la cui

Digitized by Google

mole superba, altissima, traforata da finestre gotiche, sottili e slanciate come smisurate feritoie, rafforzata da costolature torreggianti, aveva una non so quale apparenza di immane fascio da littore, oscuro, prodigioso, piantato fra le case come simbolo imperituro di libertà. Era Malines, nobile, antica, raccolta intorno alla torre della sua cattedrale. Nel mezzo della città, delle rovine; tutto un quartiere raso al suolo; un vasto spazio di macerie nerastre.

La distruzione maggiore è spesso nel centro delle città. Pare che la guerra abbia voluto schiacciare la loro parte più viva e più sensibile. A Malines come a Namur, la ferita è stata inferta al cuore.

Venti minuti dopo toccavamo i sobborghi di Bruxelles annunziati da schiere di lumi che parevano manovrare nella notte, da quegli allineamenti di lampioni che le grandi città spingono oltre le case a tracciare sulla campagna oscura un prolungamento ideale delle vie. Qualche tramway passava pieno di luce lanciando il lamento sonoro e profondo del suo motore, ma non una carrozza, non un'automobile. Le vie si aprivano vuote alla nostra corsa. Bruxelles aveva un aspetto da mezzanotte.

Durante tutto il viaggio avevamo trovato la

Digitized by Google

via chiusa da sentinelle, che alla vista di una vettura del Governo militare facevano largo salutando. Arrivando alla capitale, altri corpi di guardia, altri saluti. Ad un certo punto della Rue Royale, dritta e solitaria, sentinelle ad ogni angolo, luccichìo di baionette; la via è interdetta. Intorno alla Kommandantur, l'antico palazzo dei ministeri, è proibito circolare dopo il tramonto senza permessi speciali.

Ma tutte le barriere si schiudevano avanti a noi: missione urgente. Abbiamo girato l'angolo della Rue de la Loi, deserta, silenziosa, sinistra, con le sue sentinelle immobili, a due a due, ad ogni ingresso del palazzo, ad ogni angolo, al cancello del parco; pareva una via prigioniera di guerra. Avanti all'entrata principale dei Ministeri, stavano minacciosamente in posizione due cannoni, uno di qua e uno di là, vicino ai quali i cassoni blindati mettevano il loro tozzo profilo da armadio. Eravamo arrivati.

Varcata una grande porta vetrata ho visto successivamente: un atrio vasto come una chiesa, un corpo di guardia, dei piantoni in moto, uno scalone di marmo, infine un ufficio severo sulle cui sedie di velluto il leone di Brabante perseverava ad allungare la sua rampante snel-

Digitized by Google

lezza araldica. Nell' ufficio due ufficiali superiori mi accoglievano con grave correttezza.

La Polizia militare mi ha invitato a sedermi.

Sull'ampia scrivania è stato deposto un grosso fascicolo scritto a macchina: il mio incartamento. Dopo averlo sfogliato, l'ufficiale più anziano mi ha rivolto la parola.

Qualche lettore ricorderà forse che, seguendo la ritirata belga da Gand a Ecloo, a Bruges, e a Ostenda, potei lasciare questo porto, al momento dell'invasione tedesca, salendo insieme a quattro colleghi inglesi sullo *yacht* della Croce Rossa *Grace Darling*, che fu l'ultimo battello che salpò. Ebbene, questo fatto è sembrato prodigiosamente interessante alla Polizia militare germanica. Volete sapere perchè?

Eh, anche io vorrei saperlo.

Il primo dovere di una polizia segreta è quello di essere scrupolosamente segreta. Perciò non ho potuto avere neppure la più lontana idea del delitto di cui ero accusato. E probabilmente non l'avrò mai. Certo è che quel viaggio navale ha formato l'argomento del mio interrogatorio.

Ho rifatto il racconto della mia partenza da Ostenda, con la stessa esattezza con la quale

Digitized by Google

l'avevo scritto. Il mio articolo ritornava involontariamente nelle mie parole con una monotonia esasperante.

L'ufficiale più anziano seduto di fronte a me, approvava di tanto in tanto con un cenno del capo, poi scorreva l'incartamento, ne indicava delle frasi all'altro ufficiale, che in piedi dietro a lui leggeva in silenzio, curvandosi. Quello che dicevo pareva avesse un singolare valore. Quale? Mistero!

Poi improvvisamente mi è stata rivolta questa strana domanda, che sottopongo alla meditazione dei lettori italiani:

— Nel mese di ottobre a Milano un signore disceso ad un albergo vi cercava e vi ha telefonato. Ma voi eravate assente. Questo signore si chiama A.... (nome straniero e ignoto). Lo conoscete?

Non lo conoscevo, ma la cosa non ha importanza. L'interesse non sta nel signore, sta nel fatto che una telefonata a Milano possa cadere sotto al controllo degli agenti segreti tedeschi.

Sul mio «no» secco, l'ufficiale si è levato dichiarandomi:

— Ora siete libero.

— Il mio arresto è finito? — ho chiesto.

Digitized by Google

— Arresto? — egli ha esclamato. — Arresto? Oh, ma voi non siete stato mai arrestato! No, no. Volevamo domandarvi qualche spiegazione. È fatto.

La stupefazione mi ha ammutolito.

«Diamine, diamine!» — pensavo tra me, mentre sulla stessa automobile e con lo stesso ufficiale che mi aveva condotto da Anversa, ero portato ad un albergo indicatomi dall'autorità. — «Se fossi stato arrestato che cosa mi sarebbe successo?»

Digitized by Google

BRUXELLES E LA SUA FEDE.

Marzo.

Bruxelles non si è spopolata. L'invasione fu così rapida, che quando s'incominciò a temerla essa arrivava. Pochi abitanti fecero in tempo a fuggire. Inoltre, fino al giorno in cui i tedeschi vi entrarono, la capitale fu la meta di tutti i fuggiaschi delle provincie orientali; perciò la sua popolazione è forse aumentata. Vi è folla per le vie; i negozi sono aperti; Bruxelles non presenta l'aspetto di abbandono e di desolazione di altre città belghe, come Anversa, come Liegi. Ma la sua vita ha una fisionomia strana, insolita; essa dà un non so quale senso di sospensione, di pausa, di attesa, e al primo momento non si comprende da dove venga questa impressione di immobilità e di ristagno.

Viene dalla mancanza di veicoli, dall'assenza del traffico, dalla scomparsa di quella perenne e vorticosa rincorsa di carrozze e di automobili che metteva nelle grandi arterie di Bruxelles il palpito di una vita piena, poderosa, gaia.

Digitized by Google

La prima cosa che stupisce a Bruxelles è il silenzio. Quando ci si desta al mattino, si ha sempre l'illusione che la città dorma ancora profondamente. Non sale più dalle vie il vasto e sonoro strepito della attività gagliarda di una metropoli. Bruxelles ha perduto la sua voce rombante di capitale. La folla va, viene, quietamente, senza formare agglomeramenti (proibiti), e quelle lunghe strade moderne sgombre nel mezzo, bordate dal tacito ed oscuro formicolìo dei pedoni, sono invase da una calma triste, come se si facesse largo aspettando un funerale di Stato.

La scomparsa dei veicoli non è assoluta: l'invasore si è riservato il monopolio della locomozione rapida. Soltanto le automobili guidate da soldati tedeschi in uniforme possono circolare. Di tanto in tanto, specialmente nelle vie che conducono alla Kommandantur, una vettura militarizzata, con un'aquila nera allo sportello e delle scritte bianche sul cofano, passa a velocità sdegnose, lanciando l'urlo prepotente d'un rauco segnale, e si ha appena il tempo d'intravvedere in essa una coppia di ufficiali teutonici, severi come idoli, nell'atteggiamento di dignità che si conviene a degli esseri che hanno il privilegio di potersi co-

Digitized by Google

prire il capo con una cupola munita di parafulmine. L'automobile è interdetta al resto dell'umanità.

Interdizione superflua! Essa è stata preceduta da una così diligente e completa requisizione di automobili, e di tutti i mezzi atti alla produzione delle automobili, che non c'è più un motore, nemmeno sotto forma di motocicletta, a disposizione degli eventuali trasgressori. Anche l'uso della bicicletta è stato finora proibito, e i ciclisti sono stati avvertiti per editto che, sorpresi in corsa, sarebbero presi a fucilate, nonchè puniti di prigione e multa in caso di mancato decesso. Le requisizioni, si capisce, si sono estese pure largamente sui cavalli, e delle interessanti esperienze di allevamenti della razza *brabançonne* sono in corso nelle campagne westfaliane e renane. Ma l'età e gli acciacchi hanno salvato un piccolo numero di cavalli dal reclutamento tedesco, e a questi pochi invalidi è confidato esclusivamente il libero traffico della capitale. Ecco la ragione per cui tale traffico è così poco ingombrante.

In alcune piazze si possono vedere due o tre vecchie vetture pubbliche, eternamente immobili a fianco una dell'altra, attaccate ad ani-

Digitized by Google

mali che ricordano le cavalcature dei *picadores*. Queste vetture sono al servizio della cittadinanza, ma la cittadinanza rispetta il loro meritato riposo. Esse non turbano la quiete solenne delle vie. E Bruxelles, che, come non ha più automobili, non ha più telefoni (riservati alle autorità militari), non ha più telegrafi (salvo che con la Germania), non ha più poste (c. s.), non ha più treni (non si esce dalla città senza eccezionali permessi), ha assunto questa sua aria tranquilla, raccolta, pigra, provinciale.

Tutto il movimento di Bruxelles è dunque sul marciapiede.

Vi sono angoli della Città Vecchia che hanno ritrovato una calma d'altri tempi. Intorno alla grigia mole di Sainte Gudule, le cui torri gotiche irrompono con superba possanza al di sopra della moltitudine dei tetti, si raccoglie una pace antica. Per le vie scoscese che circondano la cattedrale il passo risuona in una solitudine assonnata; la Grande Place riposa taciturna nel cerchio sontuoso dei suoi vecchi edifici; il brulicare della folla non esce dalle vie dei commerci.

È una folla composta e dimessa. Ogni lusso

Digitized by Google

è scomparso. Le dame della migliore società hanno abbandonato tutto quello che può sembrare vistoso nella eleganza; non più colori vivaci, non più stoffe costose; non più pellicce di pregio, non più gioielli e piume. Nelle *toilettes* vi è una gravità voluta, che ai tedeschi fa quasi l'effetto di una dimostrazione sovversiva. Essi trovano che questa semplicità non onora sufficientemente gli ospiti. Vorrebbero che la società di Bruxelles tornasse quello che era, festosa e lieta. Diamine, Bruxelles non è stata bombardata, non è stata incendiata, la sua popolazione non è stata decimata. La capitale ha goduto di un trattamento di favore che merita considerazione. Perchè mai essa tiene il broncio? È un'ingrata.

A piccoli gruppi, fra la gente, passano dei soldati, tozzi tipi teutonici dalle larghe spalle, calzati di stivaloni, con il casco a chiodo o il berretto tondo di polizia in cima alle loro grosse teste bionde e rapate. Sono i soldati in libera uscita: i soldati in servizio marciano in mezzo alle vie impettiti, il fucile in spalla, e alla vista di un ufficiale s'irrigidiscono nel passo di parata, meccanico, sonoro e bizzarro.

Quelli che sui marciapiedi mettono nella massa bruna della folla il grigiore delle loro

Digitized by Google

uniformi, sono dunque i militi a passeggio. Ma portano come gli altri fucili e giberne. Un ordine severo proibisce ai soldati di circolare per Bruxelles senza l'armamento completo. Debbono tenersi sempre pronti a sparare.

Vanno lentamente, curiosando, la cinghia del fucile passata sulla spalla, imbarazzati e silenziosi. Di tanto in tanto si fermano di colpo sull'attenti: degli ufficiali passano. La gente non guarda nè gli uni nè gli altri.

Nessuna occhiata si ferma sui tedeschi. Senza accordo, per istinto, la folla non vuol vederli. Non dimostra verso di loro nè antipatia, nè disprezzo: niente. È come se non ci fossero. Possono mostrarsi severi o concilianti, insolenti o bonari, nessuno bada a loro. Li circonda un'indifferenza feroce. La vita del paese li esclude. Dopo aver sfondato fortezze ed espugnato città, sono arrivati sulla soglia dell'inconquistabile. Nel centro del paese vinto, essi non sono che degli esiliati. Peggio ancora, sono degli inesistenti. La loro forza s'impone, il loro comando è ubbidito, ma la loro persona è ignorata. A qualsiasi ambiente si avvicinino essi trovano una impassibilità glaciale, inalterabile.

I tedeschi detestano Bruxelles. La trovano docile e la sentono irriducibile. L'hanno disar-

Digitized by Google

mata persino dei coltelli da caccia; le hanno tolto tutti i mezzi di rapida comunicazione, senza i quali è impossibile stabilire l'accordo indispensabile ad un'azione popolare; tengono sotto un controllo diretto, persona per persona, tutti gli uomini atti alle armi; e pure la temono. Parlano di lei con parole che rivelano la preoccupazione. Non sono tranquilli; c'è un mistero che li turba. Comprenderebbero una sottomissione astiosa, il fremito di una rivolta impotente; comprenderebbero le manifestazioni della paura o dell'odio; ma non possono rendersi conto di questa serenità che non è rassegnazione, di questa indifferenza implacabile, inattaccabile che non è dedizione. E si aspettano quasi che, ad un momento opportuno, il sentimento vero del popolo si riveli, terribilmente.

I tedeschi hanno troppo spirito di organizzazione e di disciplina per non sospettarlo negli altri. Vorrebbero sapere che cosa c'è sotto alla fiera tranquillità di Bruxelles, e si tengono in guardia. Tutta la cittadinanza ha lo stesso pensiero perchè ha lo stesso contegno. Perchè non si spaventa? Perchè non si addolora? Perchè non si adira? Perchè non si abbandona? Essa non è domata, dunque dissi-

Digitized by Google

mula. È prudente che i soldati non posino mai il fucile. Non sono troppi a Bruxelles, anche se il popolo è inerme. È inerme, ma qualche cosa di impenetrabile lo unisce, lo sorregge, lo fa forte....

Sì: la Speranza.

Dire Speranza è poco. Il popolo di Bruxelles ha la Certezza.

Esso accetta tutti i sacrifici, placidamente, perchè è sicuro della fine. Per lui chi si illude è precisamente il nemico. Più questi infierisce e più aggrava il proprio conto. Giorno verrà in cui il male sarà pagato. Una tempesta di fuoco imperversa, ma passerà. Tornerà il sereno sulla terra belga, e nel sereno sventolerà ancora la bandiera della libertà nazionale. L'ora della resurrezione, l'ora della vendetta, l'ora del trionfo si avvicina. Ecco che cosa crede, con un fervore di religione, il popolo di Bruxelles. Esso non sa nulla, non cerca neppure d'immaginare come l'avvenire potrebbe preparare gli avvenimenti definitivi, ma è certo di loro. Tale certezza costituisce il segreto della sua fredda e sdegnosa pazienza. Soltanto il giorno in cui questa superba fiducia cessasse, la rivolta divamperebbe dispe-

Digitized by Google

ratamente. I soldati tedeschi possono per ora deporre il loro fucile.

La stessa impassibilità ostile del popolo è una garanzia di ordine. Finchè non sono guardati, i tedeschi possono essere tranquilli.

Gl'invasori, sicuri ancora della vittoria, persuasi della superiorità assoluta della loro forza, ebbri della gloria d'esser tedeschi, considerano ogni speranza belga come una follia, una cecità, un'aberrazione, ma non vogliono sollevamenti ora; la pace sulle retrovie dell'esercito è indispensabile, e lasciano vivere la follia. Perciò, fra tante proibizioni, rimane ancora alla popolazione di Bruxelles la modesta libertà del culto nazionale. Ogni cittadino è padrone di dirsi e dimostrarsi belga mettendo coraggiosamente un nastro tricolore al suo bavero.

I simboli dell'indipendenza, gli emblemi della nazionalità, hanno quasi assunto un valore sacro; si portano come si porta un amuleto. Sono piccole coccarde, sono nodi sottili che decorano gli occhielli, sono fiori finti, gialli neri e rossi, che le donne hanno sul seno e sul cappello. Quando il governatore tedesco interdì la bandiera belga perchè era «considerata come una provocazione dalle truppe di residenza e

Digitized by Google

di passaggio», le quali si sarebbero indotte ad «agire di loro propria iniziativa» se la provocazione non fosse cessata, le bandiere scomparvero; ma i colori nazionali rimasero sui petti. Vi è tutta una piccola industria che vive di questi modesti distintivi; una quantità di dignitose miserie si sorreggono fabbricando e vendendo i fiori patriottici. Se ne espongono nelle vetrine dei negozi. I raccoglitori di oblazioni per le opere di beneficenza portano il bossolo adorno del tricolore, ed è questa forse la ragione per cui mai si è visto un ufficiale tedesco porgere un soldo.

I ritratti del Re, della Regina, dei Principi Reali del Belgio, sono per tutto come le iconi in Russia. I negozi di stampe e di cartoline illustrate hanno in mostra le ultime fotografie dei Sovrani. Ogni giorno i *camelots* vendono per le vie qualche nuova edizione delle immagini regali: «Le Roi et la Reine en ambulanciers!» — «Le Roi Albert en soldat!». E la gente si ferma e compra. Non c'è una famiglia che non abbia messo al posto d'onore l'effige del Re. Sotto al ginocchio del conquistatore, il popolo belga si crea una pallida illusione di libertà nella quale attinge la costanza dell'attesa.

Nulla lo accascia. Legge tutti i giorni notizie

Digitized by Google

di disastri francesi, inglesi, russi, ma non ci crede. Sono notizie tedesche. Aspetta nell'oscurità, ma come si aspetta l'alba nella notte.

Le notizie nelle quali il popolo ha fiducia sono rare. L'introduzione di giornali stranieri, salvo dei tedeschi, è severamente proibita. Non sono molti giorni che un disgraziato giovanotto, accusato di distribuire giornali interdetti, è stato inseguito sul Boulevard Anspach e abbattuto fra la folla con un colpo di rivoltella. Una copia del *Journal* o del *Matin* può valere da cinque a venti franchi. Durante l'assedio di Anversa, un esemplare del *Times*, vecchio di cinque giorni, costava da 120 a 150 franchi.

Con rischi enormi, celandosi con le precauzioni dei monetari falsi, della gente audace compila degli estratti poligrafati di informazioni tolte da giornali francesi e inglesi, e li distribuisce cautamente. Ogni copia costa dieci franchi. Delle famiglie si riuniscono per leggerli in segreto, palpitando come dei congiurati, ed i foglietti coperti di caratteri azzurri passano da una mano all'altra in un silenzio pieno di commozione. Ma, dato il prezzo, questo mezzo d'informazioni è un privilegio di pochi.

La massa si contenta d'interpretare i giornali belgi, per vedere se qualche cosa di si-

Digitized by Google

gnificativo è sfuggito alla censura, e studia con suprema diffidenza le informazioni quotidiane delle autorità tedesche.

Le autorità tedesche hanno una fede incrollabile nella potenza dell'affissione.

La città è tappezzata di manifesti. Ogni giorno ve n'è una fioritura nuova. Sono avvisi ufficiali, proclamazioni, interdizioni, istruzioni, stampati in tre lingue: la fiamminga, la tedesca e la francese. Alcuni hanno in testa la dicitura: «Important», od anche «Très important» secondo i casi. Tutto vi è previsto e regolamentato, dall'istituzione dell'ora tedesca nel computo ufficiale del tempo alla disciplina delle donne allegre. La vita è resa complicata come gli orari; gli ordini che s'incalzano sono talvolta contradditori, ma precisi, rafforzati da minacce di pene severe. A guisa di salutare ammonimento si annunziano alcune delle condanne inflitte, sopra tutto se capitali. Un giorno una guardia belga ha saputo meritarsi cinque anni di carcere, e per ogni anno di carcere la città è stata multata di un milione: cinque milioni.

Ma non soltanto per mezzo dell'affissione l'autorità trasmette il suo comando: essa in-

Digitized by Google

forma, spiega, illumina, tratta di politica, e fornisce tutte le notizie del mondo indispensabili alla conoscenza di un popolo saggio. La Kommandantur edita il suo giornale e lo fa incollare alle cantonate, con una costanza infaticabile. Ve n'è sui muri per una grossezza di quattro dita.

La gente si ferma, legge, alza le spalle e se ne va. Si è abituata alla dose giornaliera di vittorie tedesche. In questi manifesti, pare impossibile, vince pure l'esercito austriaco, «corregge» il suo fronte, ed il pubblico ha capito che cosa vuol dire.

La battaglia della Marna fu annunziata così: «I corpi d'armata, avanzati in seguito agl'inseguimenti, sono stati attaccati da forze superiori che venivano da Parigi, fra Meaux e Montmirail. In grandi combattimenti durati due giorni essi hanno fermato il nemico e fatto essi stessi dei progressi....». E quattro giorni dopo: «La battaglia è favorevole per noi. Tutte le notizie sparse a questo proposito con ogni mezzo, dal nemico, e che presentano la situazione sfavorevole per noi, sono false».

Così, dopo aver enumerato le città prese inseguendo il nemico sbaragliato, si trascurò di enumerare quelle che si abbandonavano in con-

Digitized by Google

seguenza della strana maniera di comportarsi del nemico sconfitto, che si era messo tutto ad un tratto a fuggire verso l'inseguitore. E i buoni abitanti di Bruxelles, che avevano letto della presa di Reims, furono non poco sorpresi di leggere un bel giorno che Reims era bombardata dai tedeschi. Vennero subito rassicurati sulle conseguenze del bombardamento: degli ordini erano stati dati per risparmiare la cattedrale. Se qualche danno era stato causato doveva essere infimo, avendo i tedeschi avuto la delicatezza di non tirare sulla cattedrale che a *shrapnells* con i cannoni più piccoli....

Ma alcune settimane dopo il notiziario ufficiale informava Bruxelles che «le truppe francesi, avendo nuovamente installato una batteria davanti alla cattedrale di Reims ed un posto di osservazione sulla torre della cattedrale, il Ministro di Russia presso il Vaticano aveva indirizzato alla Curia, per ordine del Cancelliere dell'Impero, una protesta formale contro l'abuso barbaro degli edifici sacri. I francesi soli — concludeva il comunicato — dovranno sopportare la responsabilità in caso di danni; e se essi cercano di gravarne i tedeschi, commettono un atto di ipocrisia». La notizia stupì,

Digitized by Google

ma era vera, salvo in qualche piccolo particolare. E cioè: non si trattava di francesi, ma di austriaci, e non si trattava della cattedrale di Reims, ma della cattedrale di Cracovia. Non c'era dunque che da sostituire alcune parole e tutto era rigorosamente esatto.

Con questo rispetto della verità la Kommandantur catechizza da sei mesi i cittadini e li edifica sullo stato delle cose, animata da una perseveranza teutonica. Non si dànno soltanto notizie sulla guerra; la situazione generale non è trascurata: il giornale è al completo. Gli scioperi carboniferi che paralizzano l'Inghilterra, le scissioni interne della Francia e i suoi *embusqués*, l'indignazione americana contro gli alleati, tutti i sintomi dello sfacelo generale dei nemici vengono messi in giusta evidenza. Le notizie dei paesi neutri non sono trascurate. L'Italia come forza belligerante è liquidata; non sternuta un nostro neutralista senza che nell'affissione tedesca per le vie di Bruxelles lo sternuto acquisti una risuonanza nazionale. La Kommandantur pare una severa agenzia dei nostri socialisti ufficiali. E non so quale effetto avrà fatto al valoroso popolo belga leggere sui muri che a Firenze si approvava «un ordine del giorno per ripudiare l'eroismo».

Digitized by Google

Le notizie più importanti hanno l'onore della carta colorata. Le vittorie strepitose compaiono in rosso. Certe straordinarie rivelazioni di un complotto del governo belga per prepararsi alla guerra e violarsi con la complicità inglese, sono state affisse su carta gialla, ed hanno avuto anche un'edizione volante, distribuita a mano, come una *réclame* da cinematografo.

Sopra un avviso fiammeggiante che annunziava la presa di 100 000 prigionieri e di 300 cannoni in una sola battaglia contro i russi, una mano furtiva aveva destramente tolto l'1 alla cifra strepitosa, risultando così 00000 prigionieri. In un altro invece erano stati asportati tre zeri dei prigionieri, che si riducevano quindi alla modesta quantità di 100, e aggiunti al numero dei cannoni, che diventavano 300 000. Questi scherzi mettono i tedeschi in collera. Se la prendono con le autorità cittadine, minacciano punizioni collettive. Il pubblico ride. Tutte le cifre per lui sono 00000. La sua incredulità è impagabile.

Il lavoro di propaganda e di convincimento metodico al quale lo hanno assoggettato è arrivato alla formazione di uno scetticismo me-

Digitized by Google

raviglioso. Il popolo belga non ha che un convincimento: che i tedeschi se ne andranno. Come? Quando? Chi lo sa! Se ne andranno. Fiducia stupenda. Esso è come coloro che nell'incubo sanno che si sveglieranno.

Nulla è impossibile sulla via della sua fede. Tutta la incredulità si fonde al pensiero della vittoria. Alcune notti or sono si avvicinò su Bruxelles un temporale, e, cosa unica in questa stagione, scrosciò il tuono lontano. La città nell'ora tarda era deserta, addormentata, oscura. Ma appena il tuono rombò, delle finestre si illuminarono qua e là, si udì un rumore di imposte che si aprivano, destava e correva ad affacciarsi e ad ascoltare. Perchè? Cosa avveniva? L'ho saputo al mattino dopo. Al rimbombo del tuono la stessa illusione aveva fatto balzare tutti i cuori: il cannone.

«Arrivano! Arrivano!» — si era sussurrato da ogni parte svegliandosi palpitanti e saltando dal letto. Quando si aspetta ansiosamente qualcuno, tutti i passi che si avvicinano sembrano i suoi. Nel turbamento di chi emerge dal sonno, non si è pensato al tuono. Che cosa poteva essere quel ruggito se non la voce della battaglia? La voce della vittoria? Quel rombo dava come vita ad un gran sogno. «Arrivano!» —

Digitized by Google

Arrivano i fratelli dai campi dell'Yser. Era inverosimile, assurdo, impossibile, ma nulla può sulla Fede. La ragione non soccorre più, essa è divenuta l'ultima guida. Risponde forse alla ragione tutto quello che avviene ora?

E per un lungo minuto, nella notte procellosa, l'anima della città è rimasta sospesa in una emozione profonda fatta di dubbio, di angoscia, di ebbrezza....

Digitized by Google

«KRIEGSBRAUCH IM LANDKRIEGE».

Marzo.

Avrei voluto vivere la vita del popolo belga fuori di Bruxelles, nelle piccole città devastate, soggette a rigori che la capitale ignora. Avrei voluto viaggiare come viaggiano i pochi cittadini che riescono ad ottenerne il permesso e che nei lenti treni di servizio gelano in qualche vagone di terza classe, essendo la prima e la seconda riservata ai tedeschi. Avrei voluto conoscere le tristi notti di Louvain, di Aerschot, di Tirlemont, dove passata l'ora del coprifuoco spesso, per comando, tutte le finestre debbono illuminarsi (perchè nessuno si affacci senza esser visto), e sulle vie deserte le case superstiti si allineano piene di luce come per una veglia fantastica, come per una gran festa del silenzio, misteriosa e spettrale. Avrei voluto, ospite amico, sedermi in un angolo di qualche focolare nella campagna desolata del Limbourg o dell'Hesbaye, dove così pochi focolari sono

Digitized by Google

rimasti, e aprire la mia anima alle pene, alle speranze, ai rimpianti raccolti intorno a me. Ma non ho potuto.

L'autorità tedesca, perchè non si supponesse che essa ostacolava la mia missione, l'ha favorita. L'ha favorita come ha favorito il mio arrivo nel Belgio. Cioè mi ha messo (per visitare la provincia) sopra un'automobile militare, con un ufficiale degli usseri a fianco, e mi ha fatto presso a poco questo cortese discorso: «Dica pure, dove vuole recarsi? Siamo a sua disposizione. Lei è libero di andare dove vuole. Salvo nelle zone di tappa, s'intende. Salvo nelle zone d'operazione, si capisce. Salvo nelle zone fortificate, è naturale. Salvo.... Cosa dice? Vorrebbe un'autorizzazione per prendere i treni? Oh, vanno così adagio! Sono così incomodi! Proprio non possiamo permetterlo. Ah! Desidera viaggiare solo? Ma è solo, solissimo, con un ufficiale. È per evitarle seccature. E poi è proibito. Un giornalista deve essere accompagnato. Lei è proprio fortunato: le permettiamo tutto....».

Non ho abusato di questi favori. Una corsa fino a Namur, una corsa fino ad Anversa, ed ho visto poi il cadavere di Louvain passando in ferrovia quando lasciavo il Belgio. Il paese

Digitized by Google

massacrato è sfilato avanti ai miei occhi con la rapidità di una visione.

Ho riconosciuto con emozione i luoghi per i quali ero passato nel mese di agosto quando ricercavo affannosamente gli eserciti alleati e urtavo ovunque nelle avanguardie della invasione. Hal, dove il mio viaggio fu interrotto dalla prima pattuglia di ulani. Mons, circondata ora da tombe inglesi, con i sobborghi distrutti, quei popolosi sobborghi nei quali avevo assistito alle prime scaramucce fra i fucilieri irlandesi e le grige pattuglie della cavalleria tedesca. Charleroi, sulle cui vie più eccentriche, fra le case bucherellate, graffiate o sventrate, si aprono i vani neri degli edifici annientati dal fuoco, presso quei ponti sui quali vidi iniziarsi l'azione. Namur, demolita nel centro, intorno alla quale, anche dalla strada, fuggendo, s'intravvedono nuove fortificazioni celate nelle sinuosità delle colline, con un'oscura galoppata di trincee che corrono a sbarrare ogni passo lungo la Mosa azzurra, tortuosa e indolente....

Per tutto una quiete profonda e triste, un senso di languore e di oppressione. Alle porte di Namur il silenzio era così vasto che si

Digitized by Google

udiva il rimbombo dei cannoni di Ypres, lontani centocinquanta chilometri. Le città hanno una vita da villaggio. I villaggi non hanno più vita.

Anche dove la popolazione non è fuggita, l'esistenza si svolge in un raccoglimento che dà l'impressione della solitudine. Si direbbe che il lavoro stesso non faccia più rumore. È un lavoro lento che si accentra specialmente nei neri bacini carboniferi della Sambre, dove centomila operai e le loro famiglie bisogna che vivano. Immensi stabilimenti metallurgici sembrerebbero abbandonati, con le loro filovie immobili e gli scali deserti, se alcuni pennacchi di vapore non indicassero l'alitare di qualche macchina ancora in vita entro i grandi cantieri taciturni. Gli alti forni sono chiusi, per mancanza di minerale, e fra un mese saranno freddi, cioè saranno morti. Per nove mesi un alto forno inoperoso può mantenere la temperatura di fusione, poi diventa uno scheletro inutile costato dei milioni: ed otto mesi sono trascorsi. Questi giganteschi crogiuoli simboleggiano tutta l'industria belga, che vive ancora ma si consuma in un calore d'agonia. Il lavoro rallenta, rallenta come il battere di un gran cuore.

Digitized by Google

Le strade della campagna sono per lunghi tratti deserte; alcuni paeselli sono quasi abbandonati, qualcuno è distrutto. Il capriccio della guerra ha annientato qua e là, e la rovina non ha seguito soltanto le vie del combattimento. Verso la parte orientale del Brabante, andando da Bruxelles a Liegi, non si vedono quasi che case senza tetto, divorate dal fuoco, in mezzo ad una solitudine angosciante, e là non c'è stata battaglia.

«È la guerra!» dicono i tedeschi. «*Krieg ist Krieg!*»

Lo strano è che sono sinceri.

Se credete che l'autorità tedesca non volesse lasciarmi viaggiar solo per impedirmi di vedere e di sapere tutto quello che le truppe tedesche hanno commesso nel Belgio, v'ingannate. Le restrizioni impostemi avevano in mira il mantenimento di un altro segreto: quello militare. I tedeschi non hanno affatto coscienza di aver commesso delle enormità. Per loro quello che hanno fatto *doveva* esser fatto. Si ribellano all'accusa di barbarie e se ne stupiscono. La mentalità tedesca presenta forse il problema più intensamente interessante di quest'ora storica.

Digitized by Google

Una mattina, al principio del mio soggiorno a Bruxelles, il cortese capitano degli usseri che aveva l'incarico di presiedere alle mie azioni mi condusse a fare la visita di rito al governatore del Belgio. Trovai nel governatore, barone Von Bissing, un gentiluomo perfetto, affabile, elegante, un vecchio militare di Corte, simpatico e bonario, che mi parlò con affetto di suo figlio, ufficiale di cavalleria prigioniero dei francesi, che evocò piacevolmente alcuni suoi ricordi del '70, quando egli, giovane aiutante di campo, dovè una volta portare un messaggio attraverso la foresta a Clermont en Argonne.... «Eccellenza — gli dissi — Clermont è distrutta!» «Davvero?» — rispose senza stupore. E: «Tiens!» — osservò semplicemente quando gli narrai d'aver visto le Halles d'Ypres massacrate dall'artiglieria tedesca. Rasare città e demolire monumenti gli apparivano atti così normali che, subito dopo, indicandomi le cose più interessanti da vedere nel Belgio, mi suggerì: «Fatevi condurre a Louvain....».

I tedeschi non comprendono perchè il mondo insorga indignato contro di loro. Appena si sparsero le prime notizie dell'orrendo martirio di Louvain, l'autorità tedesca autorizzò dei di-

Digitized by Google

plomatici neutrali a recarsi a Louvain e rendersi conto con i loro occhi come tutto si svolgesse in piena regola. Presso la città, sulla strada deserta, una bambina di sei o sette anni inoltrava faticosamente, sola, portando ad ogni mano un cesto; alla vista di un'automobile la piccina si fermò, lasciò cadere i cesti e inginocchiandosi sollevò le due manine. Si arrendeva! La poverina mostrava, col gesto d'obbligo, che non aveva armi alla mano. Fu un primo, minuscolo episodio che si offrì ai diplomatici, ma quanto significativo!

La città bruciava ancora, un fetore di cadaveri saliva dalle cantine delle case crollate, dei soldati carichi di bottino uscivano dagli edifici rimasti intatti. Ma la visita non fu lunga; era appena cominciata che si udì un fuoco di fucileria, e il corpo diplomatico venne ritirato dalla circolazione, per salvarlo. Lo rinchiusero nella stazione, gli raccontarono che le fucilate erano sparate dagli abitanti, e, la prova della fellonia belga essendo luminosamente raggiunta, lo ricondussero a Bruxelles. Louvain aveva meritato la sua sorte.

In fondo non negano gli atti commessi, i tedeschi, ma negano che siano atrocità, e li at-

Digitized by Google

tribuiscono all'esecuzione di doveri imprescindibili ed elementari. Essi sono intimamente persuasi di fare scrupolosamente la guerra secondo le leggi della guerra, con disciplina, esattezza e misura.

È vero. Quello che è avvenuto (e avviene) di spaventoso nel Belgio, in Francia, in Polonia, per opera delle truppe tedesche, non è che l'applicazione di un regolamento. Le «Leggi della Guerra» codificate dal Grande Stato Maggiore tedesco, rigettano come nocivo quasi tutto quello che la guerra aveva conservato di cavalleresco, di generoso, di nobile. La Germania si è creata una sua teoria della guerra, assoluta, rigida, inumana, mostruosa, logica, nella quale intorno all'azione militare sono raccolti tutti gli elementi che possono contribuire alla vittoria rapida; il terrore, il dolore, lo sperdimento, la fame delle popolazioni nemiche....

Così parla il Vangelo del soldato tedesco, il *Kriegsbrauch im Landkriege*, il Manuale di Guerra dell'esercito germanico.

«*La guerra dà sfogo a tutte le forme della* «*violenza e permette ai peggiori eccessi di ma-* «*nifestarsi liberamente e quasi senza ritegno;* «questo è un male che non si potrà eliminare

Digitized by Google

«completamente qualunque estensione si cer-
«chi di dare al dominio del diritto; le brutalità
«trovano dunque, fino ad un certo punto, del-
«le scuse o delle spiegazioni nella forza stes-
«sa delle cose. Ma si comprende facilmente
«che, i belligeranti essendo egualmente civiliz-
«zati, per la logica stessa della situazione *l'in-*
«*vasore commetterà più vessazioni ed esazioni*
«*che l'invaso* che non entra in contatto con la
«popolazione civile dello Stato nemico. Ecco
«una verità evidente che può essere proclama-
«ta (bontà loro) senza il minimo spirito di acri-
«monia». (Paragrafo 1).

Gli abitanti di un paese invaso, in questo manuale della ferocia, sono considerati «in stato di guerra passivo», e la guerra è diretta non soltanto contro il nemico combattente e le sue difese, ma anche «contro le sue risorse materiali e *morali* che essa deve tendere a distruggere».

«*Le considerazioni umanitarie, come i riguar-*
«*di alle persone e ai beni, non hanno alcuna*
«*influenza che se la natura e lo scopo della*
«*guerra se ne accomodano*». E raramente se ne accomodano. Può nuocere alla guerra quello che non le giova. La clemenza è un baga-

Digitized by Google

glio dannoso per un soldato. Il diritto delle genti non ha valore. «Non s'intenda con que-«ste parole *diritti della guerra* (paragrafo 4) «una legge scritta e messa in vigore da trat-«tati internazionali, ma solamente delle con-«venzioni che non riposano che sulla recipro-«cità e *la cui osservanza non è garantita da «alcuna sanzione fuori della paura delle rap-«presaglie*».

Il più forte dunque non ha leggi, non ha doveri, salvo uno: vincere con ogni mezzo. Il manuale di guerra tedesco insiste sopra tutto sui pericoli dell'umanità. «L'ufficiale che è figlio dei suoi tempi, è trascinato dalle correnti morali che agitano il suo paese, e ciò tanto più quanto più egli è colto. *Egli si difenderà contro le idee umanitarie esagerate*». E se proprio vuole essere umano, sappia «che la sola vera umanità risiede, spesso, nell'impiego privo di ogni ritegno della severità». La coscienza più sensibile è così rassicurata. La crudeltà diventa una forma doverosa della pietà.

Si fa una distinzione, è vero, fra metodi leciti e illeciti, ma si aggiunge che «sarebbe difficile stabilire la demarcazione». Non si può abusare dei simboli protettori della Croce Ros-

Digitized by Google

sa, però si avverte che «non esistono penalità per impedirne l'abuso». Non si possono provocare delitti come l'assassinio di un capo nemico, l'incendio, il brigantaggio, ecc., ma «si può profittare della situazione sfavorevole creata al nemico da delitti come l'assassinio, ecc., *la bassezza e l'immoralità di simili mezzi non diminuendo la loro legittimità*». (Paragrafo 22). Tutto è permesso; ogni enormità trova la sua sanzione nelle Leggi della guerra tedesche. Non si debbono lasciar uscire le donne, i bambini, i malati, dalle città nemiche assediate. Il bombardamento non deve aver soltanto le opere militari per mira, ma *deve* estendersi alla città. I prigionieri possono essere massacrati: «per rappresaglia, o se non c'è mezzo di custodirli, o se la loro presenza costituisce un pericolo».... Che più?

La libertà, i beni, la vita delle popolazioni civili nei paesi invasi non hanno dunque alcun valore di fronte alla più piccola utilità militare o a quello che ne ha l'apparenza. Gli abitanti inermi, soggetti ai più feroci rigori, alle «misure più inesorabili», a tutte le requisizioni, le imposizioni, le contribuzioni, le penalità, ad obblighi di lavoro e di prestazione,

Digitized by Google

forzati alla barbara cauzione degli ostaggi, sono inoltre *costretti* a servire da guida all'invasore, se questi lo richiede, non solo, ma possono essere «*costretti a fornire informazioni sul loro proprio esercito, sulla condotta della guerra, sulle risorse ed i segreti dei loro combattenti*» (paragrafo 53); ed essendo anche gli abitanti ritenuti collettivamente responsabili dei danni arrecati alle ferrovie, ai ponti, ai telegrafi, danni così spesso dovuti all'azione di truppe regolari, risulta in fatto che dalle popolazioni assoggettate si pretende l'infamia di una vera collaborazione attiva e combattiva contro la loro Patria. È il tradimento obbligatorio, pena la devastazione, la persecuzione, la morte.

Si è voluto dare al soldato l'impulso cieco, terribile, impetuoso, ma diretto ed efficace del proiettile. Bisognava che non fosse più un uomo, ma un ordegno spietato; che nessun sentimento ne rallentasse o deviasse l'azione; che alla sua coscienza individuale subentrasse la coscienza collettiva di un furore necessario, doveroso, meritorio. La tradizione è soppressa; il diritto delle genti è soppresso; si è combattuta la sensibilità, la compassione, l'umanità come un male, una debolezza, un errore. Si è semplificato il lato morale della guerra isti-

Digitized by Google

tuendo un nuovo e facile concetto sommario del lecito e dell'illecito: è legittimo tutto ciò che può giovare al successo, è illegittimo tutto ciò che può imbarazzarlo. Non rimane vivo che questo punto di vista, e il sangue e il pianto d'un popolo inerme non sono più elementi apprezzabili che per gli effetti che possono avere al raggiungimento dello scopo.

Questa enormità è stata preparata senza odio, in piena pace, studiosamente, scientificamente, non per spirito di violenza ma per calcolo, svalutando tutto quello che non convergeva verso la vittoria, isolando la materia militare da ogni considerazione estranea all'efficacia dell'azione.

Ma quello che così si è svalutato, quello che si è escluso, quello che si è bandito, quello che si è abolito, si chiama Civiltà.

Trascinato dalla logica rigida, impassibile, feroce delle sue formule, arrivando alle ultime conseguenze della sua teoria assoluta della guerra, il Grande Stato Maggiore tedesco nel suo *Kriegsbrauch im Landkriege* ha finito per creare un codice spaventoso di Barbarie ragionata, disciplinata, previdente, l'applicazione del quale doveva produrre uno scatenamento immane di atrocità sistematica, tanto più terribile

Digitized by Google

in' quanto che impersonale, meccanica, ineluttabile.

La coscienza tedesca della guerra si è formata sui concetti della preparazione. Il soldato incendia e massacra in casi determinati, previsti, e infiniti, come combatte e come manovra. Questa per lui è la guerra, la sola guerra, la vera guerra. Ubbidisce e non giudica, perchè giudicare è una colpa. Il comando è sacro come un dogma. Il Regolamento è la bibbia del soldato. Egli agisce nella Legge.

Di che cosa il mondo lo accusa? *Krieg ist Krieg!*

Aggiungete a questo concetto iperbolico della violenza il calore dell'ebbrezza patriottica, la «collera santa» verso il nemico; aggiungete la persuasione frenetica d'una immensa superiorità di razza su tutti gli altri popoli, il sentimento che nulla valga che non sia tedesco, la convinzione profonda che non esista delitto più grande dell'opporsi alla marcia del Destino germanico; aggiungete un fervore mistico per la missione del popolo prediletto da Dio al quale è affidata la rigenerazione del mondo putrefatto di vizi e di iniquità, una specie di fanatismo religioso della Patria il quale fa dell'av-

Digitized by Google

versario un eretico, ed avrete un'idea dello stato d'animo dell'esercito tedesco, tutto compenetrato della sublime giustizia delle sue azioni.

Ecco perchè quando qualche azione simile è commessa dal nemico, la Germania s'indigna, si esaspera, accusa. Non è la stessa cosa. Il danno che il tedesco subisce gli appare magnificato nella stessa smisurata sproporzione che egli vede fra tutto ciò che è tedesco e tutto ciò che non lo è.

Prima ancora di varcare la frontiera, i soldati tedeschi erano stati eccitati formando in loro la convinzione che le popolazioni civili li avrebbero attaccati e che nessuna severità sarebbe stata eccessiva per proteggersi.

Una istruzione data allora alle truppe diceva: «Quando dei civili si permettono di tirare su di noi, *gl'innocenti debbono soffrire* con i colpevoli. Le autorità militari hanno detto ripetutamente, nelle loro comunicazioni alle truppe, che *non si debbono risparmiare le vite umane* nelle repressioni di questi fatti. Senza dubbio è spiacevole che delle case, dei floridi villaggi, ed anche delle città intiere siano distrutti; ma questo non può lasciarvi trascinare a dei sentimenti di pietà inopportuna.

Digitized by Google

Tutto ciò non vale la vita di un solo soldato tedesco. Il che d'altronde è evidente ed è superfluo insistervi. — Generale Von Gising».

Una volta era la questione d'Oriente che, secondo Bismarck, non valeva le ossa di un granatiere di Pomerania, ma il valore di certe ossa è terribilmente cresciuto: tutto aumenta!

Con queste istruzioni anche un esercito di angeli avrebbe disseminato l'orrore. Il colpo di fucile sfuggito nella notte all'apprensione di una sentinella, il divampare di una scaramuccia improvvisa, l'agguato di una pattuglia nemica, un falso allarme, una rissa fra soldati ubbriachi, erano origine di devastazioni e di massacri. Perchè a tutti gli effetti non si attribuiva che una causa: i *francs-tireurs*. Si vedevano *francs-tireurs* dappertutto, essendo ben prevenuti che sarebbero stati dappertutto.

E pure, chi, come me, ha conosciuto il Belgio nei giorni dell'invasione — e come lo vidi lo descrissi — si rese conto della calma solenne delle popolazioni, della loro correttezza, e sopra tutto degli sforzi delle autorità belghe per prevenire il più piccolo incidente. Ma da Liegi a Senlis i tedeschi hanno sacrificato sul loro passaggio ecatombi di inermi.

Per quanto l'esercito belga abbia perduto

Digitized by Google

di uomini, si afferma che in Belgio la morte abbia mietuto più vittime fra i non combattenti che fra i soldati. Ed io lo credo.

«Io elevo dunque una protesta solenne con-
«tro simile modo di fare la guerra, che è di-
«venuta, grazie ai metodi dei nostri avversari,
«una delle più barbare della storia....»

Chi parla così? Guglielmo II, Imperatore e Re. Fu nel famoso messaggio a Wilson.

Egli lanciò questa protesta straordinaria contro la barbarie quando i suoi soldati bruciarono Louvain, e precisamente perchè Louvain bruciava.

Le parole imperiali rispecchiano la mentalità tedesca, che evidentemente non soffre eccezioni. «I miei generali si sono visti obbligati a ricorrere ai mezzi più vigorosi per punire i colpevoli e impedire alla popolazione sanguinaria di continuare abominevoli atti criminali e odiosi. Parecchi villaggi e la città stessa di Louvain hanno dovuto essere demoliti» — scrisse Guglielmo. Senonchè, le esecuzioni in massa, le deportazioni, le devastazioni, essendo la rapidità di decisione una virtù raccomandata, erano operate prima di appurare la verità sui fatti da reprimere e sempre in base al

Digitized by Google

principio fondamentale che «tutto ciò non vale la vita di un solo soldato tedesco» — il soldato-dio.

Poi i fatti svanivano o risultavano dovuti a truppe regolari in legittima azione, o erano piccoli episodi di disperazione individuale; ma i morti erano morti, e la qualità di innocenti non diminuiva in loro la virtù di servire da ammonimento ai vivi. Il sacrificio di vittime innocenti era preveduto e predicato: il loro numero non essendo preveduto, poteva essere allargato *ad libitum*. Nessuna limitazione su questo campo, nessun richiamo alla equità, nessun argine agli eccessi. La cosa non aveva importanza.

Le colpe imputate alla popolazione sono generiche, vaghe, non sono state mai definite con precisione neanche per giustificare la demolizione di una città di cinquantamila abitanti. Per quali fatti concreti si è bruciata Louvain? si è bruciata Aerschot? si è bruciata Dinant? Nessuno lo sa. Neppure i tedeschi, che ripetono, per sentito dire, una sola parola: *francs-tireurs*. Come si sono rivelati questi *francs-tireurs* (che del resto sarebbero stati sublimi di eroismo a mettersi uno contro cento, l'arme alla mano), in quali punti, con quali

Digitized by Google

azioni, contro quali truppe? Mistero. Ho domandato, ho investigato, ho interrogato i profughi degni di fede, ho studiato tutte le inchieste fatte dalla Magistratura belga su questi avvenimenti. Niente. I *francs-tireurs* sono fantasmi. La popolazione li nega enfaticamente ed unanimemente.

Le accuse si riducono ad una laconica affermazione delle autorità militari. Poichè ogni cosa ha una ragione con i tedeschi, gente spaventosamente pratica, è naturale che i belgi cerchino le ragioni vere delle atrocità, e ritengano, per esempio, che i tedeschi, sentendosi al principio poco sicuri di Bruxelles, abbiano sacrificato Louvain per freddare nel terrore il fermento di rivolta della capitale. Sarà, non sarà, ma si è visto spesso questo mezzo d'intimorimento usato in una forma aperta, diretta e brutale.

Alla popolazione di Liegi il generale Von Bülow non annunciò con un proclama la fucilazione di cento cittadini della città di Andenne (in realtà furono più di duecento fucilati) e l'annientamento col fuoco della città stessa e adiacenze, soggiungendo: «Porto a conoscenza della città di Liegi questi fatti perchè i liegesi si rappresentino la sorte della

Digitized by Google

quale sono minacciati se essi assumono una simile attitudine» (i superstiti di Andenne affermano di non avere assunto altra attitudine che la sottomissione)?

Non fanno misteri, i tedeschi.

Anche tale fatto, di non far mistero della violenza più sfrenata contro la cittadinanza pacifica, loro che in materia militare hanno il mistero per istinto, indica che la violenza ha uno scopo e la divulgazione un'utilità. Si intravvede un disegno in questo caos di sangue, una volontà gelida e preparatrice in questo gigantesco furore.

Niente altro che scorrendo la raccolta delle proclamazioni ufficiali, si ha la rivelazione angosciosa della applicazione costante e utilitaria di una iniquità immane, senza limiti, cieca come la Morte stessa.

Perchè un valoroso reparto di truppe belghe difendeva Termonde, il generale Von Boehn, visto che «si osava tirare ancora» sulle sue truppe, se la prese con la città, e le intimò di far cessare il fuoco sotto pena di essere «rasa al suolo in un quarto d'ora». Tutti i paesi presso i quali avvenivano scaramucce di avanscoperta (che si attribuivano cinicamente agli

Digitized by Google

abitanti ben sapendo invece che erano dovute alle pattuglie esploratrici uscite da Anversa) benchè queste scaramucce avvenissero — sono le parole del proclama stesso di Von der Goltz, governatore — «in regioni attualmente non occupate dai tedeschi», erano avvertiti che si faceva dei loro nomi una lista e che «si aspettassero la punizione appena le truppe tedesche fossero arrivate nelle loro vicinanze.

Quando una incursione di cavalleria belga, della quale parlarono i bollettini, interruppe la ferrovia e il telegrafo presso Louvain, Von der Goltz proclamò che i paesi di Lovenjoul e Vertryck avevano «dovuto renderne conto e consegnare ostaggi» e che «le località presso le quali simili fatti avvenissero, *poco importa che esse siano complici o no*, sarebbero punite *senza misericordia:* ragione per cui degli ostaggi sono stati presi da tutte le località vicine alle ferrovie minacciate, e al primo tentativo saranno immediatamente fucilati». La lista degli ostaggi fucilati fa rabbrividire.

È un'empia utilizzazione del popolo soggiogato, ai fini della guerra. La sua sottomissione non basta. Bisogna che esso sia la vedetta, la spia, il sostenitore, il difensore e il fornitore del nemico.

Digitized by Google

Non ricordo quale filosofo ha detto che c'è sempre una somma di danaro alla quale qualunque coscienza si arrende, e i tedeschi hanno stabilito che c'è una somma di terrore alla quale nessun patriottismo (degli altri, s'intende) resiste. Senonchè, tanto il filosofo quanto i tedeschi si sono sbagliati: vi sono coscienze e patriottismi invulnerabili. Ma non importa, il sistema è applicato.

I proclami ufficiali hanno comminato per tutto la morte, la morte, la morte: morte individuale o collettiva, morte di ostaggi o di masse, la morte di un decimo degli abitanti, la morte di un terzo degli abitanti, prodigando l'intimazione funebre su tutti i sentieri della vita personale o sociale, sotto ogni pretesto.

La scadenza del pagamento della indennità inflitta alla città di Wavre fu annunziata così: «*La città di Wavre sarà incendiata e distrutta* «se il pagamento non si effettua al termine fis- «sato, senza riguardi per nessuno; gl'innocenti «soffriranno con i colpevoli». La collezione dei manifesti delle autorità tedesche è piena di questi orrori.

Un comandante aveva ordinato che gli ostaggi, rinchiusi in un forte, si rinnovassero alter-

Digitized by Google

nativamente ogni ventiquattro ore: ebbene, fra le infinite ragioni per le quali questi ostaggi potevano essere fucilati, si legge persino la seguente: «L'ostaggio è passibile della pena di morte se non è rimpiazzato al termine fissato».

In certi paesi s'incorreva nella pena di morte dimenticandosi di chiudere la porta di casa alla sera o d'illuminare le finestre, oppure conoscendo un deposito di petrolio superiore ai cento litri e non denunciandolo, oppure comunicando voci sfavorevoli, oppure non affrettandosi a sollevare le mani al comando relativo. «Esigo che tutti gli abitanti civili nella mia «giurisdizione testimonino la loro deferenza ver-«so gli ufficiali tedeschi levandosi il cappello «o facendo con la mano il saluto militare; in «caso di dubbio, si deve salutare qualsiasi mi-«litare tedesco. Chi non eseguisce questo or-«dine deve attendersi che i soldati tedeschi si «facciano rispettare con qualsiasi mezzo» — imponeva il comandante Dieckmann nella regione di Grivegnée.

No, noi non sappiamo tutto quello che il Belgio ha sofferto, e sopporta! Abbiamo accolto con legittima diffidenza qualche notizia laconica, che ci sembrava troppo orribile per essere creduta alla lettera. Abbiamo scontato

Digitized by Google

in essa gli effetti della esagerazione e della calunnia, ed era un pallido accenno alla verità.

Vi sono diecine di piccole città e innumerevoli villaggi saccheggiati e distrutti dei quali non è arrivato a noi neppure il nome. La fucilazione in massa di centinaia di cittadini di Andenne, comunicata ufficialmente da Von Bülow agli abitanti di Liegi per loro norma, non è un fatto isolato; la stessa immane tragedia si è svolta a Dinant, a Tamines, a Monceau-sur-Sambre, a Montignies, a Surice, a Bueken, a Aerschot, a Termonde....

Fra gli uomini fucilati a Surice v'erano due preti del paese, il curato di Anthée, il curato di Onhaye; le esecuzioni di preti, numerosissime, avevano lo scopo di sopprimere alle popolazioni i loro capi e le loro autorità per spezzare ogni coesione. Le donne assistevano al massacro. «In faccia ai condannati erano «le loro mogli, le loro madri, le loro figlie, che «lanciavano gridi e implorazioni. Gli uomini «caddero falciati dalle salve. Siccome alcuni «si muovevano ancora, i soldati li finirono a «colpi di calcio di fucile» (riassunto dell'inchiesta testimoniale della Magistratura belga).

Anche a Bueken, come per tutto del resto,

Digitized by Google

le donne erano presenti alla carneficina: «Per «salvare i loro mariti le donne tentarono di «gridare: Viva la Germania! Viva l'Impera-«tore!»....

Ah, quel grido! Disperata acclamazione di martiri, piena di strazio, di spasimo, di agonia!

Le esecuzioni e le distruzioni sono avvenute sopra tutto nelle località presso le quali le truppe belghe hanno opposto all'invasore qualche resistenza inattesa. Il sistema si rivela.

Nulla era fatto a caso. Gli ufficiali conducevano l'opera di «repressione»; l'incendio era affidato alle truppe del genio; gli edifici da lasciarsi intatti erano segnati preventivamente con le parole *nicht anzunden* (non bruciare); si fissava l'ora dell'inizio e l'ora della fine del saccheggio e del fuoco e della persecuzione, poi tutto tornava in calma. La manovra era finita.

Si sono appurati dei casi di tortura inflitta a militari belgi prigionieri, ma era per persuaderli a fare delle rivelazioni militari. Il soldato Giuseppe Burm del 24.° fanteria ha avuto le mani immerse in una marmitta di acqua bollente; un suo compagno ha avuto un dito tagliato; ad un altro hanno torto il collo te-

Digitized by Google

nendolo fermo per le braccia. Non si sa se i due primi abbiano parlato, certo è che il terzo non ne ha avuto il tempo, la morte essendo inopportunamente sopravvenuta prima della persuasione.

Gruppi di abitanti sono stati catturati come armenti, ma per scavare trincee, come a Warisoul, come a Bierwart, come a Eppeghem, o per servire da ostaggi, o per fare da guida e da copertura alle avanzate, come al ponte di Lives, dove delle donne e dei bambini furono messi avanti alla colonna di attacco, donne e bambini lasciando delle vittime sotto al fuoco belga. Come all'attacco di Martigny-le-Tilleul, dove le truppe si fecero precedere da alcune centinaia di cittadini. Come a Sempst, come a Hofstade, come a Herent, come a Erpe, come a Alost. A Saive una compagnia del 19.° reggimento belga incontrò di notte (il 6 agosto) un reparto tedesco che spingeva avanti a sè cinque soldati belgi prigionieri, ai quali i tedeschi ordinarono di gridare: «Belgi, non tirate più, voi tirate su dei belgi!». Ma i belgi tirarono, due prigionieri caddero. Gli altri tre si salvarono. Si chiamano Goffin, Heyvaerts, Hertleer.

Ma questi non sono che comuni e innocenti sotterfugi di guerra implicitamente autorizzati

Digitized by Google

dal *Kriegsbrauch im Landkriege*. Tutto si spiega col *Kriegsbrauch* alla mano. Che siano stati commessi atti, anche numerosi, di piena crudeltà per la crudeltà da parte di soldati feroci e perversi, è indubitabile; ogni folla ha la sua dose di criminali che si fanno avanti quando l'impunità è garantita. Ma l'enorme maggioranza delle truppe tedesche incrudeliva razionalmente con l'animo riposato di chi compie un nobile dovere, o, secondo i casi, con la impassibilità e la convinzione del giustiziere.

Le sofferenze delle vittime erano l'ultima cosa alla quale potesse pensare.

Il popolo tedesco in genere gode del privilegio invidiabile di non potere, diciamo così, uscire dalla sua personalità. Cioè, non può vedere le cose che dal suo punto di vista. Non sa rendersi conto del come gli altri popoli sentano e pensino. Essendo incapace a penetrare quello che si passa nell'animo altrui, non conosce che la propria anima, e nega quindi agli altri tutte le virtù che egli sente di possedere. Da qui il suo senso di superiorità. È sentimentale e brutale: sentimentale per sè e brutale per gli altri. L'uno o l'altro a seconda che guardi dentro o guardi fuori.

Digitized by Google

Questa è la ragione per cui un tedesco, anche nelle relazioni personali, non appare quasi mai sincero allo straniero. È troppo umile e troppo fiero, mellifluo e arrogante. Egli cerca d'intonarsi ad una musica che non sente, e sbaglia tono. Lo stato d'animo dell'interlocutore straniero è per lui mistero impenetrabile.

Il popolo tedesco non si imbarazza e non si sperde nelle ragioni e nelle emozioni degli altri. In ciò è il segreto della sua unanimità e della sua ostinazione: non avendo che una sola visione delle cose, la sua, non ha alternative, non ha dubbi, non oscilla. È sempre sicuro, e insiste. Il tedesco non può mai riconoscere i suoi torti: è incapace di arrivare a vederli. Il suo egoismo granitico e il suo orgoglio delirante derivano da questa singolare psicologia, che ha ancora un non so che di asiatico. Il giapponese è un po' così.

Si comprende quindi come l'esercito tedesco non abbia capito la sofferenza inflitta. Ha considerato le così dette «repressioni» come un'opera regolare, diretta ad assicurare alle popolazioni l'immenso beneficio di entrare sotto il dominio dell'Imperatore. Si ritrova qualche cosa del sentimento di quei guerrieri cattolici che nelle guerre della Riforma pregava-

Digitized by Google

no massacrando, per facilitare anche ai nemici l'ingresso in Paradiso.

Alle donne di Dinant che, scapigliate, accasciate sulla terra insanguinata, si torcevano le braccia urlando avanti ai cadaveri dei loro mariti, uccisi con la mitragliatrice, pare, per fare più presto — erano tanti! — alle donne di Dinant, dicevo, si avvicinò un ufficiale che esclamò: «Mesdames, mesdames! Via, bisogna farsi una ragione! Che volete, è la guerra!».

E alle donne d'Andenne dei soldati dicevano: «Non bisogna piangere così, non facciamo il quarto di quello che dovremmo!» — ed erano certamente persuasi della loro longanimità.

Quando avevano finito una esecuzione, i soldati tenevano spesso a mostrare che non ne serbavano nessun rancore.

In un piccolo villaggio, ad Appel, i tedeschi, dopo averlo bombardato, bruciarono varie delle case rimaste, una anche col proprietario dentro, saccheggiarono le altre, e poi andarono alla chiesa a liberare il parroco e gli abitanti che vi erano stati rinchiusi all'inizio dell'operazione. Ebbene, poichè la «repressione» era felicemente terminata, i soldati non vollero allontanarsi senza prima avere stretto la mano

Digitized by Google

a tutti quanti, abitanti e parroco. Dio mio, dopo una visita così gentile!...

È cinismo? È scherno? No, probabilmente è una buona fede unilaterale, parziale, egoista, alla quale il diritto e la sensibilità altrui sono inconcepibili. I tedeschi hanno l'aria di sorprendersi che la fine di una «repressione», la cui necessità è così evidente per loro, non risvegli della riconoscenza. Non pensano gli abitanti ingrati che la «repressione» poteva continuare? Perchè non ringraziano di averla contenuta nei limiti dei bisogni, assai vasti ma sacrosanti e imprescindibili, previsti dal *Kriegsbrauch?* Qua la mano!

Il periodo della persecuzione violenta, regolata e feroce, se lasciò tracce indelebili di rovina e di sangue, passò presto. Durò un paio di mesi; fino alla caduta d'Anversa; fino a che la guerra guerreggiata fu sul territorio della Nazione. Poi, assestatosi così il nuovo dominio, «pacificato» il paese, subentrò alla persecuzione l'oppressione, egualmente feroce, ma calma, spremitrice di risorse e tutrice dell'ordine. Di fronte a tanta benignità la popolazione non sembra commossa. Gli ufficiali tedeschi con i quali ho parlato la trovano veramente ingiusta.

Digitized by Google

Bruxelles, sopra tutto! «È della gente fanatica» — mi sono sentito dire. — «Sono degli ostinati. Non hanno *imparato*. Non vogliono capire. Non sanno che cosa è la guerra». Questa mentalità germanica fa paura.

Se le atrocità fossero dovute al tumulto gigantesco di una ebbrezza malvagia, se fossero la conseguenza di uno scoppio di odio, se venissero da una volontà disordinata di far soffrire, il tedesco apparirebbe meno pericoloso. Ciò significherebbe in fondo che egli comprende la sofferenza altrui. Ma la negazione di ogni diritto delle genti, il misconoscimento istintivo delle cose più sacre che non siano tedesche per un calcolo utilitario, che del resto è sbagliato, l'indifferenza disciplinata ed ingenua nell'orrore razionale, la tranquilla e innocente persuasione di avere nel mondo il supremo privilegio di poter schiacciare tutto legittimamente, perchè tutto non vale la vita d'un soldato tedesco, il concetto di una supremazia evidente, indiscutibile, assoluta, prodigiosa, alla quale è nefando barrare il passo se essa si degna di espandersi e affermarsi, ci dànno la visione di quello che sarebbero i destini dell'Europa sotto l'egemonia tedesca.

Nessuna parola ho raccolto fra i tedeschi di

Digitized by Google

convinta pietà, salvo le fredde frasi di convenzione che usa anche lo Stato Maggiore: «*C'est regrettable! C'est la guerre!...*». E pure noi, noi che possiamo per nostro tormento penetrare nel cuore degli altri, non troviamo nel tedesco la malvagità; vi sentiamo anzi spesso della bonomia, della sensibilità. Ma è una sensibilità che si ferma, per così dire, al limite della razza, che rimane diffidente e sprezzante sulla soglia della casa tedesca, perchè fuori non è che tenebre per lei. E nelle tenebre non immagina che ostilità. C'è della manìa di persecuzione in questi persecutori.

A seconda delle ragioni dalle quali provenivano, le diverse truppe hanno mostrato un maggiore o minore ardore, una maggiore o minore inesorabilità nella loro azione comandata contro il popolo vinto e inerme, ma tutte hanno rivelato la stessa atonia di fronte al male, la stessa incoscienza del male.

No, mi sbaglio. Vi sono delle eccezioni.

Le testimonianze raccolte narrano fra l'altro che al massacro di Surice «un giovane soldato distoglieva lo sguardo e volgeva la testa, mentre dai suoi occhi pieni di pianto le lacrime sgorgavano e colavano sulla sua uniforme....».

Oh, piccolo soldato tedesco, fratello nostro,

Digitized by Google

che tu sia benedetto! Non avrai la funebre Croce di Ferro bianca e nera, forse; ma la Croce di Ferro, e l'Aquila Rossa, e l'Aquila Nera, e tutte le più gloriose decorazioni del mondo, non valgono quella fatta dalle lagrime sgorgate alla tua pietà; tenue e preziosa decorazione di pianto che scintillò sul tuo petto e ti distinse.

Digitized by Google

«NON DUBITATE DELLA PATRIA».

Marzo.

— Sua Eminenza vi aspetta! — mi annunciò con benevolenza un vecchio servo vestito di nero, l'unico domestico che io abbia veduto nel vasto palazzo arcivescovile di Malines, e m'indicò l'ampia scala che conduce agli appartamenti.

Pare un antico convento quel grande palazzo silenzioso, circondato da vie solitarie sul cui acciottolato l'erbetta che spunta fra gl'interstizi mette come un riflesso verde. La facciata bianca e severa dell'edificio è butterata di mitraglia. Poco lontano, la famosa cattedrale, dagli ampi finestroni sfondati, mostra ferite più gravi sul suo possente e oscuro fianco di pietra.

Mi ero potuto avvicinare solo alla porta del palazzo. Avevo osservato al capitano che mi accompagnava come la vista di un'automobile militare, con un ufficiale e dei soldati, ferma avanti all'Arcivescovado, avrebbe potuto far sorgere nella popolazione la diceria di qualche

Digitized by Google

nuovo incidente fra la Kommandantur e il Cardinale Mercier. L'argomento era stato riconosciuto valido, e l'automobile che doveva ricondurmi a Bruxelles rimase ad aspettarmi con la sua scorta sulla piazza di Malines. L'ufficiale si limitò a tenermi d'occhio da lontano, fedele alla consegna.

Si era stabilito, come ho già avuto occasione di dire, un rigido controllo ai miei atti, ma non una limitazione, e questo dimostra nelle autorità tedesche, per quel che mi riguarda, una correttezza alla quale rendo giustizia.

Dunque, mi ero avvicinato solo alla larga porta chiodata e pesante della residenza cardinalizia. Si sarebbe detto che il palazzo, tutto chiuso, fosse disabitato, tanto profondo era il senso di quiete che emanava da esso. Tirando il pomo del campanello avevo quasi il presentimento che nessuno mi avrebbe aperto.

Non fu un campanello che suonò, fu una campana, e la sua voce inaspettata e grave echeggiava ancora sotto le vôlte del vestibolo, quando il battente si schiuse e il vecchio servo mi apparve. Egli mi accolse, prese dalle mie mani una lettera di presentazione che per il Cardinale avevo ricevuto all'Aja dal Principe di Ligne, e si allontanò, lasciandomi solo

Digitized by Google

nel grande atrio tutto archi. Un pallido sole inondava la corte, giù in fondo, traforata da portici come un chiostro, piena di pace e di raccoglimento. La preghiera e la meditazione pare che finiscano per dare anche ai luoghi che le ospitano una austerità serena, che li colmino di una non so quale immobile atmosfera di fede. Il servo tornò pochi minuti dopo:

— Sua Eminenza vi aspetta!

E m'incamminai verso la scala risonante e nuda.

In piedi, presso una grande tavola massiccia nel centro di una camera bianca, disadorna e fredda, il Cardinale Mercier, Arcivescovo di Malines, l'intrepido apostolo del patriottismo belga, attendeva il visitatore sconosciuto.

Appena mi vide, prima che io parlassi, come se avesse letto nei miei occhi tutta la simpatia reverente e commossa che era in me, come se non gli fossi più sconosciuto, egli s'avanzò di qualche passo, la mano tesa, un sorriso cordiale sul volto venerando.

Alto, sottile, avvolto nella sua porpora, il Cardinale Mercier ha un'imponenza inconsapevole, una dignità semplice e spontanea, una nobiltà naturale di atteggiamento piena di una

Digitized by Google

espressione d'indulgenza che attira e che conquista. Il suo viso pallido e magro, coronato da lunghi capelli candidi e sottili, è come illuminato di bontà. Una bontà immensa, una bontà ineffabile, triste, pensosa, traspare dal suo sguardo, dal suo sorriso, dal suo gesto stesso, lento e un po' strano. Ma è anche una bontà forte, come tutte le virtù che si appoggiano sulla fede, una bontà fervente, calda, volitiva. Non ho mai visto sul volto di un uomo un così puro irraggiamento di benignità e di coraggio, di pietà e di fermezza.

Abbiamo lungamente parlato.

Ascoltavo la sua voce dolce, profonda e penetrante, e mi sentivo trascinare dalla musica della sua parola, esatta, meditata, serena, e pure gonfia di dolore. La passione saliva alle sue labbra senza tempesta, con la calma immensa di una marea; marea di lacrime.

La sua alta coscienza religiosa ha visto nella sofferenza del Belgio tutta la grandezza del Martirio; ha riconosciuto una specie di sublime allacciamento tra la fede e il patriottismo; ha trovato negli Evangeli le massime confortatrici di questa stretta unione fra il cittadino ed il cristiano, ed egli ha gridato al popolo belga oppresso e sperduto: Coraggio, tu

Digitized by Google

sei con Dio e Dio è con te, la Gloria del trionfo ti aspetta, spera!

Ricordate la sua famosa e meravigliosa «lettera pastorale»? Essa è tutta un inno alla speranza. La Patria e la Chiesa vi si fondono per mettere nel cuore delle popolazioni dolenti la forza immensa e consolatrice della religione identificata nell'amore della libertà. Essa fa della causa del Belgio la causa del Cielo. La lettera del Cardinale Mercier è un Credo formidabile che dà al patriottismo tutte le energie sovrumane della Fede. La Patria insanguinata è elevata all'Altare. Dopo la Crocifissione viene la Resurrezione. Non una lagrima, non una goccia di sangue vanno perdute avanti alla Giustizia suprema del Creatore. Bisogna soffrire, pregare e sperare. Formulare un dubbio, è formulare una bestemmia.

Alle angoscie del Belgio l'Arcivescovo di Malines ha portato la serenità di una benedizione. La sua eloquenza possente di convinzione, alta, chiara, generosa, colma di dolcezza e di bontà, ha contribuito non poco a formare quella calma magnifica, paziente e fiduciosa, docile e forte, senza rassegnazione e senza rivolte, che noi ammiriamo nel popolo belga.

Digitized by Google

Fu a Roma, durante il Conclave, che il Cardinale Mercier conobbe i maggiori orrori dell'invasione. Tornato in patria, egli volle vedere, e fece il doloroso pellegrinaggio dei paesi devastati e spopolati. Visitò trentotto città e villaggi. Attraversò Werchter-Wackerzeel annientato, Tremeloo annientato, Bueken annientato, Schaffen annientato, Louvain annientato o quasi, trovò scuole, chiese, asili, ospedali, conventi distrutti, consolò i superstiti, pregò sulle tombe dei martiri. Nella sua diocesi sola tredici sacerdoti erano stati fucilati. Trentadue altri preti erano stati fucilati nelle diocesi di Namur, di Tournai e di Liegi. Rientrato a Malines, l'Arcivescovo iniziò opere di carità, promosse comitati di soccorso, infuse nel clero minacciato uno spirito coraggioso di apostolato.

Poi, dopo quattro mesi che gli sembravano, come egli scrisse, «aver durato un secolo», lanciò il suo grandioso messaggio al popolo: «Non dubitate della Patria!».

Egli indicò il Patriottismo e la Costanza come cardini di virtù cristiane.

Nessuna autorità poteva più giungere a parlare al popolo abbandonato alle sue forze, isolato, prigioniero. Egli si levò e parlò per tutti.

Digitized by Google

«I nostri soldati sono i nostri salvatori».... «La riconoscenza per l'esercito è il primo dovere del cittadino belga».... «Se un uomo vi salva da un naufragio o da un incendio voi vi giudicherete legati a lui da eterna gratitudine; non è un uomo, sono duecentomila uomini che si battono, che soffrono, cadono per voi, perchè restiate liberi, perchè il Belgio conservi la sua indipendenza, la sua dinastia, la sua unione patriottica: pregate per loro e per i capi che li conducono alla vittoria, pregate per chi è caduto, pregate per chi cadrà».... «Accettiamo la sofferenza nel pensiero di loro; il giorno della vittoria finale saremo tutti all'onore, è giusto che oggi siamo tutti al dolore»....

«Dio salverà il Belgio, fratelli miei. Diciamo meglio: lo salva. Esiste un patriota che non senta che il Belgio è più grande? Chi di noi avrebbe il coraggio di lacerare l'ultima pagina della nostra storia? Chi non contempla con fierezza l'irradiamento di gloria della patria calpestata? Mentre nel dolore essa crea l'eroismo, la Madre nostra versa l'energia nel sangue dei suoi figli»....

«Chi non sente che il patriottismo è sacro e che un attentato alla dignità nazionale è una specie di profanazione sacrilega?»....

Digitized by Google

«Rispettiamo i regolamenti che ci sono imposti finchè non attentano alla libertà delle nostre coscienze e alla nostra dignità patriottica. Il nostro esercito solo ha l'onore e il còmpito della difesa nazionale. Sappiamo aspettare da lui la nostra liberazione»....

Quale torrente di luce gettavano questi pensieri nella coscienza del popolo belga, agitata e sconvolta! Alle anime tormentate scendeva la limpidezza di una verità evangelicamente semplice e pura. Il Cardinale additava la via della salvezza, che pareva forse perduta.

Egli era il Pastore che si ergeva in mezzo al gregge disordinato a guidarlo nella tempesta, imperterrito, equanime, mite, forte dei suoi doveri di sacerdote più che dei suoi diritti di Principe della Chiesa.

A tutte le richieste minacciose del dominatore che voleva piegarlo, rispose dolcemente: Non posso.

La violenza non tocca che i corpi. La libertà dello spirito è intangibile.

Due volte, solennemente e recisamente, è stato smentito l'arresto a domicilio del Cardinale Mercier. L'arresto è avvenuto.

Avuta notizia della pastorale, l'autorità te-

Digitized by Google

desca una notte mandò soldati a sequestrare gli esemplari per tutto, anche nelle chiese. La mattina dopo un ufficiale, accompagnato da una scorta, si recò dal Cardinale ad avvertirlo di tenersi pronto ad essere condotto a Bruxelles, presso la Kommandantur, al primo avviso.

L'avviso non venne. Si pensò forse che l'arrivo dell'Arcivescovo a Bruxelles, in una forma che somigliava alla prigionia, avrebbe potuto scatenare una vasta sommossa nella capitale.

Invece dell'avviso aspettato, alcuni giorni dopo il Cardinale vide arrivare un manipolo armato che occupò militarmente l'atrio e la corte del palazzo. Un ufficiale salì negli appartamenti e presentò al Cardinale, da parte del governatore, un voluminoso e minuzioso questionario, annunziandogli che aveva ordine di non ritirarsi finchè non avesse ricevuto da lui il questionario con tutte le risposte scritte di suo pugno.

L'insigne Prelato non parve menomamente turbato da quell'apparecchio di forze col quale si intendeva intimorirlo. Ma ne sentì l'offesa brutale. Con la sua calma indulgente disse di non poter rispondere con precipitazione su co-

Digitized by Google

se così gravi. Le domande erano state meditate e dovevano essere meditate le risposte. Intanto, ufficiali e soldati erano invitati da lui a lasciare l'Arcivescovado.

L'ufficiale insistè. I suoi ordini erano precisi. Il Cardinale Mercier doveva rimanere sotto guardia.

Delle ore trascorsero. Nessuno saprà mai quale lotta possa essersi agitata nell'anima alta e pia dell'Arcivescovo, fra la umiltà cristiana del sacerdote e la fierezza dell'uomo.

I soldati nella corte avevano appoggiato le loro armi ai pilastri e formavano aggruppamenti di riposo, come in un corpo di guardia. In un certo momento il Cardinale, volendo passare da un'ala dell'edificio all'altra, uscì nel cortile. Alla vista della porpora vi fu come un allarme. I soldati si precipitarono sui loro fucili. Credevano forse che il nemico assediato tentasse una sortita. La loro consegna doveva essere ben rigorosa. Rimasero perplessi, l'arme alla mano, soggiogati dalla maestà del prigioniero, finchè lo videro scomparire dall'altra parte del chiostro.

— Perchè queste misure di rigore? — chiese l'Arcivescovo all'ufficiale. — Esse sono inutili. Io dò la mia parola d'onore di non fuggire.

Digitized by Google

Potete contarci, — soggiunse col suo buon sorriso.

L'ufficiale per deferenza chiese telefonicamente nuove istruzioni. Gli ordini primitivi vennero inesorabilmente confermati.

— Ecco la differenza fra noi e voi, — rispose con mesta amarezza il Prelato all'ufficiale che gli annunziava la risposta delle autorità. — Per noi la parola di un onest'uomo vale più di un colpo di pistola. Per voi un colpo di pistola vale più della parola di un onest'uomo!

Quando buono gli parve, il Cardinale rispose all'interrogatorio scritto, quietamente, prendendo tutto il lungo tempo che credette necessario, ed ogni risposta fu una laconica affermazione della sua fede patriottica e cattolica. Le verità scritte nella sua pastorale erano sgorgate dal profondo della sua anima: non poteva che ripeterle. Avanti alla bocca di un cannone, egli avrebbe detto: Confermo!

Il corpo di guardia si ritirò.

Al Cardinale fu vietato poi di recarsi ad Anversa, per una festa religiosa, alla quale la tradizione lo chiamava. Ma i rigori declinarono e cessarono. Intorno al Cardinale non

Digitized by Google

rimase che una vigilanza circospetta ed assidua.

Vi sono coscienze che nulla può piegare. Bisogna rispettarle o farle scomparire. Alle autorità dominatrici parve forse difficile eliminare il Cardinale Mercier come avevano eliminato il borgomastro Max. Hanno quindi limitato la persecuzione all'opera dalla quale non erano riusciti ad ottenere la ritrattazione.

Non sono molti giorni che alcuni allievi di un seminario sono stati arrestati perchè trovati in possesso della «lettera pastorale». Essa non è colpita da interdizione legale: è proibita di fatto, e possederla è un crimine.

E tutti l'hanno.

Si è sparsa nelle città e nelle campagne. Ha avuto una diffusione invisibile; ha viaggiato entro foglie di ortaggi, fra le pieghe delle stoffe, in mezzo alle terraglie, nei finimenti dei cavalli; è entrata in ogni palazzo e in ogni tugurio; riposa dietro ai quadri, sotto ai tappeti, entro le cappe dei focolari, e alla notte vien riletta, piamente. Essa è la preghiera nazionale del popolo belga.

Sequestrata nelle tipografie, distrutta a decine di migliaia di copie, è rinata, non si sa come, non si sa dove. È rientrata dalle frontie-

Digitized by Google

re, stampata forse in Olanda, stampata forse in America, inafferrabile ed invincibile. Nulla può chiudere il passo all'Idea.

Le vie della Provvidenza sono infinite — osserva il Cardinale. La pastorale non avrebbe forse avuto tutta la sua efficacia, sarebbe passata come un sermone letto dai pulpiti, se la persecuzione non ne avesse indicato il valore.

Tutto quello che il Cardinale Mercier dice e consiglia, arriva prodigiosamente, senza comunicazioni visibili, al popolo assetato di consolazione.

Egli sorregge, incoraggia, ammonisce, conforta, chiarisce ogni incertezza, accorre ad ogni vacillare della risoluzione. Acquieta e rianima; se un'insofferenza si esaspera, egli ravviva la pazienza e la costanza, addita la bellezza del sacrificio silenzioso; se un dubbio nasce, egli soccorre con la fermezza adamantina della sua fede.

L'Arcivescovo di Malines riassume tutte le autorità nazionali scomparse dal suolo della Patria. Il popolo non ha più altra guida che lui.

Egli è la coscienza vivente del Paese.

Tutta la potenza incalcolabile dell'invasore lo trova, ai limiti del pensiero e del sentimen-

Digitized by Google

to, alla frontiera dell'incorporeo, fronteggiata e contenuta dalla bontà di un prete. Non si passa.

Da una parte, battaglioni disciplinati e senza numero, irti di acciaio, artiglierie formidabili, oro a milioni, a disposizione di un comando che riempie gli edifici governativi di Bruxelles di un risuonare d'armi: dall'altra un vegliardo, solo in un antico palazzo silenzioso, senza altra forza che il Diritto, senza altra arma che la Preghiera. Ed è lui il più forte.

Un dovere sacro lo ha messo alla tutela di un dominio inconquistabile: l'anima del Belgio.

Non vi aspettate l'« intervista » mia col Cardinale Mercier. Egli non mi ha detto nulla che non si possa ripetere senza pericolo. La sua parola semplice era piena di misericordia e di carità anche verso il nemico. Ma egli ha desiderato che essa non acquistasse la risonanza della pubblicità.

Sono i sentimenti che la dettavano che io ho cercato di riassumere. Nel lampeggiamento delle idee ho intravvisto la figura morale dell'Apostolo, compatta sullo sfondo di serenità divine, immane, forte, pura, luminosa e candida come una vetta.

Digitized by Google

Quando mi ritrovai sulla piazza di Malines mi sentivo ancora commosso.

— Vi siete trattenuto molto, — mi disse, fissandomi, l'ufficiale che mi aspettava, — più di tre quarti d'ora!

Chiesi scusa del ritardo.

L'automobile che ci conduceva riprese la via di Bruxelles. Dopo un lungo silenzio, l'ufficiale che mi sedeva al fianco (era un tedesco nato in Belgio, ad Anversa, da famiglia stabilita in Belgio da sessant'anni) mi chiese improvvisamente:

— Vi ha parlato dell' «incidente» che ebbe con noi?

— Chi?

— Il Cardinale.

Risposi con un gesto vago.

Dei minuti trascorsero. L'ufficiale mi guardava di tanto in tanto, come se stesse per dirmi qualcosa e non sapesse decidersi. Alla fine, quasi continuasse il discorso incominciato:

— E.... crede ancora, spera ancora? — mi chiese.

— Non capisco, — soggiunsi seccamente.

— Dico: — egli insistè, — il Cardinale crede sempre che le cose ritornino come prima? che il Re del Belgio riprenda il Paese?... — E sorrise.

Digitized by Google

— Sentite, — risposi con calore, — voi avete avuto la Prussia orientale invasa dai russi, è vero? Ebbene, che cosa pensereste e che cosa direste se le supreme autorità spirituali e temporali tedesche della Prussia orientale avessero abbandonato la loro devozione all'Imperatore e la loro fiducia nell'Impero per il fatto che erano dominate dallo Zar?... Vedete, qui è la stessa cosa!

L'ufficiale mi guardò con un'espressione di sorpresa; poi i suoi occhi grigi si spersero pensosamente nella lontananza. Dopo alcuni secondi si volse nuovamente a me e annuì con la testa mormorandomi:

— È vero. È la stessa cosa!

Digitized by Google

CANNONI E MUNIZIONI IN FRANCIA.

Per la Francia una delle date più importanti della guerra fu il 24 settembre. No, non ricercate sui bollettini ufficiali l'avvenimento memorabile di quel giorno. Nulla di straordinario successe sui campi di battaglia.

Quella giornata si affermò nella storia della guerra per un fatto dall'apparenza modesta e amministrativa. A Bordeaux, allora capitale della Repubblica, negl'improvvisati uffici del Ministero della Guerra, alcuni industriali convocati d'urgenza, dopo una lunga discussione tecnica assunsero l'impegno di una fornitura. Si trattava di munizioni di artiglieria. Fu questo il principio memorabile della mobilizzazione dell'industria privata per aumentare i colpi di cannone. Il 24 settembre, cinquantatrè giorni dopo l'inizio delle ostilità, si fecero le prime ordinazioni di proiettili ai grandi fabbricanti d'automobili.

I risultati della battaglia della Marna avevano sconvolto tutte le previsioni. Sei giorni

Digitized by Google

di violenta lotta avevano divorato un munizionamento che si credeva sufficiente per qualche mese di guerra. Il nemico invasore, superiore di forze, era stato respinto; la genialità dei piani di Joffre, la precisione e l'ardore della loro esecuzione, avevano disgiunto i pesanti eserciti tedeschi, costringendoli a ripiegare per salvarsi; ma l'ansia della Francia, aspettante e fiduciosa, sarebbe divenuta angoscia, sarebbe divenuta disperazione, se si fosse saputo quale tragica minaccia di disastri accompagnava la vittoria. Mentre si combatteva, da tutto il fronte, come un grido terribile di aiuto, veniva insistente, affannosa, la richiesta: Munizioni! Più munizioni! — Il grido non aveva risposta.

Si potè mantenere intenso il fuoco finchè il nemico, incalzato ovunque, aggirato sui fianchi di ogni suo esercito, incominciò la sua grandiosa ritirata a scaglioni verso l'Aisne. Ma al momento d'inseguirlo, quando si potevano cogliere i frutti della vittoria e renderla definitiva, le munizioni erano esaurite. Centinaia di cannoni avevano sparato l'ultimo colpo. La media dei proiettili rimasti era di quattro per pezzo. Un contrattacco immediato avrebbe trovato l'esercito francese disarmato.

Il problema delle munizioni s'impose con

Digitized by Google

una subitaneità spaventosa, durante la battaglia. Tutta la preparazione della guerra era fondata su calcoli che nel momento più critico si dimostravano errati. Ad un tratto la mancanza di munizioni fissò fatalmente un'ora che la battaglia non avrebbe potuto superare senza volgere alla catastrofe. Tutte le abilità, tutti gli eroismi, tutti i sacrifici sarebbero stati vani. I consapevoli debbono aver vissuto momenti d'inenarrabile tortura.

Ma, dodici giorni dopo, la prima militarizzazione delle industrie capaci di fornire proiettili di cannone era compiuta. Allora però il problema, per quanto gravissimo, non si presentava ancora in tutta la sua vastità. Parve indispensabile raddoppiare soltanto la produzione delle munizioni, e sembrò enorme: non s'immaginava che, alcuni mesi dopo, la produzione iniziale sestuplicata sarebbe stata riconosciuta insufficiente ai bisogni.

Si ricorse subito alle industrie automobilistiche per un'affinità di fabbricazione fra i proiettili di acciaio ed i cilindri dei motori. Ma i primi tentativi non diedero risultati soddisfacenti; le munizioni prodotte nei cantieri privati rendevano il tiro inesatto. Perchè la

Digitized by Google

precisione nella fabbricazione d'un motore può dirsi raggiunta con l'approssimazione d'un decimo di millimetro, mentre nel materiale di artiglieria la bontà del tiro è compromessa se l'anima del cannone e il proiettile si discostano dalle dimensioni esatte per più di un centesimo di millimetro. Si è dovuto quindi trasformare il macchinario, che fortunatamente non è estremamente complicato, per ottenere l'esattezza necessaria. E poichè bisognava cominciare dalle macchine, era inutile restringere i lavori ai soliti stabilimenti automobilistici. Fornita dei nuovi congegni produttori, qualunque officina metallurgica poteva dedicarsi alla fabbricazione dei proiettili. Infatti la produzione privata delle munizioni si è estesa ora anche a dei piccoli laboratori che portano ognuno un contributo quotidiano di venti o trenta granate: il fuoco rapido di un pezzo per due minuti. È la leva in massa del lavoro.

Sei anni or sono la dotazione dell'artiglieria da campagna francese era di 700 colpi per pezzo. Pareva una scorta così grande, che solo la rapidità del tiro nei cannoni da 75 sembrava giustificarla. Ma la dotazione del cannone da campagna tedesco era già allora di 3000 colpi. Ci volle una viva polemica di tecnici per-

Digitized by Google

chè si arrivasse a dotare il cannone francese di 1400 colpi. Allo scoppio della guerra si prevedeva per l'artiglieria francese un consumo giornaliero totale di 13 500 colpi. A maggio esso era sei volte più grande, cioè di circa 80 000 colpi al giorno. Ora tocca i 100 000 colpi quotidiani, e l'aumento continua regolare.

Non soltanto le previsioni sul consumo di munizioni fatte in tempo di pace sono rovesciate, ma le necessità della guerra hanno sopraffatto a volta a volta, ad ogni fase nuova del conflitto, le previsioni successive. Il problema mutava, si trasformava, si ampliava nel momento stesso in cui si stava risolvendolo. Appena l'incognita dell'equazione era trovata, l'equazione era già vecchia, non rispecchiava più la situazione attuale, e un'altra più complessa si presentava alla soluzione. La questione delle munizioni si allaccia ad una questione di cannoni e ad una questione di calibri. Più proiettili! — si disse al principio, e subito dopo: Più cannoni! — e poi: Cannoni più grossi! — e l'aumento di tutto è proceduto vertiginosamente.

Nella preparazione della guerra in Francia si era seguita una teoria che direi del «rapido e leggero». Cannoni da 75 e baionetta — un armamento da assalto che lasciava la più am-

Digitized by Google

pia parte dell'azione al valore umano. Alla battaglia della Marna questa teoria ebbe la più ampia e felice applicazione. Ma quando i tedeschi, ritirandosi, poterono coprirsi con la loro numerosa artiglieria pesante da campagna, che nella rapidità dell'invasione era rimasta indietro, si riconobbe la necessità di mutare la formula. Il 75 e la baionetta non bastavano più. I grandi proiettili e la portata superiore dei cannoni pesanti tenevano fuori di tiro i 75 e paralizzavano lo slancio degli uomini. Il valore umano s'infrangeva avanti ai calcoli balistici. La meccanica batteva l'eroismo. Alla barriera di granate bisognava opporre granate. Ogni movimento era impossibile se non si schiacciava prima l'artiglieria pesante con artiglieria pesante.

Incominciò la guerra di posizioni.

L'immobilità del fronte permise alla Francia, mentre allestiva le batterie grevi di cui aveva una pericolosa penuria, di rovesciare sulla linea del fuoco tutte le vecchie artiglierie pesanti dei suoi depositi, tutti i grossi cannoni fuori uso, accumulatisi nei magazzini per le successive trasformazioni delle difese dei forti. Rimarranno perennemente sulle loro piazzole,

Digitized by Google

come monumenti della guerra, nei campi e nei boschi, queste batterie inamovibili, svalutate dal tempo e dalla battaglia, incapaci di seguire avanzate e ritirate, e alle quali tuttavia si deve se fu possibile stabilire rapidamente una temporanea condizione di equilibrio.

Anche la previdenza tedesca aveva sbagliato. I suoi calcoli si avvicinavano molto più al vero di quelli francesi; il bisogno di nuove artiglierie e di più vaste riserve di proiettili fu meno imminente e meno imperioso; tuttavia non tardò il momento in cui si riconobbe anche in Germania l'urgenza di aumentare in vaste proporzioni e le artiglierie e i munizionamenti, per mantenere la superiorità iniziale indispensabile ai piani offensivi dello stato maggiore. Ma nei primi mesi, quando nessuna materia prima faceva difetto nei depositi tedeschi, il problema di questi aumenti non presentò in Germania le difficoltà che la Francia ha fronteggiato.

Da quarant'anni la Germania era il più grande mercato delle armi del mondo. Essa costruiva cannoni, fucili e munizioni, non soltanto per sè, ma per una clientela di nazioni grandi e piccole. Aveva impianti, macchinari e riserve di materiali sufficienti per mantenere

Digitized by Google

l'armamento di vari eserciti. E, nella preparazione militare, minuziosa, assidua, costante che era la meta alla quale convergevano tutte le energie della nazione, le industrie private erano già predisposte e organizzate per dare subito alla guerra il loro più attivo contributo di lavoro.

La lotta degli eserciti è diventata di colpo la lotta di tutte le attività nazionali. La Germania è stata più pronta a mettere in valore ogni sua risorsa ed ha potuto così mantenere effettivamente finora una forza attiva superiore, che ha permesso di riserbarsi l'iniziativa dell'azione. Ma le possibilità latenti dei suoi avversari sono molto maggiori. Entrano in campo lentamente le risorse degli Alleati; vanno disciplinandosi a poco a poco, si destano e si attivano attraverso un faticoso lavoro di organizzazione, e la loro potenza aumenta irresistibilmente.

I periodi delle angosciose incertezze sono passati. Fin dal mese di novembre la difensiva degli Alleati ha acquistato una stabilità che non si spezza. Lo sforzo tedesco ormai può mutare di metodo, ma non può più crescere molto di intensità; da un pezzo la vittoria definitiva germanica è fuori di discussione. La prepara-

Digitized by Google

zione tedesca è giunta al massimo, o quasi, del suo rendimento. Essa ha toccato o sta per toccare i limiti estremi che le fissano la potenzialità industriale del paese, le sue risorse economiche, le riserve di materia prima. Già la ghisa si sostituisce all'acciaio nelle granate tedesche, già si tenta la fabbricazione di spolette di legno duro, già compaiono *shrapnells* tedeschi caricati a pezzi di vetro invece che a pallette di piombo. Si esperimenta, si prova, si cerca; la scienza tedesca è alla scoperta dei surrogati; e forse l'uso dei gas asfissianti non è estraneo completamente alla necessità di rinvenire nuove armi, di far fronte, con prodotti dei quali v'è abbondanza in Germania, alla deficienza probabile di certi elementi delle composizioni esplosive.

La preparazione degli Alleati si trova invece in pieno sviluppo. È tarda, ma non ha limiti. Una volta raggiunta una condizione di equivalenza fra i due raggruppamenti nemici, la preparazione degli Alleati prenderà definitivamente il sopravvento. L'iniziativa sta per sfuggire dalle mani tedesche; essa ha il tempo misurato e perciò si moltiplica disperatamente; e mentre l'azione austro-tedesca entra in una fase di parossismo, si spandono dalla Germania

Digitized by Google

le prime voci di pace. Nello stesso momento l'azione degli Alleati comincia qua e là, parzialmente, a passare dalla resistenza passiva ad una offensiva felice. Sono i primi segni di una diversa proporzione fra le forze in lotta.

Quando la bilancia delle forze penderà definitivamente dal lato degli Alleati? Quando sarà possibile una offensiva generale e a fondo, su tutti i fronti contemporaneamente, contro questa immane associazione a delinquere che è la coalizione austro-germanica?

L'offensiva irresistibile si svilupperà quando gli Alleati saranno in grado di sparare mezzo milione di cannonate al giorno in media e mantenere questa intensità di fuoco. Ciò vuol dire che in certe giornate si dovranno poter lanciare sul nemico due o tre milioni di proiettili di artiglieria. La vittoria è apparsa sicura dal momento in cui queste cifre fantastiche sono uscite dal nimbo della teoria per divenire le basi di un programma pratico, al compimento del quale si opera sistematicamente. L'attuazione non è forse imminente, ma non appare neppure troppo lontana.

La lotta al nord di Arras, che ha permesso ai francesi di sfondare alcuni punti del for-

Digitized by Google

midabile fronte tedesco, è stata preparata con una concentrazione di artiglieria che doveva servire da esperienza. All'inizio, ventimila colpi di cannone in due ore sopra una linea di dieci chilometri, e l'assalto passò poi su tutti i ranghi di trincee; quattro chilometri furono percorsi di balzo. Non c'erano più trincee, non c'erano più fossati, non c'erano più reticolati, gli esplosivi avevano tutto spianato, e dai refugi sotterranei si estraevano i prigionieri storditi, inebetiti, bianchi e flaccidi come fazzoletti.

Contro ai profondi trinceramenti protetti, blindati, cementati, veri fortilizi sotterranei muniti di antiche e nuove difese accessorie, contro quelle linee senza fine di baluardi che permettono ai tedeschi e agli austriaci una facile resistenza contro gli attacchi più arditi, contro l'immensa cintura di opere campali che gli Imperi centrali hanno eretto, per poter difendere i loro fronti con piccole masse e rendere possibili i grandi concentramenti offensivi, non c'è che la valanga di acciaio e di fuoco. Alla formidabile impassibilità degli ostacoli bisogna opporre la terribile impassibilità delle granate: cose contro cose per poter poi lanciare gli uomini contro gli uomini. È necessario distrug-

Digitized by Google

gere la corazza del nemico per denudare il suo petto. Le fanterie assalitrici debbono aver per avanguardia gli esplosivi, un'avanguardia infernale che livella e spiana la strada.

Non basta più il cannoneggiamento tradizionale delle battaglie, che demolisce a poco a poco, che batte e batte per giorni le posizioni nemiche. Alla notte quello che era demolito risorge. Il bombardamento deve essere così intenso e così rapido da sconvolgere tutto e non permettere al nemico di uscire dai suoi più profondi rifugi, dove l'assalto immediato lo andrà a raccogliere. Ci vuole la tempesta, l'uragano dei proiettili che schianta, sommuove, tritura, polverizza, annienta.

La guerra di trincea ha imposto una rivoluzione nei metodi e negli armamenti. Era opinione di grandi critici militari che alla guerra di trincea si potesse sfuggire con una abilità di manovra. Legarsi nei trinceramenti appariva come un errore al quale sarebbe stato possibile sottrarsi. La trincea era il tranello teso dalla debolezza locale o momentanea del nemico e bisognava sapere non cadervi. Era questo uno dei preconcetti che la grande guerra ha distrutto. Quando per l'estensione del fronte ogni manovra diviene impossibile, la trin-

Digitized by Google

cea non si evita che ritirandosi. In queste condizioni basta che la guerra di trincea convenga ad uno degli avversari, perchè l'altro debba subirla. Essa è inevitabile.

Le formule più meditate sulle proporzioni fra le varie armi d'un esercito, si sono in dieci mesi mutate da cima a fondo. La cavalleria sparisce nelle retrovie. Essa ridiverrebbe preziosissima se con un'ardita riforma che urterebbe gelose tradizioni ma di cui già si discute, una parte della cavalleria si trasformasse in un corpo nuovo: il corpo di mitragliatori montati, pronto a spostarsi velocemente per portare nel punto del massimo sforzo l'ausilio irresistibile di centinaia di mitragliatrici. E mentre la cavalleria si elimina dalla linea di battaglia, l'artiglieria aumenta, aumenta, aumenta. Il più completo, il più perfetto esercito del giugno 1914, sarebbe nel giugno 1915 singolarmente antiquato per la composizione della sua compagine combattiva.

Dall'inizio della guerra la Francia ha non soltanto aumentato del seicento per cento il munizionamento delle artiglierie (anzi ora si avvicina al settecento per cento), ma al principio dello scorso maggio aveva raggiunto an-

Digitized by Google

che un aumento nel numero delle bocche da fuoco del settantacinque per cento. Cioè, dopo nove mesi di lotta le batterie francesi stavano per essere raddoppiate, e lo saranno fra breve. Forse già lo sono. Ci mancano i dati delle ultime settimane.

Sono cifre queste che dànno la misura dello sforzo che si compie e della volontà che lo determina. La vittoria sicura, completa, si prepara nelle fucine. Non soltanto si aumenta la quantità dei cannoni, ma si aumentano i calibri, si inventano e si costruiscono cannoni mostruosi. Ogni battaglia acquista i caratteri d'una guerra di fortezza. Occorrono armi che lancino quintali di esplosivi e che abbiano la mobilità necessaria alle azioni campali. Gli arsenali allestiscono febbrilmente batterie pesanti: i 120, i 155 hanno quasi l'aria di piccole artiglierie di fronte ai 220, ai 270, ai 280, ai 320, ai 360 che si stanno apprestando con maggiore lentezza.

Per avere un'idea dell'imponenza del lavoro, bisogna ricordare che la guerra consuma e inutilizza una quantità enorme di materiale. I cannoni hanno i loro feriti e i loro morti. Centinaia di pezzi abbandonano il campo di battaglia e vanno alle officine. Vasti stabili-

Digitized by Google

menti non sono che ospedali di cannoni. Una parte dei pezzi danneggiati deve essere completamente sostituita. Occorre già una intensa fabbricazione di nuove artiglierie per colmare i vuoti. Quale sforzo non occorre perchè il numero dei cannoni aumenti? Esso è tale che, per ora, compensate le perdite, circa due batterie nuove, dei calibri più comuni, entrano in azione ogni giorno. Ma l'organizzazione prosegue, si allarga, si perfeziona, e le nuove batterie saranno tre fra breve, e presto forse quattro. Sedici cannoni di più ogni ventiquattro ore.

Dopo i campi di battaglia sono oggi gli arsenali che offrono lo spettacolo più singolare, più grandioso e più affascinante della guerra. Si lavora in tutte le città di Francia a fabbricare proiettili, ma è nei grandi cantieri dell'Havre e di Harfleur, in quelli di Bourges, nelle immense officine di Creusot, che l'opera gigantesca assume proporzioni e aspetti ciclopici.

Da una visita ai centri principali delle costruzioni di artiglieria, Bourges e il Creusot, passato sotto il diretto controllo del Governo, ho riportato impressioni indimenticabili, profonde, tumultuose, piene anch'esse di un forte sapore di battaglia. Mai il lavoro ha assunto

Digitized by Google

così impetuosi aspetti di lotta; fra vampe e strepiti erano agitazioni da assalto intorno alle masse incandescenti dei metalli; e nel silenzio e nella cautela che circondano le manipolazioni di miscele detonanti e di masse di esplosivi, si sentiva la presenza maestosa e terribile del pericolo.

Lo spettacolo grandioso di questa intensa attività di armamento è offerto ora da ogni grande nazione, e una visita anche alle maggiori fabbriche italiane di armi non susciterebbe forse impressione di minore intensità di una visita al Creusot. Ma in questi tempi gli arsenali non aprono facilmente le loro porte agli estranei. Il Ministero della Guerra francese ha invitato alcuni corrispondenti a visitare le massime fucine della guerra, dimostrando una fiducia che acquista un singolare valore nel momento in cui la esclusione della stampa dagli eserciti sembra una regola senza eccezione.

Le grandi fucine della guerra sono più che degli opifici. Si sono ampliate, sono divenute delle vere città con le loro stazioni ferroviarie, con i loro tramways porta-merci che percorrono strane vie fiancheggiate da cantieri,

Digitized by Google

città popolose e rumorose, città di mistero intorno alle quali si distende una vigilanza armata, lungo le alte muraglie di cinta alle quali non è permesso avvicinarsi. «Passez au large!» gridano le sentinelle.

L'antica e nobile Bourges, che raccoglie intorno alla superba cattedrale gotica ed al meraviglioso castello di Jacques Cœur i suoi quieti rioni medioevali, non è più quasi che un silenzioso sobborgo della nuova città delle armi che le è cresciuta vicino, e che sembra aver fatto suo il motto orgoglioso di Jacques Cœur scolpito sulle vecchie pietre: «A vaillans cuers riens impossible».

Nell'Arsenale dell'artiglieria, che prepara i cannoni, e nelle officine pirotecniche, che preparano le munizioni, tutti i mestieri, tutte le scienze cooperano. Vi si lavora anche il legno, il cuoio, la pietra; si erigono nuovi edifici, si costruiscono nuove macchine che faranno proiettili ed armi, s'impiantano motrici elettriche, si mettono binari, si fabbricano veicoli, si fabbricano casse, si fabbricano finimenti, si fabbricano vernici. Più di ventimila operai, soltanto a Bourges, mantengono notte e giorno un'attività ininterrotta intorno al vorticoso moto di un popolo di macchine.

Digitized by Google

I tritumi caduti nella lavorazione, i ricci sottili di acciaio che sfuggono sibilando dai torni, le pagliuzze di ottone che sprizzano dalle spolette in formazione, sono tanti e tanti che, adunati nei cortili per essere ritrasportati alle fonderie, formano all'aperto cumuli enormi, come il fieno sull'aia, un fieno scintillante, la messe d'oro e d'argento dei paesi fatati. Vicino ai detriti del lavoro si ammucchiano i rifiuti della guerra, montagne di bossoli d'artiglieria, anneriti e schiacciati, raccolti intorno ai pezzi sul campo di battaglia. Sono colpi di cannone sparati che vengono a riprendere vita.

Un colpo di cannone è un prodigio; ogni proiettile è una macchina; esso contiene minuzie da orologio. La più grande granata ha delle particelle esatte che s'innestano e funzionano come gl'ingranaggi di un apparecchio. Esplosioni formidabili sono determinate da un movimento di precisione, piccolo e delicato. Non è senza stupore che nei laboratori delle spolette si vedono scaturire oggetti minuscoli di ottone, graziosi e lucidi; sono anelli, sono tubetti, sono mollette a spirale, cosucce eleganti e strane che sfuggono dalle dita e si osservano sul palmo della mano. Diciotto pezzi mes-

Digitized by Google

si pazientemente insieme formano l'anima della spoletta; ognuno di essi esce da una macchina che divora verghe di ottone. Cadono a grandine i piccoli pezzi finiti, perfetti, ed hanno un'aria di monili, gialli e brillanti. Pare di assistere ad una favolosa fabbricazione di gioielli, attiva, urgente, in uno strepito così alto di macchinari che la voce si perde nel tumulto e non si può parlare se non gridando.

A treni colmi, i proiettili da 75 arrivano dalle acciaierie sotto forma di tasselli, che le fornaci ingoiano. Le presse li prendono incandescenti, li forano, li calibrano, e, sotto ad uno sforzo che equivale al peso di varie decine di tonnellate, il metallo rovente si plasma come una lava. La granata prende forma. L'ogiva è creata dalla pressione di una matrice; in pochi minuti i *lingots* hanno già assunto l'aspetto finito dei proiettili; si accumulano sui carrelli che li portano alla tempra; arroventati in altri forni passano al bagno d'acqua; e via, attraverso il labirinto delle officine, la loro trasformazione continua, fra bagliori di fuoco, getti di vapore, da macchina a macchina, da edificio a edificio, per laboratori immensi, fumosi ed echeggianti come tettoie di stazioni, nell'afa, nel clamore e nel frastuono.

Digitized by Google

Passano in bagni di stagno fuso, nei quali il giro lento di grandi ruote li immerge e li risolleva: è la ritempra. Passano ai torni automatici, prodigiosi, che afferrano il proiettile, lo rifiniscono all'esterno ed all'interno, lo riducono alle dimensioni esatte, lo allisciano, e quand'è perfetto lo posano per prenderne un altro. Passano alle macchine che mettono l'anello di rame sul quale agirà la rigatura del cannone. Passano alle presse idrauliche che provano la resistenza delle pareti. Passano ai lavaggi di lessiva, come delle bottiglie. Passano alla verniciatura dell'interno, che impedirà all'esplosivo di toccare il metallo. E sopra intrecci sterminati di rotaie, i carrelli colmi di proiettili si seguono, e si seguono fino ai lontani opifici delle polveri.

Appena finiti, i proiettili vanno dallo stabilimento metallurgico ai lontani opifici delle polveri.

Non più macchinari vorticosi e rombanti. La lavorazione si fa quieta, raccolta, prudente, fredda. Piccoli edifici in mezzo a dei boschetti e a dei praticelli: una specie di giardino zoologico nei cui padiglioni sonnecchia la ferocia degli esplosivi. La manipolazione più perico-

Digitized by Google

losa è dicentrata, sminuzzata, dispersa in grandi spazi, perchè se un laboratorio salta in aria il danno sia lieve. Gli alberi sono una efficace barriera contro la vampa di uno scoppio. Ogni officina è isolata nel verde. Fra le piante delle vasche rotonde piene d'acqua; servono nei casi di piccole esplosioni; l'operaio investito dal fuoco corre a tuffarsi nell'acqua ed estingue le sue vesti. L'acqua è per tutto, scorre a rivoletti, e inonda i pavimenti, ingialliti dai picrati, delle sale nelle quali s'insinuano le dosi detonanti nelle spolette e nelle capsule dei bossoli.

Sono donne che lavorano a queste minute opere di morte. Curve come sopra un ricamo, le operaie seguono attentamente il delicato lavoro delle loro dita. Osservano le loro mani che si muovono al di là di un vetro; il lavoro si compie sotto una spessa lastra di cristallo che salva la faccia dalle vampe se la miscela esplode. Dei fiori ornano i tavoli; ogni ragazza ne ha un mazzo avanti a sè, immerso in un bossolo vuoto. Intorno ai fiori si allineano le spolette caricate. Un gran silenzio. Vi è un raccoglimento ed una frescura da chiesa. Ogni tanto un'operaia va a fornirsi di miscela e si avvicina ad una corazzatura di acciaio incastrata alla spessa parete. È una specie di di-

Digitized by Google

stributore automatico che lascia cadere le dosi al di là della blindatura. Un giro di manovella, un breve suono metallico, la dose è discesa.

L'opera delle donne mette ai proiettili l'anima. Gli uomini apprestano la macchina terribile, le donne preparano la scintilla che la farà esplodere. Ogni granata che arriva nelle mani degli artiglieri francesi, porta nel cuore il paziente lavoro di una donna.

Si preparano così anche le spolette delle granate a mano, i razzi di segnale e illuminanti, tutta la minutaglia pirotecnica della guerra, che, avvolta elegantemente in carte colorate, prende posto nelle casse con un'apparenza di confetture e di dolciumi. In lunghi affilatoi si formano le miccie degli *shrapnells*, cordoni di piombo cavi pieni di polvere. Rapidamente, degli operai li fissano alle spolette servendosi di uno strumento di legno. Delle vecchiette dalla cuffia bianca, taciturne e placide, fabbricano a cesti gli aghi detonanti dei cannoni di antico modello, quelli che si caricano col sacchetto di polvere e si sparano tirando una corda.

In strani meandri di fortezza, entro celle dalle mura formidabili, si formano le miscele detonanti. La composizione sensibile si crea

Digitized by Google

in una solitudine chiusa. Le polveri sono mescolate dal lieve moto di un apparecchio che un operaio muove dal di là di una corazzatura. L'uomo guarda da una feritoia come una sentinella di fronte al nemico. Avvicinandosi a questi gelosi ricettacoli della fabbricazione, si leggono avvisi imperativi: «Camminate adagio!» — «Silenzio». — Il devastatore dorme. Dorme in una cerchia di terrapieni e di spalti. Due volte s'è destato dal principio della guerra; due volte le miscele in lavorazione hanno esploso. Ma le corazze hanno resistito.

Cumuli enormi di melenite biancheggiano negli ambienti isolati nei quali si caricano le granate. L'esplosivo è meno pericoloso del detonante. È trattato con indifferenza come la farina in un molino. La forza mortale di intere battaglie è ammassata a tonnellate. Gli operai ne sono imbiancati. Con un imbuto nella sinistra e una coppa misuratrice nella destra, imbottigliano la melenite nei proiettili, rapidamente. Vagonetti colmi di granate vuote arrivano da una parte e se ne vanno dall'altra con le granate piene. Le portano alla compressione. A migliaia sfilano i lucidi vasi di acciaio. Non si ode che il rullo delle ruote sui binari.

Digitized by Google

L'esplosivo delle granate va premuto con una forza che arriva alle cento tonnellate. Da polvere che era diventa una specie di pietra cristallina e gialla. Il calore della pressione lo fonde, talvolta lo incendia e la granata scoppia. L'operazione avviene in antri sinistri.

Pare di entrare nell'ombra di una prigione. Le mura spesso trasudano una verde umidità perchè all'esterno si appoggiano su di loro dei terrapieni a contrafforte. Le pareti sono lacerate, graffiate, bucherellate dalle scheggie dei proiettili esplosi. Nella cella fredda non c'è che una macchina, una massiccia pressa che pare un misterioso strumento di tortura. Gli operai dispongono le granate nella pressa, che spingerà dei pistoni nel loro interno. Poi gli uomini se ne vanno. Delle porte scorrevoli di acciaio si chiudono con frastuono. La macchina rimane sola e si mette in moto. La discesa dei pistoni è segnalata da un movimento lento di contrappesi che salgono. Quando questi si fermano, le porte corazzate si schiudono. Le granate sono pronte.

I grandi proiettili vengono portati per la compressione in ampie fosse sotterranee, murate in cemento, rafforzate da corazze, servite

Digitized by Google

da poderosi ascensori. Carceri di giganti. Le enormi granate navali da 305 e da 380, le granate degli obici da assedio, alte come un fanciullo, scendono ad una ad una, in successione continua, nella poderosa e strana camera profonda.

Da tutte le parti della Francia arrivano a Bourges masse di proiettili per il caricamento. A Bourges soltanto trenta o quarantamila colpi di cannone sono preparati ogni giorno. Ma altri vasti polverifici lavorano e si ampliano. Si suddivide e si spazia la manifattura degli esplosivi perchè la distruzione di uno stabilimento non arrechi la paralisi della produzione. Si combatte un nemico che non esita avanti alle male arti. Già i tedeschi hanno pensato ad annientare il munizionificio di Bourges, che è il maggiore di Francia. Nella fitta rete di sorveglianza che lo circonda, di tanto in tanto cadono degli agenti tedeschi. L'ultimo è stato fucilato lo stesso giorno del mio arrivo. Era una donna.

Nelle immense sale d'imballaggio, che i treni ferroviari traversano per fare il loro carico, oltre alla folla sterminata delle granate comuni, verniciate a colori che ne indicano la qualità e la forza e innestate ai lunghi bos-

Digitized by Google

soli d'ottone, si vedono apparire i più strani proiettili della guerra attuale. Sono mine aeree, delle vere teste di siluro munite alla base di alette di ferro torte a pala d'elica; sono piccole mine sotterranee, bombe singolari che vengono depositate da un trapano in prossimità delle gallerie nemiche; sono granate a mano ruvide e rotonde come bocce; accatastate a piramidi. È la Morte chiusa in ogni forma d'involucro.

Poco lontano, un'altra città di cantieri: l'arsenale. Vi arrivano cannoni invecchiati dal combattimento, vi arrivano travi di acciaio, masselli di rame, barre di stagno, cataste di legname, e ne escono batterie e batterie, cannoni, obici, mitragliatrici, tutto nuovo, tutto perfetto, con i cingoli intorno alle ruote dei pezzi pesanti, e i finimenti dei cavalli impaccati sui cassoni.

Centinaia di cannoni d'ogni grandezza sono in lavorazione. Nella regione tutte le industrie non militari si sono fermate per dare all'arsenale e alla fabbrica di munizioni la loro forza motrice. Venticinquemila cavalli d'energia muovono i macchinari e nuovi impianti si stanno facendo. Da ogni edificio si spande uno stre-

Digitized by Google

pito profondo e pulsante che fa fremere il suolo.

Vi è un contrasto singolare fra il vertiginoso moto di volanti, di trasmissioni, di torni, e la posatezza degli uomini che guidano le macchine. È una vertigine di metalli che l'uomo sorveglia e comanda. Con stridore assordante, gigantesche segatrici affettano i cannoni inutilizzati della guerra, come fossero fuscelli. Vengono tagliati così per potere più facilmente recuperare certe loro parti ancora buone, come il «manicotto» che avvolge la culatta e il carrello scorrevole sul quale pattina il pezzo rinculando al colpo. Si accumulano mozzi colli di cannoni che hanno tuonato sui campi di battaglia e che portano sulla vernice vecchia i segni delle vampe e i graffi dell'uso. Altrove si apprestano le nuove canne, che girano ai torni sotto cateratte d'olio, o che ricevono nella gola il trapano rigatore, il quale incide la spirale parabolica con una lentezza che pare pensosa e calcolatrice. In altri padiglioni si fondono e si raffinano gli apparecchi del freno idraulico. Per tutto, la quantità stupisce. Le varie parti complicate del cannone passano da macchina a macchina in un numero che pare prodigioso.

Digitized by Google

Ma i cannoni da 75 sono la folla, sono il popolo dell'artiglieria. Si arriva poi all'aristocrazia dei grossi calibri, che nascono con lentezza, e si finisce nel cantiere dei giganti, dove soltanto tre o quattro cannoni accentrano intorno a loro l'operosità delle maestranze: obici da 360. Da otto mesi si lavora intorno a loro. Non sono ancora comparsi sul campo di battaglia, benchè qualche loro batteria sia già pronta. Si dice che siano superiori ai 420.

Sono blocchi di acciaio enormi come corpi di locomotive. Le loro piattaforme e i loro affusti hanno aspetti monumentali. La chiusura delle culatte sembra la porta d'una cassaforte circolare. Il tiro di questi mostri può arrivare a sedici chilometri. Ogni proiettile chiude in sè quasi un quintale di esplosivo.

Si lavora all'ultima rifinitura. Gli operai dànno colpi di lima pieni di precauzione alla camera di esplosione, e misurano dopo ogni colpo con delicati apparecchi di precisione. Un'irregolarità di più di un centesimo di millimetro sarebbe grave. Il colossale si perfeziona a tocchi di miniatura. L'anima lucida del cannone, che gli artieri studiosamente osservano, illuminata da una lampada elettrica risplende a raggera. Il vortice abbacinante delle sue riga-

Digitized by Google

ture ha qualche cosa di vertiginoso. Vi è l'impeto di un giro, in quella grande rosa di bagliori.

Erano stati studiati e progettati prima della guerra i 360, come vari altri tipi di grandi artiglierie francesi che sono ora in costruzione. Ma si credeva così poco alla guerra, che non sembrò urgente passare dal progetto all'attuazione. L'invenzione prevedeva e progrediva. La Germania non aveva conquistato nessuna supremazia nel campo della genialità e dello studio. Soltanto, i progressi francesi erano sulla carta. Assumono ora, con inaudita energia, le loro forme viventi. Il loro intervento nella lotta inizierà una fase definitiva.

Sulle piazze e sulle strade dell'arsenale si accumulano vecchi affusti, ruote, montagne di rottami che la guerra rifiuta. È tutto l'epilogo di lunghe battaglie. L'inservibile si accatasta, sporco di fango, di ruggine, di sangue forse. L'attività costruttrice si svolge febbrile in mezzo a depositi di cose scolorate e informi. Alle nuove batterie che escono, fanno ala, allineati, tutti questi avanzi del combattimento, la folla veterana dei rottami che si schiera amputata e ferita.

Il Creusot è una nuvola fosca sulla Borgo-

Digitized by Google

gna. Da decine di chilometri lontano, arrivando, si scorge fra le verdi ondulazioni della Costa d'Oro come un oscuro nembo di tempesta. Tutto è nero nel Creusot; una selva di ciminiere vomita un fumo denso che ricade in pulviscolo di carbone e di ferro, e il suolo è nero, le case sono nere, il cielo è smorto. Si entra in un paesaggio funereo, percorso dall'eco perenne di rimbombi regolari e profondi, che sembrano palpiti della terra.

Le fonderie, le forge, i cantieri, riempiono tutta la vallata col panorama dei loro giganteschi e tetri edifici, fra i quali serpeggiano i treni con un rombare cadenzato. Da ogni parte getti di fumo e getti di vapore, nubi grigie e nubi bianche, erompono con l'ansimare di respirazioni possenti, arrossati, affocati da balenii e da vampe. La città delle abitazioni, che gli opifici cingono, sembra deserta. Tutti i suoi uomini sono laggiù, nelle bolge ardenti. Un esercito di circa ventimila operai lavora fra le macchine immani, che non si fermano più, e che si moltiplicano sempre. Sulle colline vigilano le sentinelle presso alle batterie dei cannoni antiaerei.

Alla notte, un aeroplano nemico vedrebbe il Creusot come un incendio. Quando i forni del

Digitized by Google

coke si aprono, sono valanghe di fuoco che scendono sui piani inclinati, sono cateratte vulcaniche che precipitano a tonfi sordi, decine di tonnellate di carbone infiammato lanciano bagliori vividi fino alle nubi, fino alle alture lontane e silenziose, coperte di viti. Per alimentare gli alti forni occorre il coke, cioè il carbone, che la distillazione abbia impoverito, ed è questo prodotto ardente che cade a masse, che forma panorami incandescenti, scavalcati da alti pontili percorsi da operai che dirigono i getti delle pompe sul mare di bragia, per raffreddare il coke, lavorando sospesi in un caos di vapori e di luce.

E il cielo e la campagna si accendono ancora, alla notte, quando le picche dei fonditori aprono le vene degli alti forni e lo splendore del ferro liquefatto erompe e scorre come un sangue. Quattrocento tonnellate di ghisa sgorgano ogni giorno dagli smisurati crogiuoli, alti come torri, cerchiati di ferro, riuniti insieme da passerelle e da ponti di acciaio, formando una strana, imponente e nera Bastiglia. Di notte le sommità degli alti forni si perdono indefinite in un chiarore lunare di lampade elettriche. Strepita lassù il lavoro di caricamento, un rombo di vagoni, uno scroscio di

Digitized by Google

minerale che cade a frana nelle voragini ardenti. Ed ai piedi dei forni il torrente di luce della colata scorre nei solchi preparati sulla sabbia, si spande come l'acqua irrigatrice sui campi, crea abbacinanti tratteggi di bagliore, guidato dagli uomini affaccendati e guardinghi, armati di ferri lunghi come lance, i bestiarî dell'acciaio vivente.

La vista si abbarbaglia; il ruscellare luminoso si allarga in mutevoli miraggi, e quando ci si allontana, per lunghi minuti tutta l'immensità della notte appare venata, striata, zebrata, dalle favolose immagini roventi che danzano in fondo alle nostre pupille stordite.

La sezione della fonderia è tutto uno spettacolo di fulgori, di sfavillii, tutta una fuga di masse pesanti e fluide. Nelle sale dove si formano le miscele degli acciai speciali, sale grandi come cattedrali lastricate da piastre di corazza, sono veementi cascate di metallo, fontane di scintille, fiumane di bagliori, che scendono rombando dai forni nei recipienti giganteschi, i quali portano il metallo a distribuirsi nelle forme. Sembrano colme di materia solare, queste pesanti coppe che la forza del vapore trasporta sulle fosse di fusione, e ad

Digitized by Google

ogni ondata che si riversa dai bordi è un lampo bianco che illumina le profondità lontane della sala, piene di attrezzature oscure, formidabili, misteriose.

Nelle fosse raffreddano travi d'acciaio che saranno cannoni.

Quanti cannoni? Chi sa? È il segreto. Al Creusot si fanno pochi cannoni da 75 ora. I 75 si fanno in quantità a Harfleur, a Hoc, all'Havre. Il Creusot costruisce sopra tutto grandi artiglierie, e fa granate. Si cammina per chilometri e chilometri, si attraversano laboratori sterminati e fucine enormi, si va in automobile da una parte all'altra degli stabilimenti, che coprono quasi quattro chilometri quadrati di superfice, e per tutto, qua rozzi e informi, là più vicini alla loro definitiva apparenza, in ogni stadio di lavorazione, non si vedono che cannoni, e obici, e mortai, di tutte le grandezze, fino alle massime artiglierie navali, prese nelle branchie di macchine prodigiose, che hanno cinquanta metri di lunghezza e sembrano esse stesse strumenti di guerra.

Non si martella più per forgiare: si pressa. I blocchi di metallo incandescente sono afferrati dal giro vorticoso di cilindri che compri-

Digitized by Google

mono, che sono martello e incudine rotanti, che serrano l'acciaio con la forza di sei, di otto, di dieci milioni di chilogrammi e lo plasmano. Come una pasta in blocchi si distendono, prendono rapidamente la forma che le matrici rotative imprimono, passano e ripassano in perpetua metamorfosi. Tozze masse si allungano, diventano travi, diventano colonne, diventano barre rotonde che erompono luminose e molli dal laminatoio, e che delle seghe a nastro dallo stridore ululante affettano a segmenti; ogni segmento sarà una granata. Tutto questo in pochi minuti.

La lavorazione poi diviene più calma; sul metallo freddo le macchine mordono con lentezza, e verso la perfezione, cannoni e proiettili vanno in uno sterminato viaggio attraverso le officine, sempre più adagio, a lunghe tappe, fino alle ultime studiate carezze della precisione. Ma è l'inizio che più affascina, quando la materia che si lavora è fuoco, quando in un'urgenza affannosa uomini e macchinari pare che trasformino dei bolidi, e in un'atmosfera ardente si sbozzano armi e proiettili di luce, informi, rozzi, terribili.

Sono schiere di presse che afferrano, lanciano, riprendono le flessuose masse ardenti,

Digitized by Google

le quali scivolano, si torcono, si trasfigurano; e intorno a loro, seminudi, la faccia coperta da una maschera di rete metallica, muniti di lunghi ordigni che afferrano, gli operai concitati, con gesti di lotta, attenti, silenziosi, tormentano il metallo che ondula i suoi fianchi roventi. Il pavimento corazzato sussulta, i pesanti cilindri mandano uno strepito cupo di treni in corsa sulle campate di un ponte di ferro, tutta la struttura degli edifici vibra, è un rumore infernale, e un lontano rimbombo regolare di martelli a vapore, che battono sulle ogive di grosse granate, fa pensare a colpi di cannone.

Le artiglierie nascono nel tumulto. Si plasmano in una battaglia. La guerra comincia qui, e si sente la guerra anche nel furore di lavoro che anima gli operai, nello slancio rabbioso delle loro attività. Essi hanno la coscienza di essere soldati, di combattere per la patria. Non più privilegi di maestranze, non più orari di otto ore, le squadre hanno raddoppiato il loro rendimento, tutto si può chiedere loro, tutto esse dànno. Sanno di apprestare la vittoria.

Fra le attrezzature possenti delle nere e vaste sale della calibratura, passano sospese nel-

Digitized by Google

l'aria, accese come gigantesche lanterne giapponesi, le masse cilindriche incandescenti che diverranno proiettili di massimo calibro. All'estremità di robuste catene esse si spostano trasportate da argani elettrici mobili, che scorrono rombando su alte armature, e vanno dai forni alle presse, dalle presse ai forni, poi ai martelli a vapore. Ed è fantastico questo viaggio aereo dei blocchi vampanti e diafani, che fanno passare un soffio rovente sugli affollamenti degli operai. La lavorazione di questi proiettili è spinta con una intensità febbrile. Si accumulano già a migliaia granate di calibri che ancora non hanno fatto la loro apparizione nella guerra.

Intanto si costruiscono artiglierie di modelli mai visti, grossi obici a traino automatico che sparano su affusto a ruote, mobilissimi, come semplici cannoni da campagna; e pezzi da assedio la cui piattaforma si appronta rapidamente; e cannoni navali che possono tirare fino a quaranta chilometri. Sembrano colonne di templi favolosi, questi colossi. Per temprarli vengono discesi in pozzi profondi, veri abissi dai cui bordi non si scorge la fine. Nelle sale di montaggio sorgono torri corazzate e batterie mastodontiche; piattaforme, affusti e can-

Digitized by Google

noni esorbitanti si sovrappongono e si completano. E colpi di cannone, scoppi metallici di batterie da campagna, boati profondi di grossi pezzi, arrivano dal balipedio dove le artiglierie si provano....

Non posso far paragoni; gl'ingegneri che ci conducevano ci parlavano di Essen con giusto rispetto, ed avevano anche parole di grande elogio, care al mio amor proprio di italiano, per qualche arsenale del nostro paese assai meno vasto del Creusot ma di una perfetta modernità di impianti. Senza conoscere esattamente lo sforzo degli altri paesi, vivendo per due giorni in quella ossessionante tempesta di lavoro ho avuto una visione complessa dello sforzo che la Francia compie per i suoi armamenti.

La visione non basta, certo, a dare una idea precisa della entità generale della preparazione. La misura di un'opera così grande non si afferra che con la conoscenza delle cifre. Non potrei dire di quanto si sia avvicinata l'offensiva che si appresta. Ma posso dire che l'offensiva generale è sicura, che la sua ora suonerà, ignota a noi ma ineluttabilmente fissata nell'avvenire. È una marea che sale. Ogni giorno che passa fa la Francia più forte e la

Digitized by Google

Germania più debole. Da una parte vi è un lavorìo sempre più vasto di costruzione, dall'altra di logoramento. Una forza che aumenta di fronte ad una forza che declina. L'aumento dell'uno e il declinare dell'altra sono lenti, ma sono fatali.

La superiorità della Germania era nell'organizzazione. Ma l'organizzazione si crea dove non c'è, essa è una questione di volontà e di tempo, non rappresenta una virtù inimitabile, non è il dono di una razza, non è un monopolio tedesco. Mancava in Francia, come in Inghilterra, come da noi, una organizzazione che dirigesse tutte le energie e le ricchezze nazionali verso la guerra, perchè mancava il proposito aggressivo, non perchè facesse difetto la capacità disciplinatrice.

Equiparata la partita in materia di organizzazione, rimarranno a favore degli Alleati delle superiorità decisive che la Germania non può nè raggiungere nè sostituire: la superiorità del numero, la superiorità delle risorse, la superiorità del genio. Il genio da solo, nel momento più terribile, quando tutto pareva perduto, è bastato a paralizzare tutta la fantastica preparazione tedesca. Con un colpo di *ju-ji-tzu*, che si chiama battaglia della Marna, ha fatto ca-

Digitized by Google

dere il gigante germanico a sedere sulle *falaises* dell'Aisne, dov'è rimasto, sbalordito. E non ha potuto far più niente, il gigante; ogni volta che s'è mosso ha ricevuto un colpo netto di arresto. La macchina sola non è bastata a battere l'intelligenza. La forza tedesca ha la perfezione automatica e la potenza enorme di una immane locomotiva, ma ne ha anche l'intelligenza.

Una locomotiva assai più grande è ora dall'altra parte, ma con il genio per macchinista. La Germania doveva vincer subito quando la sproporzione fra le sue forze e quelle dei suoi avversari era massima. Ora l'organizzazione è passata al nemico. Sono le immense risorse del resto d'Europa, aperto a tutti i commerci mondiali, che si mobilizzano, che entrano nell'ingranaggio della guerra. La superiorità tedesca agonizza.

L'Italia sul suo fronte urta in difficoltà che impongono anche a lei, sebbene in diversa misura, il problema dei cannoni e delle munizioni. Non è come altrove imperioso e angoscioso; la nostra preparazione si è certamente valsa dell'esperienza della guerra. Ma il problema tuttavia si presenta e dobbiamo fronteggiarlo subito, e tutto dimostra la intenzione di fronteg-

Digitized by Google

giarlo con piena coscienza della sua importanza.

In questo lavoro, quello che la Francia ha compiuto ci sarà utile per evitare il periodo dei tentativi, delle prove e degli inevitabili errori, servendoci della esperienza industriale come ci siamo serviti dell'esperienza militare. Le questioni tecniche relative alla mobilizzazione delle industrie hanno già avuto in Francia una soluzione che forse è possibile far nostra.

Sarebbe un immenso vantaggio se di tutti gli elementi che concorrono alla fabbricazione dei cannoni e delle munizioni potessimo risparmiare il più prezioso: il tempo.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE.

Una giornata sull'Yser . . . . . Pag. 1
Sangue italiano nella foresta 41
Note olandesi 82
Come il Belgio si nutre. 103
Quando un nome è nel libretto.... 121
Bruxelles e la sua fede 143
" Kriegsbrauch im landkriege „ 161
" Non dubitate della Patria „. 194
Cannoni e munizioni in Francia 210

Digitized by Google

Digitized by Google

Scene della Grande Guerra

VISTE DA

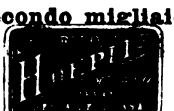
LUIGI BARZINI

II. - 1915

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1915

—

Secondo migliaio.



Digitized by Google

Digitized by Google

QUADERNI DELLA GUERRA

1. **Gli Stati belligeranti** nella loro vita economica, finanziaria e militare, alla vigilia della guerra, di **Gino PRINZIVALLI** . . . . . L. 1 10

2. **La Guerra.** *Conferenza tenuta a Milano il 5 febbraio 1915 per incarico dell'Associazione Liberale Milanese*, da **Angelo GATTI**, Capitano di Stato Maggiore . . . . 1 —

3. **La presa di Leopoli** (Lemberg) e la guerra austro-russa in Galizia, di **Arnaldo FRACCAROLI.** Con 22 fototipie fuori testo e 2 cartine. . . . 3 50

4. **Cracovia** - antica capitale della Polonia, di **Sigismondo KULCZYCKI.** *In appendice:* Per i monumenti di Cracovia, di **Ugo OJETTI.** Con 16 fototipie fuori testo . . 1 50

5. **Sui campi di Polonia,** di **Concetto PETTINATO.** Con prefazione di **Enrico SIENKIEWICZ,** 37 fototipie fuori testo e una carta. 2 50

6. **In Albania.** Sei mesi di Regno. *Da Guglielmo di Wied a Essad Pascià. Da Durazzo a Vallona,* di **A. Italo SULLIOTTI,** inviato speciale della *Tribuna* in Albania. Con 19 incisioni fuori testo. 2 50

7. **Reims** e il suo martirio, tre lettere di **Diego ANGELI.** Con 25 fototipie . . . . 1 —

8. **Trento e Trieste** - l'irredentismo e il problema adriatico, di **Gualtiero CASTELLINI.** Con una carta . . 1 —

9. **Al Parlamento Austriaco e al Popolo Italiano.** Discorsi del dottor **Cesare BATTISTI,** deputato di Trento al Parlamento di Vienna . . . 2 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Digitized by Google

QUADERNI DELLA GUERRA

10. **La Francia in guerra** - lettere parigine, di **Diego ANGELI** . . . . . L. 2 50

11. **L'anima del Belgio,** di **Paolo SAVJ-LOPEZ.** *In appendice*; la Lettera pastorale del **Cardinale MERCIER,** arcivescovo di Malines (*Patriottismo e Perseveranza* – Natale 1914). Con 16 incisioni. . 1 50

12. **Il Mortaio da 420** e l'Artiglieria terrestre nella Guerra Europea, di **Ettore BRAVETTA,** Capitano di Vascello. Con 26 fototipie fuori testo . . . 1 50

13. **La Marina** nella guerra attuale, di **Italo ZINGARELLI.** Con 49 fototipie fuori testo 1 50

14. **Esercito, Marina e Aeronautica nel 1914,** dei **Capitani G. TORTORA, O. TORALDO** e **G. COSTANZI.** Con 29 incisioni . . . . . 1 —

15. **Paesaggi e spiriti di confine,** per **Giulio CAPRIN** . . . . . 1 —

16. **L'ITALIA** nella sua vita economica di fronte alla guerra, note statistiche raccolte e illustrate da **Gino PRINZIVALLI** . . . 2 50

17. **Alcune manifestazioni del potere marittimo,** di **Ettore BRAVETTA,** Capitano di Vascello . . . . . 1 —

18. **Un mese in Germania durante la guerra,** di **Luigi AMBROSINI.** Con un'appendice sul Movimento dei Partiti Politici, a cura di E. ROSINA . . . 1 50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Digitized by Google

QUADERNI DELLA GUERRA

19. **I Dardanelli. L'Oriente e la Guerra Europea,** di **Giuseppe PIAZZA.** Con **10 fototipie** fuori testo e **una carta** . . . . . L. 2 —

20. **L'Austria e l'Italia.** Note e appunti di un giornalista italiano a Vienna (**Franco CABURI**). . . . 1 50

21. **L'aspetto finanziario della guerra,** di **Ugo ANCONA,** deputato. 1 50

22. **IL LIBRO VERDE.** *Documenti diplomatici* presentati dal Ministro SONNINO nella seduta del 20 maggio. In appendice: la **Risposta del Governo Austriaco** alla denuncia del trattato della Triplice Alleanza; la **Replica italiana**; il testo della **Dichiarazione di guerra,** e la **Nota Circolare dell'Italia alle Potenze.** Con ritratto del Ministro SONNINO . . . . . 1 —

23. **La Turchia in guerra,** di **E. C. TEDESCHI** 1 50

24. **La Germania** *nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra,* di **M. MARIANI** 2 —

25. **A Londra durante la guerra,** di **Ettore MODIGLIANI.** *In appendice:* il discorso di **Lloyd GEORGE,** Cancelliere dello Scacchiere, tenuto a Londra ai 19 settembre 1914. Con **20 fototipie** fuori testo e **6 pagine di musica** nel testo. . . . . 2 —

26. **La Marina italiana,** di **Italo ZINGARELLI.** Con **49 fototipie** fuori testo . . . . 3 —

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Digitized by Google

QUADERNI DELLA GUERRA

27. **Diario della Guerra d'Italia.** Raccolta dei Bullettini ufficiali e *altri documenti*. L. 1 —

Serie Prima che comprende: le **Due sedute storiche del Parlamento** (20-21 maggio); il **Proclama del RE D'ITALIA**; i **Bullettini dal quartier generale del generale Cadorna e dell'ammiraglio Thaon di Revel** dal 24 maggio al 18 giugno; il **Discorso di SALANDRA in Campidoglio.** Coi ritratti di S. M., di Salandra, Cadorna e Thaon di Revel.

28. **La Guerra vista dagli scrittori inglesi,** di **Aldo SORANI.** Con prefazione di **Richard BAGOT** . . . 2 —

29. **La Triplice Alleanza** *dalle origini alla denunzia (1882-1915),* di **A. Italo SULLIOTTI.** 1 50

30. **La Serbia nella sua terza guerra.** Lettere dal campo serbo di **Arnaldo FRACCAROLI.** Con **20 fototipie e una cartina della Serbia.** 2 —

31. **L'Adriatico - Golfo d'Italia. L'Italianità di Trieste,** di **Attilio TAMARO** . . . . . 2 —

SEGUIRANNO PRONTAMENTE:

Oro e carta. *Prestiti e commerci nella guerra europea,* di **Federico FLORA,** professore alla R. Università di Bologna.

In Austria durante la guerra, di **Concetto PETTINATO.**

Come nacque e come finisce l'Impero coloniale tedesco, di **Paolo GIORDANI.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano

Digitized by Google

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

La Guerra senza confini

OSSERVATA E COMMENTATA

da **Angelo GATTI,** Capitano di Stato Maggiore

I PRIMI CINQUE MESI *(agosto-dicembre 1914).*

In-8, di 364 pagine. **Cinque Lire.**

La ricchezza e la guerra

DI **Filippo CARLI.**

In-8, di 320 pagine. **Cinque Lire.**

GERMANIA IMPERIALE

DEL PRINCIPE **Bernardo di BÜLOW.**

Traduzione dal tedesco autorizzata e riveduta dall'autore.

In-8, col ritratto dell'autore, in eliotipia. **Dieci Lire.**

L'ADRIATICO

Studio geografico, storico e politico

DI ★★★

In-8, di 412 pagine. 2.° migliaio. **Cinque Lire.**

IL MEDITERRANEO

E IL SUO EQUILIBRIO

DI VICO MANTEGAZZA.

Con prefazione dell'Ammiraglio Giovanni BETTÒLO.

In-8, con 55 illustrazioni fuori testo. **Cinque Lire.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Digitized by Google

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

Sono usciti **18** *fascicoli*

La Guerra delle Nazioni

nel 1914 e 1915. Storia illustrata.

La grande guerra che infierisce da oltre sette mesi — e minaccia una lunga durata — offre già, nelle sue origini, nelle sue vere cause, nel suo svolgimento, un aspetto storico, che può essere precisato, narrato, illustrato con una certa ampiezza, superiore alle note della cronistoria quotidiana.

I documenti diplomatici, le polemiche dei maggiori organi della pubblica opinione mondiale, le corrispondenze dei combattenti e dei più autorevoli corrispondenti di guerra, le diverse e contrapposte versioni dei fatti e le considerazioni critiche pei competenti, gli aneddoti documentati e le notizie biografiche dei principali personaggi, formano un interessante e prezioso patrimonio storico, che merita di essere contemporaneamente raccolto e pubblicato. È ciò che facciamo con questa pubblicazione, riccamente illustrata con incisioni che sono vere documentazioni, per meritare il titolo di

Storia della Guerra delle Nazioni

nel 1914 e 1915.

Questa pubblicazione, coscienziosa, accurata, ampiamente documentata e riccamente illustrata, vibra dei sentimenti e delle passioni onde tutti sono commossi in quest'ora di avvenimenti che il mondo più non vedeva da un secolo, e che porteranno i loro effetti sui secoli venturi.

La vivezza delle impressioni, delle sensazioni, è accompagnata dal vigile rispetto dovuto ai popoli che così fieramente combattono, ed è sempre lumeggiata dal sentimento superiore dell'italianità, sicura di sè e fidente nell'infallibile stella!

Esce a fascicoli di 32 pagine, in grande formato, su carta di lusso, riccamente illustrati:

CENTESIMI **50** IL FASCICOLO.

Inviando **Dieci Lire** *per l'associazione ai primi* **Venti fascicoli** *si avrà in* **Dono** *una* **CARTA DELLA GUERRA, a colori.**

È completo il Primo Volume: 440 pagine in-8 grande, su carta di lusso, con 338 magnifiche incisioni, *legato alla bodoniana:* **Lire 7,50**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Digitized by Google

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

Sono usciti i primi **TRE** *fascicoli*

La Guerra d'Italia

nel 1915. **Storia illustrata.**

Dopo mezzo secolo dalla guerra che fece libero il Veneto, l'Italia ha ripreso le sue fulgide tradizioni del Risorgimento, e trae la spada per liberare gl'italiani del Trentino, della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia, per raggiungere i suoi sicuri confini, per diventare padrona del "suo Mare"; per liberarsi dalla soggezione diplomatica e militare della sua antica, immutabile nemica.

Questo avvenimento, preparato dall'ostinazione austriaca, dall'avvedutezza e fermezza patriottica di ministri come Salandra e Sonnino, voluto dall'entusiasmo irrefrenabile del popolo, guidato da coraggiosi pubblicisti, da patriotti provati, dal Poeta della grande idea latina; meditato e presieduto dal Re, fedele alle aspirazioni ed ai fasti della sua stirpe; inizia una nuova storia d'Italia, chiamata nell'Adriatico, nel Mediterraneo, sui lidi circostanti dell'Asia e dell'Africa a più alti, a più degni destini.

I nuovi auspicati eventi, la storia sospirata dal rinnovato popolo sarà narrata fedelmente, documentata, illustrata nell'opera

La Guerra d'Italia

che sarà pubblicata a fascicoli dalla casa Treves nello stesso formato, e con uguale ricchezza di illustrazioni della **GUERRA DELLE NAZIONI**; e avrà senza dubbio lo stesso successo, ed anche maggiore. Saranno infatti due pubblicazioni parallele, due grandi e belle pubblicazioni procedenti affatto indipendenti l'una dall'altra in guisa che la **Guerra delle Nazioni** conservi il suo carattere storico, tanto apprezzato dal pubblico, e la **Guerra d'Italia** sia una **cronistoria** viva, palpitante, attuale, narrante i fortunati eventi nazionali con pronta, contemporanea sollecitudine.

La **Guerra d'Italia** *esce a fascicoli di 32 pagine, in grande formato, su carta di lusso, riccamente illustrati:*

CENTESIMI **50** IL FASCICOLO.

Inviando **SEI LIRE** *per l'associazione ai primi* **12 fascicoli** *si avrà in* **Dono** *una* **Carta della Guerra Italo-Austriaca a colori.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Digitized by Google

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

PER LA PIÙ GRANDE ITALIA

ORAZIONI E MESSAGGI
DI
GABRIELE D'ANNUNZIO

Un bel volume in edizione aldina. **Due Lire.**

Scene della Grande Guerra

VISTE DA
LUIGI BARZINI.
I. - 1914.

Un volume di 390 pagine. **Quattro Lire.**
Legato in tela all'uso inglese, **Lire 4,75**

ITALIA E GERMANIA

Il Germanesimo. - L'Imperatore. - La guerra e l'Italia
DI **G. A. BORGESE.**

Quattro Lire.

LA NUOVA GUERRA

(Armi - Combattenti - Battaglie)
DI **Mario MORASSO.**

Con 10 disegni di **Marcello DUDOVICH.**
Quattro Lire.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Tre Lire.**
Legato in tela all'uso inglese: **Lire 3,75.**

Scene della Grande Guerra

VISTE DA

LUIGI BARZINI.

VOLUME PRIMO (1914):

L'annuncio sui mari.
La Francia in armi.
L'invasione.
La vigilia di Charleroi.
La galoppata ulana.
Aspettando i « Prussiani ».
Sui campi della Marna.
Il martirio di Soissons.
Prigioniero di guerra.
Preghiere....
L'agonia del Belgio.
Il mare e la guerra.
La morte di Ypres.

QUATTRO LIRE. *Legato in tela all'uso inglese:* **Lire 4,75.**

NUOVA IMPRESSIONE

La Battaglia di Mukden

NARRATA DA

LUIGI BARZINI.

In-8, di 316 pagine con 52 incisioni, **da istantanee prese sul luogo dall'autore,** *15 piante e una grande carta a colori.*
SEI LIRE.

DIARIO DELLA

GUERRA D'ITALIA

Raccolta dei Bullettini Ufficiali e altri documenti.

SERIE PRIMA.
Con 4 ritratti: **UNA LIRA.**

SERIE SECONDA.
Con 4 piante: **UNA LIRA.**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
940.9183B28S C001 V002
SCENE DELLA GRANDE GUERRA.$MILANO
3 0112 007025072

Digitized by Google